

Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica  
Dottorato in Scienza Tecnologia e Società XVIII ciclo  
Cofinanziato dall'Unione Europea

Settore SPS/10

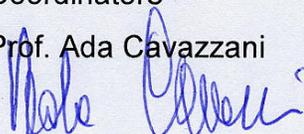
**L'innovazione sociale come sfida alla governance:  
le *alternative food networks* in Europa.**

di Michela Felicetti



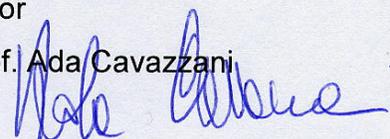
Coordinatore

Prof. Ada Cavazzani



Tutor

Prof. Ada Cavazzani





## **Abstract.**

*Questo lavoro di ricerca si propone di contribuire al dibattito sulle Alternative Food Networks, da una parte, esaminando i profili di sostenibilità di tali pratiche ai fini del rinnovamento delle aree rurali, dall'altra, evidenziando quali sono le condizioni che favoriscono il loro consolidamento e la loro istituzionalizzazione.*

*A tal fine, attraverso l'indagine empirica delle reti alternative, si vogliono raggiungere due obiettivi: il primo è confutare la teoria che rappresenta le Alternative Food Networks come alleanze escludenti rispetto ai soggetti svantaggiati della società e rivolte a quelli privilegiati. Il secondo obiettivo è quello di vedere come l'azione collettiva abbia innovato e sfidato il sistema agroalimentare mantenendo la propria indipendenza dalle politiche governative.*

*L'approccio della regolazione e quello della governance, come sua declinazione più recente, sono serviti per tratteggiare il contesto politico istituzionale e culturale nel quale le reti alternative sono embedded, mentre le teorie dei networks hanno costituito la base per analizzare il comportamento dei soggetti che costituiscono le reti e di quelli che fanno parte delle associazioni del settore volontario.*

*Dalla ricerca è emerso che le Alternative Food Networks (AFNs) o filiere corte, concretizzano delle forme innovative di organizzazione sociale volte a costituire spazi di produzione e consumo di cibo, collegati in modo stringente da un punto di vista fisico, economico e sociale.*

*Le Alternative Food Networks, si pongono, dunque, come pratiche di azione sociale capaci di costituire un'alternativa alla struttura organizzativa del complesso agro-industriale ed ai problemi di sostenibilità da esso generati. In quanto tali, le Alternative Food Networks, rappresentano una relazionalità non*

*gestibile dalla progettualità governativa nelle azioni per lo sviluppo locale. Al contrario, l'innovazione da esse prodotta, ha innescato un processo di istituzionalizzazione su due livelli quello delle associazioni e quello del governo.*

*La comparazione tra le modalità con cui si sono sviluppate le Alternative Food Network in Italia e nel Regno Unito ha richiesto un'analisi della governance alimentare, per comprendere il quadro macro-regolatorio in cui tali pratiche si sono sviluppate, ed una analisi actor-oriented, per esaminare le strategie locali di costituzione e consolidamento delle Alternative Food Networks. Lo studio comparativo ha messo in luce che la capacità di agency alla base delle pratiche alternative analizzate nel Regno Unito si è rivelata più dirompente, sia in relazione alle politiche alimentari governative, sia in relazione al modello organizzativo attualizzato. Qui il sodalizio tra agricoltori e consumatori è risultato più equilibrato, si è caratterizzato con una forte valenza "civica" e si è intrecciato con il settore volontario consolidando in modo più evidente l'innovazione sociale.*

## **Abstract.**

*This research work seeks on one hand, to contribute to the debate on the Alternative Food Networks, examining the sustainability profiles of such practices that have the aim of renewing rural areas, and on the other hand, highlighting which are the conditions that favour their consolidation and institutionalisation. To such an end, through the use of alternative networks' empirical research, two objectives are sought to be reached: the first is to refute the theory that depicts the Alternative Food Networks as confederations that exclude disadvantaged members of society and apply only to those more privileged members. The second objective is that of seeing how collective action has innovated and challenged the food farming system maintaining its independence from government policies. The approach used both in its regulation and governance, as in the case of its most recent declination, has served to outline the institutional and cultural political context in which the alternative networks are embedded, while the networks theories have constituted the basis for analyzing the behaviour of subjects that make up the networks and those that partake in voluntary associations.*

*From the research it has emerged that the Alternative Food Networks (AFNs) or short supply-chain are realising innovative forms of social organisation aimed at constituting food production and consumption spaces which are closely linked from a physical, economic and social perspective.*

*The Alternative Food Networks present themselves as social action practices capable of constituting an alternative to the organization of the agro-industrial complex and to the problems of sustainability generated by it. As such, the Alternative Food Networks represent a relationality unmanageable by government planning in local development actions. On the contrary, the*

*innovation produced by these has triggered a process of institutionalisation on two levels, that of the associations and that of the government.*

*The comparison between the modalities with which the Alternative Food Network in Italy and the United Kingdom were developed has required an analysis of food governance in order to understand the macro-regulatory framework in which such practices have been developed, and an actor-orientated analysis to examine the local strategies of organisation and consolidation of the Alternative Food Networks. The comparative study has brought to light that the agency's ability at the foundation of alternative practices analysed in the UK has proved to be the most revolutionary, both in relation to food governance policies, and in relation to the organisational model put into place. Here the association between farmers and consumers has revealed itself to be more balanced, characterised by a strong "civic" value and intertwined with the voluntary sector, consolidating its social innovation in a more evident way.*

## Indice

Introduzione.....	9
Capitolo 1. Le Alternative Food Networks.....	14
1.1 Alternative Food Networks, Embeddedness e sviluppo rurale.....	14
1.2 Labilità della demarcazione alternativo/convenzionale nelle reti di produzione e consumo.....	19
1.3 La certificazione come meccanismo di inclusione ed esclusione dal mercato.....	24
1.4 Verso una contestualizzazione dei circuiti alternativi.....	27
Capitolo 2. Gli approcci sociologici e le teorie dei networks.....	33
2.1 Percorsi della sociologia rurale: dagli studi di comunità all'economia politica.....	33
2.2 Capitale sociale come risorsa individuale o collettiva?.....	46
2.3 Le teorie dei networks: l' Actor oriented approach e la Actor-Network-Theory.....	51
Capitolo 3. Gli approcci istituzionali.....	61
3.1 La nuova political economy e la Commodity System Analysis.....	61
3.2 Dall'approccio della regolazione alla teoria della governance.....	68
3.3 La Convention Theory.....	91
3.4 Gli approcci neo-istituzionalisti.....	96
Capitolo 4. Ipotesi e strumenti di rilevazione per la ricerca empirica.....	107
4.2 Oggetto e Ipotesi della ricerca.....	107
4.2 Strumenti di rilevazione.....	114
Capitolo 5. Il contesto dell'Italia.....	118
5.1. Il quadro macro-regolatorio e le istituzioni italiane nel settore agricolo.....	118
5.2 Il settore della grande distribuzione organizzata.....	126
5.3 L' Associazione per l'agricoltura biologica (AIAB).....	131
5.4 I Gruppi di acquisto solidale (GAS).....	142
5.5 Gruppi organizzati di domanda e offerta G.O.D.O.....	153
5.6 La Cooperativa Agricoltura nuova.....	157
Capitolo 6. Il contesto del Regno Unito.....	162
6.1 Le origini del movimento della Community Supported Agriculture.....	162
6.2 Il modello organizzativo.....	170
6.3 La Community Supported Agriculture negli Stati Uniti.....	173
6.4 Percorso di decentramento e redistribuzione delle responsabilità.....	177
6.5 La capacità di agency della comunità e la sinergia con il settore volontario.....	187
6.6 La storia della comunità di Stroud ed il principio di co-oproduzione: azione collettiva e rete progettuale.....	200
Capitolo 7. Considerazioni conclusive.....	213
Bibliografia.....	232
Sitografia.....	256
Lista delle interviste.....	260



## Introduzione.

Il presente lavoro di dottorato ha come oggetto le *Alternative Food Networks*, reti emergenti di produzione e consumo alimentare, le cui caratteristiche principali possono essere definite in termini di “qualità”, “trasparenza”, “località”.

Nella letteratura scientifica ha preso corpo l’idea che le *Alternative Food Networks* abbiano delle implicazioni positive per lo sviluppo rurale locale (Ploeg et al. 2000; Renting et al., 2003). Tuttavia in merito a questa opinione sono sorti dei nodi problematici che riguardano la rilocalizzazione del cibo come fenomeno socialmente includente, ed il concetto di qualità come caratteristica indiscussa della località.

La tesi di dottorato ha cercato di dare un contributo a questi temi e si è, inoltre, concentrata sull’istituzionalizzazione e consolidamento delle *Alternative Food Networks* incentrando l’analisi sul ruolo che hanno le istituzioni di governo, le associazioni di volontariato e la comunità nella costituzione delle reti di produzione e consumo. L’approccio governativo teso a redistribuire sulla comunità responsabilità, un tempo di natura statale, legate al consumo di cibo, rende opachi i confini tra i soggetti che partecipano alla *governance* agro-alimentare, per cui diventa difficile stabilire dove si attua un progettualità statale e dove un’innovazione sociale.

Secondo la nostra ipotesi la motivazione degli attori che fanno parte delle reti è un’azione consapevole frutto della capacità di agency che prescinde dalle linee guida del governo e che interagisce con altri progetti, al fine di realizzare un cambiamento del sistema agro-alimentare.

Gli obiettivi specifici dell’analisi riguardano il ruolo delle associazioni di volontariato nel campo dell’agricoltura sostenibile, il ruolo della comunità nelle pratiche adottate dalle organizzazioni e le motivazioni degli attori sociali che fanno parte dei networks. Inoltre si intende verificare in che modo gli obiettivi di questi soggetti si

intrecciano con quelli istituzionali e se sia possibile correlare tali associazioni con l'impianto istituzionale del sistema governativo e delle politiche dei paesi in cui l'indagine viene condotta.

L'analisi empirica si è focalizzata nel contesto inglese, su un movimento di cibo locale attuato attraverso cooperative agricole, noto come *Community Supported Agriculture (CSA)* e, nel contesto italiano, un movimento di consumatori nato da un'associazione di volontariato che si approvvigiona presso piccoli produttori locali conosciuti con il nome di rete dei *Gruppi di Acquisto Solidale*.

La base attraverso cui si attua la *Community Supported Agriculture* è la quota (share), pagata dai membri in cambio di una porzione del raccolto durante la stagione. Questo sistema contiene delle potenzialità importanti per migliorare l'ambiente, per avvicinare produttori e consumatori, per garantire l'accesso al cibo fresco e salutare, per rafforzare le economie locali e costituire un'occasione per apprendere sistemi di agricoltura non convenzionale ed energia alternativa.

La *Community Supported Agriculture* ha le sue radici nei movimenti ecologisti, nati negli anni 60 a seguito dell'aumento della scala e dell'intensità delle produzioni agricole, e si è rivitalizzata in tempi recenti, talvolta con il supporto di organizzazioni del volontariato e, in alcuni casi, avvalendosi di fondi pubblici.

Lo studio di caso inglese contiene anche l'analisi specifica di una *Community Agriculture* in Stroud, Gloucestershire, avviata e gestita dalla comunità per l'auto-produzione, senza scopo di lucro e utilizzando i principi dell'agricoltura biodinamica. In particolare Stroud *Community Agriculture* si è avvalsa inizialmente dell'aiuto della Soil Association e di alcuni fondi della *Lottery*, ma è sostanzialmente rimasta indipendente e si basa quasi interamente sul lavoro dei membri che non sono agricoltori di professione, ma semplici cittadini. Nello studio di caso rientra anche la Soil Association, charity inglese, che dall'inizio del secolo scorso lavora nel campo dell'agricoltura biologica e biodinamica coinvolgendo produttori e consumatori nell'attuazione delle pratiche biologiche e

biodinamiche legate alla riterritorializzazione del cibo. L'esame dei progetti e le iniziative di questa organizzazione costituiscono un ulteriore approfondimento per comprendere la peculiarità culturale dello spazio alternativo di produzione e consumo che è emerso in questo contesto. Il caso è stato esaminato anche alla luce delle opportunità, restrizioni o semplici visioni della regolamentazione statale inglese in materia di ri-localizzazione del cibo, dell'assetto socio-economico in agricoltura, della cultura nazionale, della percezione dei consumatori.

Nel contesto italiano le radici dei *Gruppi di acquisto solidale* (GAS) affondano nel '94 quando, attraverso, l'Associazione Nazionale "Beati i costruttori di pace" si diffonde l'operazione "Bilanci di Giustizia" volta a valutare quanto le modifiche dello stile di vita incidano sul bilancio delle famiglie. Dopo pochi anni, sulla base di questa esperienza, è nata la *Rete dei Gruppi di acquisto solidali* con l'obiettivo di creare un collegamento tra i gruppi esistenti, scambiare le informazioni sui prodotti e sui produttori e diffondere la filosofia dei Gruppi di acquisto. I *Gruppi di acquisto solidale* sono costituiti da cittadini decisi ad esercitare il consumo in modo critico facendo attenzione al modello produttivo, alla qualità e al prezzo del cibo, e che si sono organizzati in modo autonomo. Il gruppo di acquisto si basa su un insieme di persone che decide di incontrarsi per acquistare direttamente prodotti alimentari o di uso comune da redistribuire tra loro.

Lo "spazio di produzione e consumo" analizzato nello studio di caso italiano è costituito, anche da un consorzio di cooperative laziali, chiamato Officinae bio, che ha unito i piani colturali aziendali e che esercita la vendita diretta come strategia di resistenza rispetto al mercato convenzionale, cui si approvvigionano i *Gruppi di acquisto solidale*.

Per simmetria con il caso inglese abbiamo esaminato il ruolo e le iniziative dell'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica, sia rispetto ai progetti specifici sulla connessione tra produzione e consumo, sia in generale. Anche in questo caso l'analisi

dell'organizzazione fornisce degli elementi per comprendere l'ambiente sociale e culturale in cui sono "embedded" le pratiche alternative.

Parimenti, in questo contesto, si è tentato di analizzare se la legislazione nazionale può costituire un vincolo o invece agevolare lo sviluppo delle iniziative che mirano a promuovere l'intersezione tra produzione e consumo di cibo a livello locale.

La ricerca si propone, tra le altre cose, di chiarire se i movimenti rurali oggetto della ricerca possano essere visti nella prospettiva dei movimenti sociali contemporanei, i quali coniugano le pratiche private dell'esistenza con quelle politiche e sociali (Melucci, 1989; Ostrom, 1997; Vitale, 2008). Infatti, i nuovi modi di produzione e consumo attuati dalle reti mettono in gioco alcuni temi privati come la salute o la riconnessione dell'uomo con la terra ed, al contempo, evidenziano profili pubblici come la sostenibilità economica ed ambientale.

Passando all'analisi delle associazioni, è stato evidenziato che per alcuni studiosi (Rose, 2000) la natura delle organizzazioni del settore volontario, dipende da meccanismi di regolazione statale, diretti ed indiretti, da aggiornare attraverso processi di *governance*, e la costituzione di partenariati in aree sempre più vaste delle politiche di governo, inclusa quella dello sviluppo rurale; al fine di ridistribuire sulla comunità responsabilità che un tempo erano di natura esclusivamente statale.

In questa ottica, le pratiche alternative di valorizzazione potrebbero rispondere all'esigenza del sistema di risolvere problemi legati alla salute, all'ambiente, all'istruzione, alla rigenerazione, attraverso l'auto sostentamento. Avvalendoci dell'approccio della governamentalità e della teoria delle convenzioni si intende esplorare l'azione della comunità nelle filiere corte.

L'idea racchiusa nel concetto di *governamentalità* (Foucault, 1991) o di etopolitica (Rose, 2000) rappresenta la comunità come un oggetto specifico di governo su cui trasferire responsabilità determinate

(esclusione sociale, disoccupazione, povertà), che in passato gravavano sul governo inteso come organo esecutivo di una nazione.

Rapportare l'idea della *governmentality* ai nuovi networks di produzione e consumo significherebbe ritenere che "le comunità" di cui sono costituiti rispondono ad un meccanismo di "governo a distanza" e attuano, inconsapevolmente, azioni necessarie alla collettività.

La ricerca ha messo in discussione l'idea che la redistribuzione di responsabilità dallo stato alla comunità in ambito rurale, così come descritto nell'ottica della *governamentalità*, sia un processo che parte dalla stessa azione statale e non un processo libero e spontaneo. L'impegno civico che sottende alle pratiche alternative da noi esaminate è sorto dall'azione consapevole di soggetti che vogliono produrre dei cambiamenti sociali ed allo stesso tempo porre in essere dei mutamenti nel proprio stile di vita.

In altre parole la coincidenza d'intenti riscontrata in alcuni ambiti tra istituzioni governative ed i movimenti esaminati non è frutto dell'"esecuzione" da parte della comunità dei progetti governativi, ma all'inverso di una recezione da parte delle istituzioni di una novità sociale nata in agricoltura.

L'istituzionalizzazione di tali pratiche è stato un processo avvenuto a-posteriori che non ha inciso sull'indipendenza dalle istituzioni governative dei soggetti che le hanno poste in essere.

In sintesi, quello che è emerso da entrambi i contesti è che i movimenti di cibo locale che abbiamo esaminato hanno innescato delle innovazioni che sono andate istituzionalizzandosi a due livelli: quello delle associazioni del volontariato (noi abbiamo visto AIAB e Soil Association, ma molte altre organizzazioni hanno messo in campo progetti per accorciare la filiera alimentare), e quello governativo laddove il governo italiano ha recepito la novità dei gruppi di acquisto solidale ed ha regolamentato la vendita diretta.

## Capitolo 1. Le Alternative Food Networks.

### *1.1 Alternative Food Networks, Embeddedness e sviluppo rurale.*

Lo studio del settore agro-alimentare, negli ultimi anni, si è rivolto diffusamente ai sistemi agro-alimentari globali, caratterizzati dall'estensione delle catene alimentari nel mondo attraverso il capitalismo agroalimentare ed il settore della distribuzione moderna. In questo senso l'attenzione degli studiosi è stata, in larga parte, catalizzata dai processi di globalizzazione e produzione di massa. Negli ultimi dieci anni circa, invece, c'è stato un cambiamento di tali dinamiche poiché, accanto alla produzione di massa, si sono andate sviluppando delle catene alimentari "corte" o "alternative" basate sulle nozioni di "qualità", "territorio", "natura" (Goodman, 2003, 2004). Parallelamente si è sviluppata tutta una serie di analisi teoriche basate sullo studio delle caratteristiche sociali, politiche ed economiche dei contesti locali (Polanyi, 1992; Boltanski and Thevenot, 1991; Murdoch et al., 2000), nonché una serie di approcci micro-sociologici che riflettono la tendenza da parte dei consumatori e dei piccoli agricoltori a mettere in atto pratiche alternative utilizzate come uno strumento per un modello di sviluppo più sostenibile (Buttel, F.H., 1997; Hirinchs, 2000; Winter, 2003).

Quest'ultimo tipo di pratiche innovative sottende una serie di domande che fa da sfondo all'ipotesi di ricerca di questo lavoro: quali sono le condizioni che favoriscono la costruzione della rete al livello locale e, soprattutto, quale relazione esiste tra la rete ed il territorio? Le reti agro-alimentari sono "embedded" nei networks sociali?

Quale relazione esiste tra i circuiti agro-alimentari alternativi, in quanto portatori di un modello opposto a quello della economia di scala, e le reti sociali che stanno alla base del network?

Secondo la teoria dell'*embeddedness* (Polanyi, 1957; Granovetter, 2000) le relazioni economiche sono fondate su quelle sociali, dunque l'esame di queste ultime risulta di fondamentale importanza per capire quale è la natura delle reti alternative basate sulle filiere corte. La questione, nella letteratura scientifica, è preceduta da un'altra e cioè se le reti alternative o AAFNs (*Alternative Agrofood Networks*) possano costituire dei momenti di resistenza e contrapposizione alle produzioni di multinazionali in quei territori con un'economia debole, più soggetti allo sfruttamento delle grandi imprese. Secondo Marsden et al. (2000) le reti corte, al contrario di quelle convenzionali "*display new relationships of association and institutionalization, ...reconfigure the natural, quality, regional and value constructions associated with food production and supply, ...show positive value-added gains in term of farm income*". Anche Murdoch e Miele (2004) sottolineano la differenza tra le catene standardizzate e convenzionali e quelle locali specializzate attribuendo alla crisi delle prime l'emergere di una varietà di criteri nel settore "alternativo"<sup>1</sup>.

Questo problema va affrontato con attenzione considerando tutti gli aspetti e, tenendo presente, che il consumo di cibo prodotto localmente potrebbe assumere la valenza di un "localismo difensivo", ma non necessariamente la garanzia di un cibo di qualità (Winter, 2003). Infatti, se è vero che attraverso alcune reti alternative si stabilisce una relazione diretta tra produttore e consumatore, per cui quest'ultimo può verificare le condizioni di salubrità con cui vengono prodotti gli alimenti vegetali, molto spesso la qualità è collegata anche a marchi globali i quali, attraverso i regolamenti sull'etichettatura, possono appropriarsi di

---

<sup>1</sup> Secondo Murdoch e Miele Slow Food nasce dalla crisi di fiducia del settore alimentare e mira a valorizzare la cucina locale e regionale; la Soil Association nasce per combattere i problemi ambientali, Fair Trade dalla necessità di riconnettere produttori e consumatori.

caratteristiche legate all'ecologia locale o alle produzioni biologiche (Winter, 2003:25).

Per cominciare a fare un pò di chiarezza sul contributo che le reti alimentari cosiddette alternative apportano alla dimensione locale, è bene fare luce sulle possibili modalità con cui le reti alternative si sviluppano e per fare ciò utilizziamo la distinzione elaborata da Marsden (2000): 1) *face to face*: in cui il consumatore ed il produttore interagiscono direttamente nel rapporto di scambio, per cui le caratteristiche di autenticità del prodotto emergono dalla relazione faccia a faccia; 2) *Spatial proximity*: la merce è un prodotto regionale, ed i consumatori vengono informati di questo al punto di vendita; 3) *Spatially Extended*: i consumatori vivono in un posto diverso dalla regione di produzione, ma ricevono le informazioni collegate al valore del prodotto che consumano (indicazione geografica, modalità di produzione, tipo di coltivazione). E' importante sottolineare che questo viene comunicato al consumatore, infatti

*"..the product reaches the consumers embedded with information at the point of sale, enables them to make connections with the place of production, the methods employed and the values of the people involved" (Marsden 2000, Sage, 2003:49).*

Quello che hanno comune questi tipi diversi di filiere corte è il fatto di incorporare beni immateriali come la cultura locale, l'attenzione per l'ambiente, la salubrità, la biodiversità, il territorio.

In sintesi uno degli elementi che sostanzia le reti alternative come oggetto d'indagine per lo sviluppo rurale è "la capacità di trattenere il valore aggiunto che si crea a partire dalle produzioni locali" (Sivini G., 2003: 9). Se questo sembra quasi scontato nelle relazioni *face to face* che avvengono nei mercati o attraverso i networks alternativi di *Community Supported Agriculture*, lo è molto meno negli altri tipi di reti alternative. Ciò non significa che queste ultime siano meno utili per lo sviluppo rurale, al contrario il fatto che superino i confini della regione di provenienza significa che possono contare su un mercato più ampio. Ma

la stessa ragione, insieme al fatto che i prezzi di queste merci di qualità sono superiori a quelli standard, fa sì che le grandi multinazionali della vendita possano appropriarsi di caratteristiche “locali”:

*“Corporate food retailers have responded quickly to food safety concerns by developing a variety of product quality strategies, including supply chain management to enforce quality assurance standards, such HACCP, product traceability norms, the source and labelling of local food, and the introduction of own-label territorial identity food” (Goodman, 2004:9).*

In quest’ottica è molto dubbio che il valore immateriale incorporato nei prodotti locali e veicolato attraverso le filiere corte sia una panacea per lo sviluppo locale. Tuttavia se è non è possibile ignorare il meccanismo con il quale il capitalismo transnazionale e, soprattutto, l’industria agroalimentare si appropria dei valori legati alla specificità del territorio, bisogna evidenziare che larga parte della letteratura scientifica sullo sviluppo rurale ha esaminato pratiche rurali di successo costituite proprio attraverso reti alternative “spatially extended”. Sivini ritiene che

*“ben strutturate e coordinate tra loro potrebbero, posizionandosi negli spazi di qualità delle catene commerciali, trarre vantaggio dai processi in atto che vedono la grande distribuzione impegnata a svincolarsi dai condizionamenti dell’industria di trasformazione, e dovrebbero comunque avvalersi di altri molteplici canali distributivi” e che “l’emancipazione dai legami con i soggetti che dominano il mercato si rafforza nello spazio rurale multifunzionale con la cooperazione tra i produttori, necessaria a potenziare, qualificare e stabilizzare l’offerta veicolata dalla filiera corta”. (Sivini G., 2003:9)*

Dunque, il problema che molti studiosi si sono posti, è quale contributo possono dare allo sviluppo rurale quelle pratiche sociali che cercano, da una parte di salvaguardare i valori della cultura e della tradizione locale incorporandoli nella produzione agro-alimentare e, dall’altra, di creare una relazione con il consumo attraverso una modalità organizzativa innovativa. Il localismo, l’enfasi sulla comunità territoriale è un espediente efficace per tutelare i valori immateriali dei contesti locali? Queste questioni tagliano trasversalmente la questione sulla relazione che esiste tra circuiti alimentari locali e globali.

Precedentemente abbiamo fornito una definizione di sviluppo rurale che intendiamo riproporre attraverso le parole di Ploeg (2000) : “*the construction of new networks, the revalorisation and recombination of resources, the co-ordination and (re)-moulding of the social and the material, and the (renewed) use of social, cultural and ecological capital*”. In questa ottica la tradizione locale, la cultura, il paesaggio, ecc. sono un valore, ma bisogna tenere presente che il discorso è molto più complesso e che pensare solo in termini di locale è insufficiente a spiegare i fenomeni di valorizzazione del territorio che sono oggetto di questo lavoro. Infatti concordiamo con Marsden laddove sostiene che le reti alternative non sono solo quelle *face to face*, ma anche quelle *spatially extended*, dove il prodotto raggiunge il consumatore in un luogo distante *embedded* con le informazioni circa il suo valore. Tuttavia classificazione di Marsden pone degli elementi di criticità perchè, come abbiamo precedentemente rilevato, enfatizzare la qualità del cibo, anziché il network attraverso il quale circola, ne rende possibile l'incorporazione nei networks convenzionali (Watts, Ilbery e Maye, 2005), con ricadute sulla sostenibilità ambientale e probabilmente su quella economica.

## **1.2 Labilità della demarcazione alternativo/convenzionale nelle reti di produzione e consumo.**

In questo paragrafo vedremo che è difficile stabilire un confine netto tra reti convenzionali e reti alternative in particolare per i problemi che pone il concetto di qualità.

Secondo Higgins (2008) la letteratura scientifica sulle reti agroalimentari va in due direzioni<sup>2</sup>: da una parte esplora la “riterritorializzazione del cibo ragionando sulle relazioni economiche, politiche e sociali delle forme di vendita diretta (Dupuis e Goodman, 2005; Hinrichs, 2000; Holloway e Kneafsey, 2000, Kirwan,2006; Marsden e Sonnino, 2005; Sage, 2003); dall'altra analizza il discorso sulla qualità e sulle pratiche di certificazione ambientale delle catene agroalimentari. Coloro che si rifanno a quest'ultimo approccio si focalizzano sull'impatto che hanno gli schemi di certificazione sui processi di inclusione ed esclusione degli attori sociali in agricoltura e si riferiscono prevalentemente alla *quality turn* intrapresa negli studi agroalimentari.

L'approccio del *quality turn* ha destato interesse soprattutto in chi ricerca dei modi per incentivare lo sviluppo endogeno delle aree più deprivate come le regioni che ricadono nell'obiettivo 1. In questo senso il cibo diventa un elemento importante della cultura regionale sia in un'ottica turistica, sia, attraverso le certificazioni d'origine, come strategia per trattenere valore nelle regioni di provenienza (Watts, Ilbery, Jhones, 2007).

In sostanza qui lo scopo della “riterritorializzazione” delle filiere agroalimentari è quello di migliorare la qualità alimentare e recuperare la

---

<sup>2</sup> Queste due direzioni tagliano trasversalmente la classificazione di Marsden et al. (2000) che distingue le AAFNs in face-to.face, proximate e extended.

fiducia dei consumatori attraverso relazioni meno burocratizzate e formali tese a fornire una serie di informazioni sull'origine dei prodotti.

Secondo Watts et al. (2007) inquadrare la produzione alimentare identificabile come "quality turn"<sup>3</sup> nelle alternative all'economia convenzionale pone dei problemi in quanto la produzione di "locality food" è assimilabile alla produzione flessibile post-fordista. Per Peck e Tickell (2002): *"the quality turn is unlikely to give rise to new form of market governance. For, not only it is compatible with the continued egemony of the neoliberal project, it can also be interpreted as a manifestation of the transition to a post-fordist european agriculture and could, therefore, be said to be part of it"*.

Per queste ragioni Watts (2005) ritiene che solo le iniziative che privilegiano la brevità del networks attraverso cui il cibo circola e che hanno ad oggetto il "local food" , così come definito dalla *Commission on Food and Farming* possano definirsi realmente alternative. Questo approccio al "local food" non è condiviso da Goodman, il quale ha evidenziato le criticità rappresentate da un "unreflexive localism".

Goodman (2004) ha criticato il concetto di rilocalizzazione e l'eccessiva enfasi sulla bontà del localismo rilevando come, anche a livello locale, vi siano relazioni di potere che producono e riproducono determinate strutture. La mancanza di democrazia, ad esempio, può caratterizzare anche la sfera locale laddove piccoli gruppi dovessero decidere per l'intera comunità, in quest'ottica, sempre secondo Goodman (2004), si rende necessario interpretare la "costruzione sociale" del locale caso per caso senza cadere in generalizzazioni aprioristiche.

A questo riguardo Hirinchs (2000) e Winter (2003) mettono in guardia rispetto all'uso della dicotomia locale-globale come sinonimo di alternativo-convenzionale o fiducia-impersonalità. Sonnino e Marsden

---

<sup>3</sup> Un sinonimo del "quality turn" è costituito dal "locality food" cioè quello con una provenienza geografica specifica che la Policy Commission on Food and Farming ha contrapposto al "local food", ossia quello commerciato ad una distanza massima di 50-80 km dal luogo di produzione.

hanno, invece, suggerito di analizzare in modo più approfondito la distinzione tra reti alternative e convenzionali riconoscendo che:

*“ empirical analysis show that, in the context of the evolutionary dynamics of alternative food networks, the conventional dichotomy between standardized and localized food does not thoroughly reflect the present reality of the food sector” (2006:184).*

In particolare, secondo il loro punto di vista, il concetto che pone dei problemi è quello di “qualità” (*“quality is constructed and negotiated...”*) che rispecchia la distribuzione di potere nella catena e che pertanto va esaminato negli specifici contesti di produzione e consumo (Ilbery e Kneafsey, 2000). Infatti, le diverse modalità attraverso cui le reti alternative funzionano dipendono dalla differenza dei sistemi agricoli, dalle diverse percezioni dei consumatori, dal supporto politico ed istituzionale.

Dunque è il concetto stesso di “*embeddedness*”, spesso correlato al concetto di alternatività, che va esaminato più in profondità. Secondo Marsden e Sonnino (2006) per farlo bisogna integrare due livelli: il livello politico, istituzionale e regolatorio ed il livello locale e regionale<sup>4</sup>:

*Although the analysis of food governance identifies the macro-regulatory context in which food network develop and operate, the adoption of an agency-oriented approach is essential to uncover local practices and strategies with regard to development and consolidation of alternative food networks (2006:190)*

Anche per Feenstra (2002) il concetto di “*embeddedness*” non deve indicare esclusivamente l’inclusione degli aspetti sociali a discapito di quelli economici, ma deve fare riferimento ad un approccio olistico volto a valutare il retroterra delle politiche di governo, il contesto

---

<sup>4</sup> Marsden e Sonnino (2006) hanno fatto notare come concretamente la Common Agricultural Policy (CAP) produca il suo impatto a livello nazionale e locale attraverso il primo pilastro che prevede i Single Farm Payments i quali non sono correlati con la produzione, ma vengono elargiti sulla base del rispetto dei criteri ambientali, di sicurezza alimentare e di benessere degli animali. Anche il secondo pilastro della CAP si riflette direttamente a livello locale attraverso i piani di sviluppo rurale ed ha lo scopo di trasformare la CAP da politica rivolta al sostegno esclusivo dell’azienda agricola a politica di sviluppo rurale inteso come integrazione di più settori.

istituzionale regionale ed il rapporto dei networks alternativi con le multinazionali.

Marsden e Murdoch (2006) hanno rilevato come la letteratura dell'ultimo ventennio abbia dato spazio, talvolta eccessivo, al processo di industrializzazione e standardizzazione dei prodotti agroalimentari. Nella loro visione questo processo non è così esteso o dilagante come si immagina dal momento che esistono contesti in cui il sistema di approvvigionamento del cibo è radicato in uno spazio regionale o limitato all'ambito locale.

La problematicizzazione dei sistemi agro-alimentari diventa, dunque, necessaria cosicché l'enfasi non cada sul "locale" o sul "globale" *tout court* ma, si spinga oltre, verso l'esame di realtà composite, e, di come queste realtà diverse convivano tra di loro. Ma anche di come da queste realtà emergano istituzioni con caratteristiche varie:

*"... patterns of spatial diversity are likely to increase or to diminish as new institutional complexes come into being as a result of pressures not only from corporate agri-food firms, but also from consumers, regional and local actors and the multilevel State" (Murdoch e Marsden, 2006: 3).*

Si tratta di analizzare come

*"constellations of organisations, culture and practices become embedded in discrete spatial areas and shows the importance of these areas and their associated institutions to the contemporary development of the food system (ibidem, 2006:2)*

Per Ilbery e Kneafsy (2007) dal 1990 il dibattito sulle geografie alimentari "alternative" ha assunto un ruolo di primo piano nell'individuare alcune modalità di produzione e consumo del cibo da opporre all'economia convenzionale, tuttavia il ricorso alla parola alternativi per definire questi networks può essere di dubbia efficacia se si considera che piccole attività talvolta si intrecciano quelle

convenzionali. Da qui l'esigenza di concettualizzare in modo più preciso l'essere alternativi.

Secondo Watts (2005) i networks agroalimentari possono essere divisi così: da una parte "product and place", dall'altra "process and place"<sup>5</sup>. Il primo tipo si riferisce alla qualità della produzione ed a tutti i modi per valorizzare il cibo locale, il secondo tipo mette in evidenza la catena, ossia i passaggi attraverso cui il cibo circola.

One of the dominant features of AFNs, particularly in Europe, has been the attempt to link "product and places" in order to add value to agricultural outputs. This is often defined as a process of re-localization, in which locally distinctive quality food products are transferred to regional and national markets (Ilbery and Kneafsey, 1998).

I processi che concretizzano la tipologia elaborata da Maye et al. (2007) di "product and place" riguardano l'etichettamento del cibo (es. Denominazione di origine controllata ed Indicazione geografica tipica), che è stato regolamentato dall'Unione Europea nel 1990 per valorizzare la provenienza dei prodotti; la devoluzione alle regioni di alcune prerogative che rafforzano le istituzioni locali nell'ottica di inserire l'agricoltura nell'economia locale; infine il cambiamento delle politiche dell'Unione Europea, che sono passate da un'azione settoriale focalizzata sull'agricoltura ad un tipo di azione più vasta (sociale, culturale, ambientale).

Le categorie che fanno, invece, riferimento, alle alternative di "Process and place" riguardano il settore del cibo locale, i progetti su comunità e cibo, gli appalti pubblici, il biologico ed il commercio equo. Il settore del cibo locale include i mercati contadini, la community supported agriculture, la vendita in azienda, i box scheme e, come si diceva, per via della natura diretta della filiera, opera su piccola scala, anche se, fanno notare Watts et al. (2005), talvolta l'oggetto di scambio consiste in cibo già trasformato.

---

<sup>5</sup> Per Watt et al. (2005) le alternative che Maye et al. (2007) definiscono di "product and place" sono "weaker alternatives" perché enfatizzano solo il valore aggiunto dei prodotti che deriva dalla provenienza geografica; al contrario le alternative che Maye et al. definiscono di "process and place" per Watts sono "stronger alternatives" perché hanno un impatto etico e sociale che deriva dalla brevità della filiera.

I progetti sull'approvvigionamento alimentare per le comunità locali sono spesso messi in atto da attori istituzionali con lo scopo di portare cibo fresco nelle aree più deprivate definite *food deserts* (Wrightley, 2002), luoghi facenti parte di aree urbane dove per alcune categorie sociali è difficile procurarsi cibo fresco e salutare a prezzi accessibili.

Il settore degli appalti pubblici si riferisce invece all'approvvigionamento di cibo da parte di istituzioni quali scuole, ospedali e carceri. Questa alternativa presenta, nel concreto dei problemi perché spesso l'elemento più importante per queste istituzioni nella scelta delle forniture è rappresentato dal costo, a ciò bisogna aggiungere che esiste una legge europea che proibisce agli enti appaltanti di specificare il termine "locale" nei contratti di fornitura.

Infine anche il commercio equo come tipologia alternativa di "process and place" non è esente da problemi per via dell'utilizzo delle filiere convenzionali.

### ***1.3 La certificazione come meccanismo di inclusione ed esclusione dal mercato.***

La focalizzazione sulla qualità e le sue diverse declinazioni, nel settore agroalimentare è in parte una risposta, da parte dei produttori, all'evoluzione delle forme di consumo basate sulla sicurezza alimentare, sulla protezione dell'ambiente e sulla localizzazione (Reynard, 1999b). Allo stesso tempo è una risposta delle istituzioni pubbliche ai problemi generati dalle crisi e dagli scandali alimentari (Guthman, 2004). Ma, nonostante la regolamentazione pubblica sulla qualità abbia coinvolto enti statali e sovranazionali, un gran numero di multinazionali che opera nel settore delle biotecnologie e della produzione standardizzata, ha creato una regolamentazione privata parallela a quella pubblica (Muttersbaugh, 2005).

La regolamentazione privata sulla qualità è un'operazione intrapresa da un numero elevato di multinazionali per diversificare la propria produzione e competere con i prodotti di nicchia, allo stesso tempo diffondendo un'immagine positiva dell'azienda. Ma soprattutto, le multinazionali, producendo in modo differenziato e rispondendo ad una domanda segmentata tipica dell'economia post-fordista (Valceschini e Nicolas, 1995) - traggono maggiori profitti.

Inizialmente la "reificazione" (Mutersaugh, 2005) di valori sociali ed ambientali attraverso l'etichettatura era una prerogativa delle cooperative di piccoli produttori e costituiva "una strategia di resistenza" (Reynard, 2005) nei confronti delle multinazionali. E' evidente che questo stato di cose è cambiato, in tempi recenti, con il proliferare della regolamentazione privata sulla qualità, e, con il fiorire di linee produttive create ad hoc dalle multinazionali.

Bisogna, inoltre, tenere presente che i sistemi di certificazione si formano in contesti politici ed economici diversi per cui sono "...more than a market instrument a regulatory mechanism" (Mutersbaugh, Kloster, Renard, 2005:381) attraverso cui una pletera di attori istituzionali e non, persegue interessi diversi. Perciò, se da un lato la certificazione può costituire uno strumento per incrementare il reddito dei piccoli produttori e delle cooperative attraverso canali di vendita extralocali, dall'altro può essere un ostacolo per via dei costi elevati che in alcuni casi comporta sia direttamente, che indirettamente attraverso la riorganizzazione della produzione.

Un ruolo chiave, in questo senso, ha rivestito il WTO. Dal 1995, anno in cui è nato ha operato per l'eliminazione delle barriere all'entrata, fisiche e non, ossia per l'eliminazione dei dazi e delle quote dei prodotti all'entrata, ma in generale per ogni tipo di regolamentazione limitativa del libero commercio.

Il WTO ha portato numerosi cambiamenti nel sistema agroalimentare globale. Innanzitutto ha dato vita ad altre istituzioni internazionali per la regolamentazione del commercio. In secondo luogo

ha fatto emergere una serie di convenzioni e standards privati i quali, di fatto, sono diventati obbligatori.

Dato che l'eliminazione dei dazi e delle quote all'entrata non risolveva il problema delle barriere non commerciali, il WTO ha stretto una serie di accordi per ovviare a questo problema. Un esempio è costituito dagli accordi sui requisiti sanitari e fitosanitari legati alle piante ed agli animali. I firmatari dell'accordo non possono stabilire limiti per i prodotti importati che non siano già in vigore per i prodotti nazionali. Inoltre si devono adeguare agli standards di organismi come il Codex Alimentarius, l'International Plant Protection Convention e l'Office International des Epizooties (Wallach e Sforza, 2000).

Lo stesso discorso vale per le barriere che riguardano requisiti tecnici come l'etichettatura o il confezionamento.

Uno degli effetti della regolamentazione del WTO è stato quello di diffondere sempre più a livello globale la grande distribuzione e rafforzarne il potere rispetto alle industrie di trasformazione. Queste ultime, prima degli anni '90, erano in grado di dettare ai dettaglianti, seppure di grosse dimensioni, le condizioni di vendita tra cui il contenuto, la forma e le dimensioni del prodotto. Ma con l'aumento di dimensione delle catene di distribuzione, ed il loro caratterizzarsi in forma oligopolistica, il potere decisionale dell'industria agro-alimentare si è notevolmente ridimensionato a favore delle prime. A questo si aggiunga che del prezzo al dettaglio solo il 20% va agli agricoltori (Harris et al., 2002) per cui i dettaglianti possono privilegiare i produttori che puntano sulla qualità.

La struttura oligopolistica del mercato della grande distribuzione organizzata ha fatto sì, poi, che la concorrenza si basasse non più sul prezzo, ma sulla varietà e sulla qualità.

Le strategie di vendita si basano sempre di più sulla diversificazione dei prodotti e sull'introduzione di novità che possono riguardare una nuova merce, così come l'introduzione per tutto l'anno di prodotti stagionali.

La strategia commerciale basata sulla qualità ha portato la grande distribuzione organizzata a mettere in atto una serie di misure parallele a quelle pubbliche per dare delle garanzie ai consumatori. In questo quadro sono sorte delle associazioni di grandi distributori alimentari che hanno l'obiettivo di rendere obbligatori requisiti standardizzati (superiori a quelle richieste dai regolamenti pubblici) di salubrità e di rispetto per l'ambiente così come delle condizioni di lavoro (es. Eurep e Cies).

#### **1.4 Verso una contestualizzazione dei circuiti alternativi.**

Le *Alternative Agrofood Networks* o *short supply chains* presentano strutture e modalità di unione tra produzione e consumo eterogenee in relazione al territorio in cui sono sorte. Ad esempio, secondo Kneafsey (2007), quelle sorte negli Stati Uniti sono caratterizzate da attori sociali motivati in senso antagonistico rispetto alla gestione politica locale ed extra locale e che per questa ragione pongono in essere delle reti la cui filosofia è principalmente quella dell'essere oppostive, sul piano ambientale e sociale, rispetto al modello produttivistico dominante. Al contrario le *short supply chains* in Europa sarebbero più orientate a cercare modelli di sviluppo economici seppure diversi da quello dominante. In ogni caso per ragioni che vedremo nel prosieguo è difficile parlare di alternative radicali al sistema agro-alimentare.

Una delle forme di short supply chain diffusa in modo preponderante negli Stati Uniti<sup>6</sup>, nata negli anni settanta, è il *farmer market*, modalità di vendita dei prodotti agroalimentari, che avviene attraverso mercati allestiti periodicamente nelle città da agricoltori provenienti da luoghi limitrofi i quali propongono prodotti freschi evitando, in tal modo, i lunghi trasporti.

I vantaggi di questo tipo di vendita diretta risiedono oltre che nella freschezza, nella eco sostenibilità, poiché si evita l'inquinamento

---

<sup>6</sup> Negli Stati Uniti i Farmers Markets hanno avuto un aumento di 53% negli ultimi dieci anni. In Italia, secondo un'indagine di Agri 2000 la vendita diretta coinvolge 48.650 aziende agricole

generato dai mezzi di trasporto, e nella riduzione dei prezzi, visto che si evitano una serie di passaggi intermedi onerosi per il consumatore. Soprattutto, questa modalità di incontro tra produzione e consumo, attraverso la conoscenza reciproca instaura un rapporto di fiducia sia tra produttore e consumatore, sia tra produttori che appartengono al medesimo territorio e, che, dunque possono scambiare conoscenze e saperi locali.

In Italia i *farmers market* (mercati contadini)<sup>7</sup> sono stati regolamentati nel 2008, da allora è possibile acquistare prodotti freschi evitando gli intermediari e risparmiando sul prezzo ed, infatti, la distinzione con i mercati tradizionali risiede nel fatto che in questi ultimi chi vende non è necessariamente un produttore come nei mercati contadini, ma spesso è un ambulante.

Tutti i comuni italiani hanno la possibilità di costituire i mercati contadini anche nelle zone centrali delle città dando la possibilità agli agricoltori di esporre la propria merce giornalmente, settimanalmente o mensilmente.

Tra le altre modalità alternative di riconnessione fra produzione e consumo bisogna certamente includere il *box scheme* (gruppo di offerta), offerta organizzata dal produttore agricolo e rivolta a quei consumatori che vogliono acquistare prodotti freschi e che stipulano una convenzione per ottenere un servizio di consegna diretta.

I produttori recapitano, in relazione alla propria disponibilità aziendale, un gruppo di prodotti assortiti, direttamente al domicilio dei consumatori facendosi carico di organizzare la manodopera e la logistica afferente alla rete di distribuzione delle consegne, talvolta predispongono ricettari e newsletter oppure organizzano manifestazioni per i clienti.

L'organizzazione della *vendita diretta* non differisce molto dal *box scheme*, ma la vendita avviene direttamente in azienda attraverso la predisposizione di appositi spazi.

---

<sup>7</sup> Il sito <http://www.mercati.del.contadino.it> ha censito tutti mercati attualmente esistenti in Italia.

In genere gli acquirenti dei prodotti aziendali ricercano il rapporto diretto con il produttore e la riduzione del prezzo, al contempo i produttori possono valorizzare la qualità in modo significativo e fidelizzare il cliente scontando, però, la lontananza dai centri abitati.

La vendita diretta<sup>8</sup> è il tipo più semplice di filiera corta da attuare perché il punto vendita si trova quasi sempre nella stessa azienda e non necessita di requisiti particolari<sup>9</sup>. Per il produttore vige l'obbligo di mettere in vendita la propria produzione in modo predominante rispetto al complesso delle produzioni messe in vendita, tuttavia, queste ultime, possono essere anche di altri agricoltori o allevatori; e, rispettare le normative sanitarie e fiscali applicabili alle attività commerciali.

In Italia sono state sperimentate una serie di iniziative per promuovere la vendita diretta, l'associazione *Movimento del vino*, ad esempio con l'iniziativa *Cantine Aperte* ha coinvolto mille aziende collocate in Toscana, Friuli, Veneto e Lombardia con un indotto di oltre un milione di visitatori<sup>10</sup>.

Vi sono poi due iniziative, che seppure in misura minore, possono contribuire ad incentivare la vendita diretta: l'iniziativa regionale *Fattorie Aperte* che include 800 strutture didattiche accreditate in diverse regioni e l' iniziativa comunale *Città di prodotto* che mette in campo delle associazioni fra produttori ed amministrazioni comunali per valorizzare delle produzioni specifiche<sup>11</sup>.

Il *subscription scheme* è un tipo di vendita diretta simile alla *Community Supported Agriculture* ma, a differenza di quest'ultima, i

---

<sup>8</sup> Nel 2005 la società di servizi e ricerche Agri 2000 e la Col diretti hanno monitorato l'andamento della vendita diretta in Italia rilevando una forte espansione di questa modalità. Dal 2001 al 2005 il numero di aziende che ha messo in atto la vendita diretta è cresciuto del 25% per un totale di 48.000 aziende.

In totale le aziende agricole che hanno messo in campo la vendita diretta sono il 5% di quelle iscritte alle Camere di Commercio Italiane. La graduatoria delle regioni a maggiore concentrazione è costituita dalla Toscana (15,5%), Lombardia e Abruzzo (13%), Emilia Romagna (8,5%), Sicilia (8,2%), Veneto (8%), Piemonte (7%), Lazio (6%) tutte le altre regioni non arrivano al 4%

<sup>9</sup> La vendita diretta è disciplinata dal decreto legislativo 228/2001 che ha sostituito la Legge n.59 del 1963.

<sup>10</sup> Un'iniziativa simile denominata *Strade dei vini e dei sapori* è stata messa in campo dalle regioni Veneto, Puglia, Toscana ed Emilia-Romagna che ha richiamato 6% delle 48% aziende che hanno messo in campo la vendita diretta.

<sup>11</sup> Attualmente in Italia esistono 11 città di prodotto: Città del vino, Città del pane, Città del miele, città del tartufo, Città della ciliegia, Città della mela annurca, Città del Castagno, Città della nocciola, Città dei io, Città dei Sapori.

consumatori non dividono con i produttori i rischi aziendali. Il consumatore, come nelle *csa*, contribuisce all'attività di pianificazione aziendale e concorda con il produttore i piani colturali, può provvedere, insieme agli altri membri, al ritiro dei prodotti, anche se talvolta è il produttore stesso a consegnare settimanalmente una parte del raccolto stagionale.

La modalità di rete per antonomasia "alternativa", di cui ci occuperemo in modo più approfondito nel prosieguo, è la *Community Supported Agriculture* le cui origini vanno individuate nei modelli sviluppatisi contemporaneamente in Giappone<sup>12</sup> e pochi paesi europei, tra cui Germania, Austria e Svizzera, negli anni sessanta in seguito al processo di intensa industrializzazione alimentare. Dal 1990 questa pratica ha cominciato a svilupparsi anche in Belgio, Olanda, Danimarca e Svezia, mentre già dal 1985 era stata introdotta negli Stati Uniti. Dal 1989, anno della caduta dell'Unione Sovietica, principale partner commerciale di Cuba, anche a Cuba si è diffuso un interesse ed un coinvolgimento pubblico nella produzione di cibo per combattere i problemi legati alla fame ed alla malnutrizione.

In Italia e Francia la CSA non sembra essersi sviluppata come negli altri posti, tuttavia in Italia esiste il fenomeno dei *Gruppi di acquisto solidale* che si è radicato in modo significativo e che costituisce una pratica nata completamente dal basso senza il supporto di alcuna organizzazione. I *Gruppi di acquisto solidale*, già esistenti, sono stati

---

<sup>12</sup> In Giappone la CSA è nata nel momento in cui la produzione agricola aveva raggiunto la massima intensità e si basava sempre di più sull'impiego di fertilizzanti chimici. Le CSA giapponesi si chiamano *teikei* che significa legame o accordo tra agricoltori e consumatori e che alla lettera si traduce come cibo con sopra la faccia dell'agricoltore. I *teikei* sono incentivati dall'associazione per l'agricoltura biologica giapponese (JOAA) fondata negli anni settanta. Uno dei *teikei* più noti in Giappone è il Group for Producing and Consuming Safe Food che si trova nel Myoshi villane ad un'ora da Tokyo e che rifornisce circa 1,400 famiglie.

Alcuni dei *teikei* sono nati dai sistemi *sanchoku* che possono essere co-operative di acquisto o schemi di vendita e che sono noti come Organic Food Distribution Schemes (OFDS) e vengono utilizzati da una famiglia giapponese su quattro. In Giappone ci sarebbero 21 milioni di membri di co-operative di cui 700,00 farebbero parte della co-operativa di Tokyo (A Country Report for the First Infoam Asian Conference, 19-22 Agosto, 1993, Hanno; Saitama, Japan).

L'esplosione degli OFDS deriva anche da un problema edemico dell'agricoltura giapponese di indipendenza del mercato dei beni alimentari e di progressivo peggioramento delle aree rurali svantaggiate. L'autosufficienza alimentare è calata dal 79% del 1969 al 41% del 1998 per cui nel 1999 è stata introdotta una legge Basic Law for Food, Agriculture and Rural Areas che ha introdotto sovvenzioni per gli agricoltori delle aree svantaggiate agevolando i partenariati tra consumatori ed agricoltori (Agriculture and Rural Development in Japan, Yoshihiko Oyama, Deputy Director, the Japan Centre, The University of Birmingham, UK)

coinvolti solo marginalmente in un progetto istituzionale di raccordo con i produttori (GODO).

L'idea della *Community Supported Agriculture* fa parte in modo precipuo del mondo industrializzato e costituisce la "reintroduzione" della partecipazione collettiva alla produzione di alimenti locali e salutari. Il paragone con i paesi in via di sviluppo mette in evidenza come nella gran parte di quest'ultimi, nonostante vi siano economie deboli, l'economia alimentare locale sia in genere molto vivace e questo dipende dal fatto che la gran parte della comunità ha accesso alla terra che viene ereditata di generazione in generazione non solo per un fatto culturale, ma anche per la mancanza di lavoro nel campo dell'industria e del commercio.

Nel modo industrializzato secondo Pilley (2001) ci sono tre ragioni principali per le quali la *Community Supported Agriculture* si è sviluppata: innanzitutto la separazione dell'uomo dalla terra e dai metodi di coltivazione degli alimenti, in secondo luogo dalla necessità dei produttori locali di competere con le grandi economie di scala ed ,infine, la volontà di mettere in campo un'azione per la sicurezza alimentare nazionale.

E' evidente che il quadro istituzionale dei contesti geografici in cui sono immerse le pratiche sociali di agricoltura sostenibile che si ricollegano ad un consumo critico varia al variare di tali contesti.

Il contesto storico può fornire degli elementi importanti per costruire un quadro esplicativo della forma delle filiere corte, tuttavia l'ambiente socio-istituzionale locale condiziona in modo diretto e, forse, più incisivo, i modelli di sviluppo (Cersosimo, 2000; Sivini S. 2003).

Il fatto che i contesti da esaminare abbiano caratteristiche diverse (si pensi al modo in cui viene regolamentata la lavorazione e la distribuzione dei prodotti agricoli), probabilmente influisce sulle organizzazioni e sul modo di intendere e coinvolgere la "comunità".

Ovviamente tra i contesti inclusi nella ricerca esistono dei punti di convergenza che non possono essere messi in discussione perché

fanno parte di processi più generali. Uno di questi è il processo di *governance tout court*, ossia il cambiamento del modo di governare che si è verificato in gran parte paesi capitalisti e che concerne “governmental and non-governmental organisations working together” (Stoker, 1997), laddove per non-governmental organisations si intendono “community groups” e “private citizens”. L’oggetto di questo lavoro, però, riguarda gli obiettivi e la struttura di questi ultimi ed il modo con cui si intrecciano nelle strutture più generali di *governance* locale.

In quest’ottica uno degli obiettivi della ricerca è quello di interrogarsi sulla possibilità di individuare delle caratteristiche basate sulla correlazione tra appartenenza geografica e struttura organizzativa delle iniziative alternative di produzione e consumo.

Per ciò che concerne l’organizzazione delle iniziative quanto sia consolidata (da quanti anni è presente sul territorio? Qual è il numero di associati? Su quali risorse economiche puo’ contare?) E quali sono i loro rapporti con le istituzioni pubbliche. Ma soprattutto ci interessa capire quale sono gli scopi e qual è la visione complessiva dei soggetti che ne fanno parte.

Una prima indagine ci dice che Gran Bretagna è caratterizzata da un proliferare di organizzazioni “bottom up” (le quali si aggirano intorno a 62) con una prevalenza di NGOs, mentre in Italia sono state censite circa la metà di iniziative con profili più o meno formali diversi (Synthesis Report, 2004).

## **Capitolo 2. Gli approcci sociologici e le teorie dei networks.**

### ***2.1 Percorsi della sociologia rurale: dagli studi di comunità all'economia politica.***

La sociologia rurale occidentale dagli anni' 30 fino ad oggi ha vissuto alcuni importanti cambiamenti di paradigma di cui sarà utile fare un breve *excursus* in modo da comprendere meglio gli approcci più nuovi ed accrescere gli stimoli interpretativi per la parte empirica della ricerca. Infatti, anche se i trends recenti sembrano costituire strumenti intellettuali più adeguati a questo fine, uno studio attento delle teorie del passato dimostra che nella sociologia rurale ci sono temi ricorrenti che attraversano fasi storiche diverse. Perciò, allo scopo di comprendere meglio le teorie attuali è utile guardare a quelle meno recenti. A queste ultime è possibile ascrivere alcuni punti chiave della letteratura scientifica sullo sviluppo rurale. Nel settore agro-alimentare l'analisi dell'economia politica di stampo fordista è ancora valida e, se quella post-fordista costituisce uno strumento efficace per descrivere l'organizzazione della produzione di alcune tipologie di frutta e verdure, la prima rappresenta uno strumento valido per analizzare altri tipi di produzioni.

Dagli anni '30 fino agli anni '50 la sociologia rurale<sup>13</sup> ha ruotato intorno al concetto di comunità rurale e ne ha esaminato caratteristiche costitutive come densità, dimensioni della popolazione, tipologie insediative. Questo tipo di studi ha avuto origine in particolare dal filone dell'antropologia struttural-funzionalista americana sviluppatasi negli anni '30. In quel periodo, infatti, la sociologia rurale, per il fatto di lavorare a contatto con amministratori e politici ha assunto un carattere preponderantemente applicato ed induttivista. I primi studi comunitari sottolineavano la diversità del comportamento e della struttura delle relazioni sociali degli abitanti della campagna rispetto a quelli della città. Ecco perché il termine comunità è stato utilizzato per descrivere una realtà chiusa e statica, ma allo stesso tempo armoniosa e solidale, la cui continuità risiedeva in gran parte nei legami parentali o amicali che stavano anche alla base delle attività economiche. La comunità era dunque un "sistema", la cui chiusura costituiva un tratto positivo, perché l'alto livello di coesione sociale che la caratterizzava era in grado di fornire all'individuo "*a sense of belonging*". Tuttavia, il senso pieno del termine comunità emergeva dalla contrapposizione con lo stile di vita urbano il quale caratterizzava un tipo di società meno coesa, individualista ed impersonale. La città era un prodotto della modernizzazione e da questo punto di vista costituiva una degenerazione della comunità non solo perché ne inquinava la naturale solidarietà, ma anche perché tendeva a cancellare le tradizioni culturali nazionali (Rees,1950). Bisogna precisare, però, che a dire di Newby (1980), questa visione raffigurava la situazione negli Stati Uniti, mentre in Europa il quadro era diverso se si pensa che qui i sociologi hanno dimostrato uno scarso interesse per l'agricoltura e la vita rurale ed

---

<sup>13</sup> La sociologia rurale ha avuto origine negli Stati Uniti e, solo dopo la seconda guerra mondiale si è diffusa in Europa ed in altri posti del mondo. I primi sociologi rurali negli Stati Uniti sono rimasti essenzialmente separati dai sociologi tout court, i quali dimostravano uno scarso interesse per le problematiche della ruralità, al contrario degli economisti agrari che, invece, hanno lavorato a stretto contatto con i sociologi rurali. L'incentivo a fare ricerca in campo rurale è venuto, da una parte, dalla Commissione istituita Roosevelt nel 1928 che ha finanziato ed incoraggiato la ricerca sociale in tale campo (un esempio è costituito dal "Purnell Act"), dall'altra, dalla chiesa che, preoccupata di perdere potere nelle aree rurali, ha promosso una serie di ricerche sulla vita delle comunità rurali. Un lavoro importante in questo senso è stato quello di Galpin, che nel 1915, ha elaborato uno studio di comunità come metodo d'indagine.

hanno, invece, speso molte energie per studiare il settore urbano-industriale. Ciò perché consideravano la società rurale arretrata e statica al cospetto di quella urbana foriera, a loro parere, di innovazione in campo economico e sociale, la prima era, in quest'ottica, relegata al ruolo di "passive receiver" (Newby, 1980:23) anche quando recepiva le novità prodotte in ambito urbano

Il dualismo città/campagna è ricorrente nei lavori di quegli studiosi (l'antesignano è notoriamente Tonnies) che si rifanno ai termini di *gemeinschaft* e *gesellschaft* i quali indicano, con il primo termine, una comunità solidale, con l'altro una società urbana prodotta di azioni individuali ed impersonali tenute insieme dall'utilità generale.

Tonnies distingue due tipi di relazioni sociali a cui associa anche due diversi tipi di diritto: da un lato le relazioni che sono alla base della comunità (*Gemeinschaft*), in cui sono prevalenti i "caldi impulsi del cuore", dall'altra quelle che sono alla base della società (*Gesellschaft*) in cui la volontà deriva dal "freddo intelletto".

La teoria della comunità studia essenzialmente i rapporti di discendenza, parentela, vicinato, amicizia e ritiene che essi siano fondati su un tipo di sentire comune caratterizzato dalla comprensione, dalla simpatia, dalla reciprocità e dal godimento di beni comuni.

Nella teoria della società i rapporti umani sono caratterizzati dall'individualismo e dalla tensione, le relazioni sono essenzialmente relazioni di scambio regolate dai contratti ed ogni individuo utilizza in modo esclusivo i propri beni<sup>14</sup> (Tonnies, 1957).

Successivamente emergerà come le reti alternative di produzione e consumo, oggetto di questo lavoro, siano delle modalità relazionali che superano i confini tra settore urbano e rurale. Tali reti si fondano su delle alleanze solidali tra agricoltori e consumatori ed in questo senso potrebbero iscriversi nella teoria della comunità sopra descritta,

---

<sup>14</sup> Secondo Castell nonostante nella teoria di Tonnies la società venga dopo la comunità, quest'ultima rappresenta un modello migliore perché fondata sull'altruismo e sull'unione del diritto con la morale. Inoltre, pur non disconoscendo l'importanza della società di tipo capitalistico, Tonnies ritiene che essa sia giunta ad una fase critica e sia dunque destinata a sparire sotto la pressione del movimento operaio.

tuttavia, vedremo, come il termine comunità assuma dei contorni controversi per cui sarà preferibile sostituirlo con quello di relazionalità.

Un tentativo di miscelare le due tradizioni, la comunità da una parte e la società, dall'altra, è stato compiuto per la prima volta da Sorokin e Zimmerman, prima della seconda guerra mondiale, attraverso il concetto di *rural-urban continuum* che descriveva una serie di luoghi specifici, dalle connotazioni a volte sfumate, ai cui estremi stavano il villaggio rurale, da una parte, e la città, dall'altra. Tale concetto costituiva una generalizzazione atta a spiegare la natura delle diverse organizzazioni sociali in relazione ai contesti di appartenenza e ciò nell'intento di sviluppare una sociologia specifica per la popolazione rurale. Tuttavia dopo un certo lasso di tempo dall'elaborazione di questa prospettiva i critici non sono mancati: innanzitutto Duncan (1954) il quale riteneva che la sociologia rurale non fosse altro che la sociologia generale che utilizza dati relativi alla popolazione rurale, poi Gans (1970: 114) il quale ha sostenuto che gli stili di vita "do not coincide with settlements patterns"

Verso la metà degli anni sessanta la dicotomia città/campagna od urbano/rurale era stata messa in discussione anche dagli studi di Pahl, importanti poiché, più di altri segnano il tramonto di una fase della sociologia rurale rimarcando come i concetti di rurale ed urbano non fossero delle categorie sociologiche e sottoponendo all'attenzione degli studiosi nuovi temi da analizzare. Detto in maniera banale, Pahl ha riscontrato caratteristiche "urbane" in alcune aree rurali e caratteristiche "rurali" in aree urbane, deducendo che la separazione netta tra aree urbane e rurali cominciava a divenire una contrapposizione obsoleta. Le ipotesi di Pahl sono state suffragate da un'attenta osservazione della mobilità crescente della classe media cittadina, la quale si spostava nei villaggi rurali per abitare in luoghi più ameni, pur continuando a svolgere gran parte delle sue attività in città. L'effetto di questo spostamento era il contatto tra persone appartenenti a classi diverse e la cristallizzazione di un assetto nuovo, più vicino a quello nazionale tale da sfatare la

chiusura della comunità. Dunque la riproduzione a livello locale delle divisioni di classe, in genere proprie del livello nazionale, confutava l'idea che la campagna e la città o la *gemeinschaft* e la *gesellschaft* siano separate e contrapposte, provando che la "gemeinschaft esiste nella gesellschaft e la gesellschaft nella gemeinschaft". Per sintetizzare:

"the fears of early community studies authors are realized: the modern overcomes the traditional and the distinction is lost" (Murdoch e Pratt, 1993: 418).

Anche per Newby (1980) dei concetti di "*gemeinschaft*" e "*gesellschaft*", originariamente elaborati da Tonnies, è stato fatto un uso distorto in quanto essi descrivono "forms of associations" piuttosto che "actual social systems". Infatti la *gemeinschaft*, per Tonnies, è una forma associativa connotabile in termini di solidarietà emozionale e legami forti, e la *gesellschaft* è riferibile a quelle forme di associazione poggiate sulla razionalità e l'impersonalità, mentre successivamente le due forme sono state utilizzate per indicare delle strutture sociali reali più che delle forme associative contingenti (per Sorokin e Zimmerman la *gemeinschaft* coincideva con il villaggio rurale e la *gesellschaft* con la città) come era nella mente dello studioso che le ha introdotte.

In sintesi, come rilevano Buttel e Newby (1980), il problema della sociologia rurale negli anni '70 è stato quello di non capire che "rurale" è una "categoria empirica" e non una categoria sociologica dal momento che nessuna definizione di rurale è accettabile; perciò non ha senso parlare di una teoria della società rurale senza una teoria della società *tout court*.

Queste considerazioni hanno fatto sì che la disciplina cadesse in uno stato di crisi per la mancanza di paradigmi, come lamentavano Copp e Turner (1971), per i quali i confini della sociologia rurale potevano essere tracciati differenziandola dalla sociologia dello sviluppo e dagli studi contadini, impostazione criticata da Newby (1980) che, all'opposto, riteneva la sociologia rurale come la disciplina delle società industriali avanzate includente il settore degli studi contadini.

In ogni caso, la sociologia rurale ha continuato ad essere caratterizzata in questo periodo, negli Stati Uniti, da uno stile di ricerca induttivo basato sulla ricerca quantitativa applicata.

La stessa mancanza di quadro teorico, all'epoca, è stata sofferta dalla sociologia urbana finché Castells ed Harvey hanno dato ad essa nuovo impulso. In particolare, per Castells (1976) ciò che è urbano deriva esclusivamente dallo sviluppo capitalistico della società nel senso che il capitalismo distribuisce risorse economiche e spaziali tra la popolazione. Come evidenzia Harvey (1972) la produzione di forme nello spazio è più evidente nei contesti rurali per via dell'importanza che assume la terra quale fattore di produzione: "once a spatial form is created it tends to institutionalize, and, in some respect, to determine the future development of social process".

Dunque all'inizio degli anni '70<sup>15</sup>, gli studi comunitari perdono senso non solo per il vuoto lasciato dal concetto di *rural-urban continuum*, ma anche perché i problemi generati dalla fiducia nel progetto della modernizzazione cominciano ad emergere così come le teorie neo-marxiste che li evidenziano.

Fino a questo momento il modello americano "fordista" di sviluppo industriale, pur presentando variazioni tra le nazioni, era il modello preponderante e si basava ovunque sulla medesima catena di montaggio taylorista, sul medesimo processo di lavoro nonché sulle medesime pratiche di consumo. In questo quadro il fordismo può essere definito come un regime di accumulazione, come un processo di lavoro o come un'attitudine al consumo (Marsden, 1992).

Il modello di produzione fordista propone una lettura ancora oggi valida per alcuni tipi di produzioni alimentari che non sono spazialmente territorializzate e che non sono basate su una organizzazione transnazionale, tuttavia esso rappresenta uno solo dei modelli di produzione agricola e si contrappone alla riscoperta del modello di

---

<sup>15</sup> Gli anni '70 sono stati, infatti, caratterizzati dal declino della famiglia contadina, dal processo di immigrazione nelle aree rurali e dal progressivo abbandono delle politiche di welfare le quali, fino ad allora, avevano sostenuto in maniera considerevole i piccoli agricoltori attraverso il sostegno dei prezzi agricoli

produzione contadina utilizzato nelle reti alternative emergenti di produzione e consumo esaminate in modo più specifico nella parte empirica della ricerca.

Questo stesso periodo testimonia, come si diceva, un cambiamento incisivo delle posizioni accademiche che va nel senso di garantire la “legittimità” dell’economia politica nella sociologia rurale, la quale, fino ad allora, era stata dominata dall’idea della modernizzazione tecnologica<sup>16</sup>. Dunque, accanto all’utilizzo di classici dell’economia politica (Kautsky, Chayanov e Lenin) il cambiamento di paradigma si è caratterizzato per il fiorire di teorie neo-marxiste e per l’innesto di concetti propri della sociologia dello sviluppo così come degli studi contadini. Le correnti leniniste e chayanoviane sono forse quelle che più rappresentano la svolta intrapresa dalla sociologia rurale in quegli anni e rispecchiano tutta la contingenza storica dei problemi che affrontano. La posizione neo-leninista si è basata essenzialmente sullo studio della formazione delle classi sociali in relazione allo sviluppo del capitalismo agricolo senza, però, teorizzare delle differenze di fondo rispetto al processo capitalistico in generale e dunque limitandosi a sottoporre a scrutinio la differenziazione tra capitalisti agricoli e lavoratori rurali<sup>17</sup>. Per Kautsky ciò che caratterizza lo sviluppo agricolo è l’introduzione del capitale urbano-industriale in agricoltura e la progressiva ed inevitabile scomparsa dei contadini per via del processo di accumulazione nelle mani di poche famiglie contadine e della marginalizzazione delle restanti. La tradizione chayanoviana-marxista, ha introdotto, rispetto a queste letture elementi aggiuntivi seguendo al suo interno direttrici diverse: alcuni accademici hanno ritenuto che la famiglia contadina abbia avuto la funzione di coadiuvare le imprese capitalistiche attraverso “*la produzione di cibo a buon mercato*”, garantendo “*un rifugio per la forza lavoro in eccesso*” ed “*assicurando la legittimazione del capitalismo corporato*”; altri hanno sottolineato le specificità del

<sup>16</sup> Van der Ploeg nel richiamare Hofstee (1953) colloca la fase della modernizzazione dal dopoguerra in poi.

<sup>17</sup> Lenin riteneva che lo sviluppo agricolo fosse determinato dal legame tra struttura di classe e differenziazione sociale e dallo sviluppo di un mercato capitalistico nazionale sulla scia di quello americano.

settore agricolo e sostenuto che le stesse peculiarità rafforzano le produzioni dei piccoli agricoltori (Mann e Friedman citati da Buttel, 2001:19). Questo deriva, secondo Mann e Dickinson<sup>18</sup>, dal fatto che la famiglia contadina è riuscita a trasformarsi facendo sì che il capitalismo non riuscisse a penetrare nel settore agricolo il quale ha, perciò, una struttura di classe del tutto peculiare (Murdoch e Pratt, 1993:418).

Infine un filone del marxismo chaynoviano riteneva che la piccola produzione fosse sussunta dalle imprese capitaliste attraverso *“l’indebitamento e la dipendenza dal salario”*, in sostanza i piccoli agricoltori non differivano dal proletariato agricolo (Buttel, 2001:19).

Sia il marxismo di stampo chaynoviano che le posizioni leniniste<sup>19</sup> sembra abbiano smesso di essere diffuse, per ragioni che spiegano anche il proliferare di nuove teorie nell’economia politica e non solo. Tra queste ci sarebbe in primo piano la caduta dei regimi socialisti dell’Unione Sovietica e della ideologia legata alla fine della Guerra fredda che avrebbe avuto un effetto delegittimante sulle teorie marxiste. In secondo luogo la diffusione di nuovi movimenti sociali e le nuove dinamiche legate alla globalizzazione che avrebbero tolto centralità alla classe dei lavoratori accelerato la crisi della famiglia contadina e spostato l’attenzione dallo stato come *“unità di analisi”* (Buttel, 2001:20).

Ricapitolando, se fino agli anni ‘70 la ricerca si era concentrata principalmente sull’adozione e diffusione di novità tecnologiche, sulle questioni demografiche, sull’istruzione, ecc<sup>20</sup>. la nuova sociologia rurale

---

<sup>18</sup> Secondo Mann e Dickinson la famiglia contadina è destinata a perdurare anche perché l’eccesso del tempo di produzione sul tempo di lavoro, in agricoltura, limita i profitti e dunque scoraggia gli investimenti capitalistici in agricoltura.

<sup>19</sup> La teoria di Lenin che quella di Kautsky per via della loro carattere deduttivo non riescono ad interpretare i cambiamenti spaziali e temporali e perciò li definiscono straordinari. Inoltre, un loro limite è quello di inquadrare la dinamica del mutamento agricolo come endogena, mentre molti dei dei cambiamenti nel settore agricolo sono dovuti a forze esogene. Infatti è stato rilevato (Goodman et al., 1997; Marsden et. Al, 1987; Whatmore et al. 1987) come il tempo non debba essere rappresentato esclusivamente sulla scia del processo capitalistico, quanto piuttosto in termini di cicli lunghi di espansione e contrazione e di mutamento dei rapporti tra agricoltura ed industria, nonché di passaggio da un “regime di accumulazione” ad un altro. Allo stesso modo lo spazio va rappresentato non come una continuità rispetto alle fasi della transazione agraria, ma valutando il rapporto delle strutture tra centro e periferia, disomogeneità dello sviluppo e produzione di spazio

<sup>20</sup> Questo periodo, definito l’età d’oro del fordismo, va dal 1950 al 1970 e, negli Stati Uniti, coincide con la sostituzione, quasi integrale del trattore Fordson di Henry Ford degli animali da tiro. Nello stesso momento si diffonde la coltivazione di mais ibrido molto più semplice da mietere rispetto agli altri foraggi per animali e soprattutto quella della soia da mettere in rotazione con il grano. L’olio di soia, trasformato in margarina e olio da cucina sostituisce il burro ed i grassi animali, ma

(New Rural Sociology) ha introdotto nuovi temi di ricerca quali la struttura agricola nell'economia capitalista, il lavoro agricolo, le politiche agricole, l'ecologia.

Nella fase chiamata "nuova sociologia rurale", la società rurale era rappresentata come uno "spazio produttivo caratterizzato dalla trasformazione capitalistica dell'agricoltura" (Murcott e Campbell, 2004) per cui la forma produttiva assumeva un ruolo centrale, mentre gli altri elementi del sistema alimentare, come la distribuzione ed il consumo, erano ignorati. Successivamente, vedremo, che l'approccio del sistema delle merci (*Commodity System Approach*) comincerà ad evidenziare come le relazioni di potere siano collocate a diversi livelli nella catena delle merci, per poi arrivare a vedere, attraverso l'*Actor-Network-Theory*, come la grande distribuzione organizzata abbia acquisito un ruolo dominante anche nei confronti dei produttori e, come, le *Alternative Food Networks* rappresentino delle strategie di resistenza in questo contesto.

Con l'inizio degli anni '80 il capitalismo ha cambiato volto entrando in una nuova fase di accumulazione e divisione internazionale del lavoro caratterizzata da provvedimenti di deregolamentazione e ristrutturazione a livello globale e dalla crescita del settore dei servizi rispetto a quello manifatturiero. Questi cambiamenti nel mondo reale si sono riflessi sul mondo accademico portando alla ribalta l'analisi "post-fordista" della "ristrutturazione", la quale si è concentrata sulla divisione spaziale del lavoro e sulla de-urbanizzazione. Dunque, mentre la nuova sociologia rurale si era concentrata sui rapporti di classe e sulla proprietà terriera, l'approccio della ristrutturazione si è focalizzato sull'esodo urbano e sulla formazione di una nuova composizione sociale nelle aree rurali.

---

soprattutto la combinazione di soia e grano come mangimi per bovini e pollame fa sì che la produzione di pollo e carne divenga una delle più importanti degli Stati Uniti. Nel complesso gli Stati Uniti, negli anni '50 diventano il maggiore mercato di massa del mondo, anche se dopo la seconda guerra mondiale la domanda di prodotti agricoli comincia a diminuire e il reddito degli agricoltori deve essere sostenuto dagli aiuti statali. Questo periodo è caratterizzato anche dall'utilizzo sempre più massiccio di pesticidi e sostanze chimiche dovuto, da una parte, alle nuove formule inventate, e, dall'altra, alla mancanza di regolamentazione statale. Allo stesso tempo si registra un aumento progressivo della grandezza media delle aziende agricole ed una specializzazione sempre maggiore tanto che in molti casi le produzioni casearie si separano da quelle foraggere (ormai consistenti in grano e soia) e viceversa

Tuttavia se si guarda anche alle teorie più recenti pare che la distinzione tra studiosi che sottolineano la specificità del mondo rurale, separandolo dal processo di industrializzazione, e studiosi che teorizzano l'indistintività delle aree rurali rispetto allo sviluppo capitalistico, continui ad essere presente nel dibattito accademico recente. Un esempio del primo tipo è costituito dall' *Actor-oriented approach* di Wageningen il quale ritiene che la gran parte della produzione agricola sia separata dalla produzione industriale ed auspica una "ricontadinizzazione" del territorio rurale. In generale tutta la teoria, così come la pratica politica sullo sviluppo rurale, è concepita come alternativa rispetto al progetto della modernizzazione e quindi rispetto ad un modello di agricoltura industriale fortemente standardizzato.

Il secondo tipo di analisi è rappresentato anche in tempi abbastanza recenti dall'approccio della ristrutturazione<sup>21</sup>: l'essenza di questa teoria è racchiusa nell'indifferenziazione spaziale con la quale il capitalismo si colloca in un luogo piuttosto che un altro. In quest'ottica il conteso geografico non avrebbe alcun peso, è l'assetto delle relazioni sociali l'elemento determinante che fa sì che un'impresa si collochi in un posto piuttosto che in un altro, perciò si capisce come non abbia senso parlare di ruralità come luogo specifico.

Secondo Lovering il termine ristrutturazione è utilizzato nella letteratura scientifica in tre modi: 1) per indicare il cambiamento nella produzione di beni e servizi che il capitalismo mette in atto in seguito al mutare del quadro competitivo; 2) per riferirsi alla conseguente diversità nell'organizzazione delle attività economiche nello spazio ed alla "creazione e distruzione del lavoro" che questa porta; 3) per mettere in relazione la divisione spaziale del lavoro con le relazioni sociali dei diversi contesti di riferimento (Lovering citato da Murdoch e Pratt, 1993:417).

Questo approccio è abbastanza diffuso nella letteratura scientifica, ad esempio la ricerca sui trends migratori di Elena Saraceno giunge a

---

<sup>21</sup> Nella letteratura scientifica viene localizzato in tutti gli anni '80 fino ai primi anni'90 (Murdoch e Pratt, 1993)

conclusioni molto simili e lo fa partendo dall'osservazione empirica sulle migrazioni dalla campagna alla città e viceversa. Ciò che emerge dalla sua ricerca è che sino agli anni '70 i movimenti migratori partivano dalla campagna ed arrivavano in città, successivamente questo andamento si è bloccato se non addirittura invertito, segno, questo, secondo la Saraceno, che lo sviluppo non si produce seguendo necessariamente la strada del passaggio dall'agricolo all'urbano e che le attività economiche sono parimenti diffuse in uno spazio non metropolitano. Perciò qualunque area, indipendentemente dalle sue caratteristiche spaziali, può essere più o meno competitiva nell'economia globale. Da questa osservazione deriva che lo sviluppo è un fenomeno complesso e non può essere più individuato nel passaggio univoco e lineare dal settore agricolo a quello industriale (Saraceno, 1994:325). Dello stesso avviso è Murdoch (2006) il quale ha esaminato il passaggio dell'industria manifatturiera dal contesto urbano a quello rurale rilevando che:

*(the) broad shift in the structure of the rural economy has moved the focus of rural economic inquiry away from approaches that concentrate on the uniqueness of rural areas (for example, agricultural economics) to those that concern themselves with general economic trends. A number of approaches have recently been developed to analyze the urban-rural shift in these terms. The leading mode of analysis here is political economy, which examines the rural economy through the lens of the restructuring processes that unfold within national and international economic contexts. It therefore considers how rural economic structures conform to national and international economic structures. Put simply political economy considers the rural to be little more than the outcome of the use of space by various fractions of capital. (Murdoch, 2006:175)*

La teoria della ristrutturazione da una parte, e le teorie come quella di Wageningen (Ploeg van der, 1994; 1995; 2003), la Convention theory (Bolthanski e Thevenot; 1991) la *Actor-Network-Theory* o il Neo-istituzionalismo, dall'altra, per certi versi, rappresentano modi di pensare antitetici. L'attenzione, nella prima, è tutta rivolta, anche se in modo critico, allo sviluppo indiscriminato del capitalismo il quale viene rappresentato come unico modello (negativo) di sviluppo possibile. La scuola di Wageningen, pur ammettendo la presenza di uno "stile" agricolo fortemente industrializzato, rappresentato dalle imprese

capitaliste, ritiene che sia possibile fare agricoltura seguendo un modello diverso, incentrato sulla piccola produzione e sulla località. Lo spostamento di fuoco da macro a micro attori, fa della *Actor Oriented Approach* di Wageningen una teoria autenticamente post-strutturalista<sup>22</sup> ed in questo foriera di novità significative, se si considera che anche molte teorie dello stesso periodo rimangono ancorate a categorie concettuali già elaborate<sup>23</sup>.

In effetti ciò che accomuna gran parte delle teorie della sociologia rurale, passate e recenti, è il fatto di pensare che lo stato, gli organismi sovranazionali o le imprese multinazionali siano gli unici fautori del cambiamento sociale e che lo sviluppo vada in una direzione predeterminata secondo un susseguirsi di fasi, ognuna delle quali caratterizzata da un modo di produzione specifico cosicché “ *external forces encapsulate the lives of people reducing their autonomy and in the end undermining indigenous or local forms of cooperation and solidarity*”<sup>24</sup> (Long and Ploeg, 1994).

In questa logica rientrano sia teorie capitaliste che socialiste perché, nonostante rappresentino modi di pensare antitetici, si basano sulla stessa lettura dei processi di sviluppo: il modello capitalistico su scala globale. Tuttavia, mentre tra le prime, la teoria della modernizzazione considera lo sviluppo una sofisticazione sempre

---

<sup>22</sup> Il fatto che in dottrina i termini strutturale e post-strutturale siano adoperati come sinonimi con quelli di moderno e post-moderno non deve trarre in inganno sulla collocazione temporale delle teorie poiché l'impostazione strutturalista caratterizza molte teorie recenti e viceversa

<sup>23</sup> Ad esempio la Commodity Chain Analysis ed il System of Provision Approach pur uscendo dai confini teorici della fase della produzione e dimostrando di voler allargare la teoria agli “elementi naturali” utilizzano il medesimo quadro esplicativo di molte teorie neo-marxiste.

<sup>24</sup> Le teorizzazioni strutturaliste e post-strutturaliste in accademia, come si diceva, sono spesso legate con quella di modernità e post-modernità. Ad esempio gran parte dello studio di Bauman si focalizza sulla modernità, riferendosi ad essa come al periodo storico le cui radici affondano nell'Illuminismo e nel moderno stato assolutista. Quest'ultimo, sempre seguendo Bauman, aveva come obiettivo la centralizzazione del potere ed a tal fine perseguiva l'uniformità sociale negando la diversità ed identificando la società con lo stato. In linea con questa visione la sociologia veniva considerata come una disciplina volta a sistematizzare i concetti di struttura e di sistema. La post-modernità, invece, rappresenta la consapevolezza della diversità, del pluralismo, della fluidità sociale e dunque la consapevolezza del “fallimento” della modernità. In quest'ottica, il concetto di società come un tutto deve essere sostituito da quello di socialità che esprime la contingenza ed il divenire delle relazioni sociali: “ the concept of society must now be reworked for it no longer exists as a sovereign totality prior to its parts”.

Legato al concetto di struttura è quello di potere: nella sociologia modernista il potere è imposto dalle strutture sociali ed è dunque una “causa”; in quella post-modernista, il potere è il risultato dei rapporti di specifiche relazioni sociali e dunque è “un effetto”: “ the power effect is dispersed or localised: there is not a “core” or centralised source of power. Importantly power cannot exist in the abstract; it is always situated” (Murdoch e Pratt).

maggiore del livello tecnologico ed istituzionale della società, da raggiungere attraverso il mercato e da trasferire nei posti meno sviluppati del mondo; le teorie neo-marxiste, in generale, evidenziano che questo processo si basa, da una parte, sul sopruso e la dipendenza dei paesi più poveri, dall'altra, sul plus-lavoro e sull'accumulazione di capitale (Long e Ploeg, 1994).

In questo contesto si capisce come *Actor Oriented Approach*, senza voler annullare la prospettiva neo-marxista<sup>25</sup>, decida di eliminarne ogni determinismo enfatizzando l'azione creativa ed auto-determinata di nuovi attori sociali. Come si vedrà nel prosieguo, questa teoria non è l'unica ad introdurre una nuova prospettiva nella sociologia rurale della fine del XX secolo, l' *Actor-Network-Theory*, rientra, infatti nella stessa logica, pur con le differenze e le specificità che la caratterizzano. Entrambe si pongono come strumenti di analisi micro-sociologica, oltre che macro-sociologica e, pertanto, adatti a leggere le modalità attraverso cui l'azione soggettiva compone le reti di produzione e consumo alimentare opposte rispetto a quelle dominanti, tuttavia per comprendere in che misura i soggetti o i gruppi sviluppano una capacità di controllo sul loro ambiente è opportuna anche un'analisi macro-sociologica atta a dar conto delle strutture preesistenti.

---

<sup>25</sup> Se si guarda attentamente la scuola di Wageningen non è poi così distante da alcune correnti di massimo chaynoviano.

## ***2.2 Capitale sociale come risorsa individuale o collettiva?***

Con il termine capitale sociale sono tornati alla ribalta nella letteratura sociologica una serie di temi che offrono un'interessante chiave di lettura per esaminare la dimensione micro della struttura sociale. Per Coleman (1988) il capitale sociale concerne la struttura delle relazioni sociali le quali veicolano delle risorse di tipo materiale ed immateriale assimilabili a forme di capitale fisico. Le relazioni di cui parla Coleman, ma questo è un punto fermo della letteratura sul capitale sociale, non sono basate sulla coercizione. Sono frutto della fiducia e della consuetudine alla reciprocità che si forma o preesiste in alcuni gruppi di individui e che deriva dalla specificità di taluni legami (parentela) o dalla ripetitività dei contatti propri dei luoghi di lavoro, dell'adesione a circoli culturali o ricreativi, dell'associazionismo in generale, ecc.

Il capitale sociale può essere una fonte di benefici sia come risorsa individuale - utile negli studi sulla stratificazione sociale, la mobilità occupazionale e lo studio delle categorie svantaggiate – che come risorsa collettiva, nell'ambito della ricerca sullo sviluppo sociale ed economico (Piselli, 2001). L'applicazione del concetto di capitale sociale nella nostra analisi riguarda l'ultima prospettiva anche se bisogna inquadrarne la composizione e sottolinearne gli aspetti critici, poiché fa riferimento ad una letteratura scientifica discordante.

Curiosamente alcuni approcci, che potremmo definire neo-funzionalisti (Putnam, 1993; Fukuyama, 1996), cominciano dalla stessa analisi dell'individualismo metodologico per sfociare in un determinismo assoluto. Il punto di vista da cui partono è che la cooperazione tra attori sociali sia del tutto irrazionale per cui, nel dilemma dell'azione collettiva, il tradimento è il comportamento più razionale per tutti i protagonisti. Il ragionamento non cambia se ci si affida ad un terzo che,

coercitivamente, faccia in modo che la cooperazione abbia luogo. Williamson ha parlato ai “costi di transazione” riferendosi a quei costi che derivano dal rispetto degli accordi e individuando nelle istituzioni una soluzione per contenerli. Tuttavia il nodo teorico sul senso del cooperare rimane anche nel caso di attori *super partes* atti a controllare il rispetto degli accordi: perché questi ultimi dovrebbero essere più degni di fiducia? Date queste premesse non ci si riesce a spiegare, allora, i casi di cooperazione spontanea, presenti in alcune comunità. Nella visione di Putnam si tratta di quelle comunità ricche di “capitale sociale” intendendo, con questo termine, le relazioni sociali basate sulla fiducia, sul rispetto delle consuetudini di reciprocità e sulle pratiche di associazione.

Putnam, proseguendo nel suo ragionamento e, rifacendosi all’analisi di Sugden ritiene che, sia la “costante defezione”, che “il reciproco aiuto” nei rapporti sociali si cristallizza in determinate comunità condizionandone il futuro. In altri termini l’assetto, di una società deriverebbe dal suo percorso storico (*path dependency*) perché, sia le relazioni basate sulla cooperazione, che quelle basate sulla defezione raggiungono un equilibrio stabile, autoriforzandosi. In primo luogo, perché sarebbe più facile adattarsi ad una situazione esistente anziché cambiarla, ed, in secondo luogo, perché alcuni gruppi trarrebbero vantaggi specifici da una situazione di inefficienza sociale ed istituzionale. Il corollario di questo ragionamento è che lo sviluppo economico e politico delle comunità dipenderebbe dall’attitudine alla collaborazione e dunque dal senso civico che ciascuna comunità eredita dal passato. Ed infatti, Putnam, sulla scia di Toqueville, ritiene che “il governo democratico è rafforzato non indebolito, quando deve confrontarsi con una vigorosa comunità civica” (1993: 215) poiché nelle “regioni civiche” i cittadini domandano un governo migliore e si adoperano per ottenerlo attraverso una logica collettiva. *Civiness* è dunque sinonimo di collaborazione, fiducia, presenza di reti orizzontali

e di un vivace associazionismo, ma soprattutto la *civicness* si eredita dal passato.

Tale visione determinista è presente anche in Fukuyama (1996) quando sostiene che il capitale sociale si sviluppa laddove la fiducia è più diffusa, e tuttavia, in un risalire a ritroso alla ricerca delle cause incorre, in una spiegazione tautologica- per cui la fiducia deriva dai sistemi culturali e dai valori religiosi i quali sarebbero ereditati dal passato.

Le teorie sul capitale sociale di Putnam e Fukuyama restituiscono un'idea durkeimiana di società e cioè di "un'entità coerente", priva di conflitti. Questa visione è in stridente contrasto con l'impostazione di Bourdieu (1980), tutta basata sulla costruzione del capitale sociale come risorsa individuale e, perciò, distribuita in modo difforme e tale da costituire uno strumento di potere per i privilegiati. Il ricorso a Bourdieu occorre per mitigare la visioneedulcolorata sul capitale sociale di Putnam, ma è bene ribadire che la nostra attenzione privilegia l'utilizzo del capitale sociale come risorsa collettiva.

Il concetto di capitale sociale è stato anche criticato per il fatto di ridurre qualsiasi cosa, indipendentemente dalla sua misurabilità quantitativa, a forme di capitale (Tovey, 2002) e per il fatto che il ricorso ad esso diviene una "strategia d'intervento" sulla relazionalità (Vitale, 2007).

Per una spiegazione alternativa dei meccanismi che regolano la reciprocità si può fare riferimento al "capitale sociale di solidarietà" ed al "capitale sociale di reciprocità" (Pizzorno, 2001). Il primo fa derivare la solidarietà dalla forza dei legami (così come intesi da Granovetter) e dalle sanzioni materiali e simboliche che scaturirebbero dal venir meno ai doveri di gruppo, caratterizza i gruppi estremamente coesi, ma esplica i suoi effetti anche all'esterno del gruppo poiché la riconoscibilità dell'appartenenza costituisce una garanzia per chi vi si relaziona. Il "capitale sociale di reciprocità" occorre nel caso di legami deboli ed include tre tipi di meccanismi: relazioni basate sul *do ut des* e

dunque fondate su un interesse immediato; rapporti basati sullo scambio unilaterale in cui si verificherebbe una modificazione dell'identità degli attori che fanno parte della relazione e si instaurerebbe un rapporto di controllo/dipendenza fino al momento della restituzione; rapporti di aiuto disinteressato in cui molto spesso non si conosce il beneficiario dell'aiuto. Questo tipo di comportamento è dovuto ai principi di azione che in ciascuno si sono formati attraverso il processo di socializzazione e cioè il rapporto attraverso il quale l'individuo, nel confronto con la propria cerchia di riconoscimento, ha formato la propria identità. Una volta adottati tali principi, il soggetto, tenderà a considerarli validi in altre circostanze per riaffermare la propria identità (meccanismo d'interiorizzazione del riconoscimento).

Queste argomentazioni restituiscono una spiegazione dei rapporti di cooperazione e solidarietà che non è predeterminata come quella fornita da Putnam, tuttavia non danno, ancora una spiegazione adeguata delle reti di produzione e consumo che analizzeremo più avanti.

Il concetto di capitale sociale emerge anche nella teoria di Foucault e, nelle elaborazioni che da essa traggono ispirazione ,come manipolazione della relazionalità

Foucault – né La nascita della biopolitica- faceva riferimento alle dinamiche di potere attraverso le quali il controllo sul territorio veniva sostituito da un controllo sulla popolazione. Essa si trasformava da un insieme vago di individui in un gruppo catalogato sulla base del tasso di natalità, di longevità, della razza, dei problemi di salute; in sostanza questo meccanismo faceva della popolazione un oggetto calcolabile e rappresentabile.

L'ultima delle "tecnologie di potere" è rappresentata dall'etica e dal capitale sociale. Con la *Third way* "il personale" ed "il politico" sono intimamente connessi. Gli esseri umani non sono considerati sociali nel senso in cui lo erano nel XX secolo, non sono considerati razionali così come li dipinge l'economia neoclassica: sono esseri etici (Rose, 2000).

*"People are more than separate economic actors competing in the market-place of life. They are citizens of a community. We are social beings nurtured in families and communities and human only because we develop the moral power of personal responsibility for ourselves and each other...Our relations with and commitments to others are not add-ons to our personalities: They make us who we are (Blair, 1996)."*

E' evidente come la visione del governo labourista sia quella di ricreare la società civile facendo leva sul concetto di capitale sociale, di comunità, di responsabilità individuale.

Questa prospettiva, come vedremo più diffusamente: "tende a modellare le relazioni sociali per produrre identità e valori condivisi" (Vitale, 2007:80), avendo di mira la costruzione di "comunità artificiali".

Se di questo approccio è possibile trovare un riscontro nei documenti ufficiali del governo inglese, le *Alternative Food Networks* non possono essere lette come relazioni basate solo sull'interesse personale o sulla reciprocità dello scambio, quanto come rapporti di aiuto disinteressato cui fa riferimento l'ultima forma di "capitale sociale di reciprocità". Addirittura, alcune forme di *Community Supported Agriculture*, sono più vicine allo stato di *agape*, descritto da Boltanski, nel quale non si mette in relazione ciò che si è donato con ciò che si è ricevuto. Ciò che è in discussione è il meccanismo stesso della reciprocità sociale, presente nella teoria del dono di Marcel Mauss, e, riproposta in forme diverse da alcune delle teorie che abbiamo descritto sopra.

Le motivazioni dei consumatori che compongono le reti analizzate dimostrano, tante volte, una rinuncia all'equivalenza nello scambio con gli agricoltori, basata su principi ecologici e sociali oltre che sull'interesse individuale che può essere quello di ottenere cibi biologici appena raccolti.

### **2.3 Le teorie dei networks: l' Actor oriented approach e la Actor-Network-Theory.**

La visione macro-sociologica costituisce un punto di analisi importante nello studio delle reti agro-alimentari, infatti, come vedremo, gli enti sovranazionali, lo stato, le multinazionali, assumono un ruolo rilevante nella configurazione del sistema alimentare. Tuttavia qui si vorrebbe mettere in luce anche il ruolo trasformativo delle organizzazioni, della cultura, delle pratiche di consumo a livello micro-sociologico, ed, in particolare, quello delle *Alternative food networks*, e, vedere come esse interagiscono con le istituzioni governative. In questa ottica *l'Actor-Network-Theory* è partita dall'esigenza di superare il concetto di sistema e di abbandonare le macro categorie per analizzare l'azione più fluida di singoli attori attraverso pratiche sociali studiate nelle situazioni contingenti. Le reti alternative di produzione e consumo, infatti, si configurano proprio come pratiche emergenti fondate sull'azione collettiva e protese, solo in un secondo momento, come vedremo, a provocare un cambiamento strutturale. Così come parlando dello sviluppo rurale in termini più generali la scuola di Wageningen rappresenta un approccio estremamente efficace per fornire delle chiavi di lettura sui modelli alternativi di sviluppo.

La contestualizzazione dell'azione soggettiva è il *leit motiv* della scuola di Wageningen, la quale individua nei diversi stili agricoli una serie di "progetti" formulati da una pluralità di attori sociali che selezionano, in modo consapevole, le informazioni in proprio possesso e decidono in modo autonomo. Il comportamento degli agricoltori è esemplificativo, poichè hanno la possibilità di utilizzare gli oggetti e gli strumenti di lavoro come valore d'uso o valore di scambio variando il rapporto con "il mercato e con le tecnologie dominanti" (Goodman, 1999: 23). Possono, in altre parole, acquistare le materie prime sul mercato o

riprodurle in azienda, così come possono avvalersi di tecniche tradizionali o di tecnologie diffuse.

Secondo questo quadro teorico anche lo stato e le imprese multinazionali esprimono un modello produttivo agricolo, ma non solo, le istituzioni ed il mercato influenzano le pratiche agricole e, tuttavia, queste ultime vanno attribuite ad una decisione consapevole degli attori sociali dei diversi contesti rurali. Sono, dunque, i singoli agricoltori che decidono quale stile agricolo adottare tra una serie di modelli eterogenei che si differenziano soprattutto per il grado di autonomia dal mercato e per l'utilizzo delle tecnologie (Long e Ploeg, 1994).

In questa ottica, le *Alternative Food Networks* costituiscono "la riscoperta del modello di produzione contadino"(Cavazzani, 2006), poiché si basano sull'autonomia tecnica ed economica nella riproduzione delle risorse aziendali e sul controllo delle condizioni di vendita dei propri prodotti, resa quasi impossibile nei circuiti del mercato internazionale.

L' *Actor-oriented approach* di Wageningen nasce, infatti, dall'esigenza di dare una spiegazione del cambiamento sociale che non coincida esclusivamente con l'azione di fattori esterni all'individuo (ad es. lo stato o il mercato) e che gli conferisca un ruolo attivo nella determinazione della propria vita. Per fare questo si rifà ad un tipo di analisi antropologica fiorita negli anni '60 e '70 e divisa in varie correnti "actor-oriented", accomunate dalla riflessione che caratteristiche strutturali omogenee hanno dato origine a situazioni sociali eterogenee, le quali, dunque, vanno attribuite all'azione di singoli o di gruppi.

Ma è importante sottolineare che la scuola di Wageningen si differenzia soprattutto da quella corrente *actor-oriented*, l'individualismo metodologico, che concepisce l'azione individuale come un'azione basata sulla massimizzazione dell'utilità e delle preferenze individuali (individualismo metodologico). Il concetto di *agency*, che riassume l'essenza della teoria, è collegato, infatti, non ad una singola azione umana bensì ad un network di azioni appartenenti ad individui diversi

che convergono verso un progetto comune. *Agency*, dunque, è la capacità del singolo di modificare il corso degli eventi nella direzione desiderata, con il coinvolgimento di altri attori sociali, i quali si trovano a condividere la volontà di compiere determinate scelte. La collaborazione di questi ultimi è indispensabile perché ogni progetto per poter essere portato a termine ha bisogno dell'apporto di istituzioni, artefatti ed attori sociali. In quest'ottica, la convergenza, non è casuale quanto piuttosto deriva dalla capacità di creare connessioni, di convincere a prender parte ad un progetto che va attivamente ricercata. In sintesi:

*“agency is the capability to anticipate the necessary interaction and synergy of various projects- the capability to develop one's own project in such a way that the chances of actual synergy of an interlocking of projects as strong as possible ( Van der Ploeg, 2003:18).*

Come vedremo nella parte empirica della ricerca la *Community supported agriculture*, una delle reti di produzione e consumo analizzate, nata dall'idea della proprietaria di una piccola azienda situata nel nord America, si è diffusa in Europa e nel Regno Unito, in particolare, attraverso l'integrazione con le competenze sociali e tecniche dell'associazionismo volontario e, con una parte delle risorse economiche governative, servite in una fase iniziale.

In quest'ottica tutti gli individui, anche quelli che occupano posizioni subordinate possono “esercitare qualche forma di potere” e modificare l'andamento degli eventi (Long e Van der Ploeg, 1994)

Nell'analisi teorica dell' *Actor-oriented-approach* il soggetto non è un soggetto “anonimo” collocato in un luogo definito della struttura sociale, piuttosto è un attore sociale, una persona, cioè, che ha selezionato dei modelli di cultura tra quelli diffusi nella società e che “negozia” le proprie scelte con quelle di altri attori sociali con l'intento di mettere in atto un'azione comune e ciò indipendentemente dalla classe o dal genere (Long e Ploeg,1994).

Bisogna poi specificare che, l'idea di *agency*, varia in dipendenza del tipo di società, ma anche in dipendenza di settori diversi in una

stessa società (ad es. urbano e rurale). Come è stato rilevato sopra, il concetto di *agency*, in ambito rurale può essere una chiave di lettura dell'eterogeneità degli stili agricoli realizzati dai singoli produttori, i quali scelgono liberamente un progetto personale che si trasforma in un modo di produzione specifico.

A questo punto rimane da chiarire se ha ancora senso parlare di struttura ed in quale termini. L'enfasi sulla auto-determinazione individuale di questo approccio, infatti, non stà a significare che il concetto di struttura e delle relazioni sociali di produzione sottostanti sia privo di potere esplicativo, ma stà a significare che le relazioni di potere che compongono la struttura devono essere esaminate nella loro contingenza. Infatti è la ripetizione delle azioni degli attori sociali a formare la struttura, la quale non è fissa, ma è un "fatto emergente" che può essere cambiato e rimodulato di volta in volta. Per cui, se nella condizione storica attuale la struttura è il risultato del prevalere del "macro-progetto" portato avanti dal Ministero dell'Agricoltura coadiuvato da tutto un *expert system* (Università ed Enti di Consulenza facenti capo al Ministero), esiste uno spazio entro cui muoversi per portare avanti progetti diversi. Secondo *l'Actor-oriented-approach*, anche se fra tutti i progetti possibili il "macro-progetto" dell' *expert system* è stato quello più pervasivo poiché ha creato una convergenza di gruppi e di progetti superiore agli altri, tuttavia gli attori dello sviluppo rurale possono scegliere di non farne parte per realizzare altri modelli di sviluppo agricolo.

Si può dire che le reti di produzione e consumo esaminate nella parte empirica della ricerca sono progressivamente divenute istituzionali ed in ciò si può cominciare a leggere un cambiamento di struttura. Nel caso della rete di *Community Supported Agriculture* nel Regno Unito si stà verificando una diffusione di queste iniziative a livello delle organizzazioni ed associazioni profit e non-profit, mentre nel contesto dell'Italia vi è stato un riconoscimento ufficiale ed una formalizzazione legislativa dei gruppi di acquisto. La *problematization* rispetto alle

iniquità causate dalle filiere lunghe, nel contesto inglese è avvenuta anche attraverso la principale associazione di agricoltura biologica, la *Soil Association*. I problemi delle filiere lunghe riguardano la distanza tra produzione e consumo e il conseguente isolamento del consumatore rispetto all'ambiente bio-fisico della produzione, la mancanza di consapevolezza rispetto alle condizioni di trasporto o alle nuove pratiche produttive dell'integrazione verticale come il *sub-contracting* e l'*outsourcing* così come; la scarsa conoscenza della gestione delle risorse naturali nei luoghi di estrazione (Buttel, 2006).

L' *Actor-oriented-approach* è stato criticato per il fatto di non riconoscere a sufficienza il ruolo della natura come presenza viva e attiva. Questa attitudine, difficile da sradicare, deriverebbe dalla separazione ontologica tra natura e società propria della modernità (Goodman, 2001). La divisione natura/società si basa sul principio inconfutabile che solo all'uomo è attribuita la capacità di pensare e dunque di decidere, mentre la natura è materia inanimata. Tuttavia, separare completamente la natura dalla cultura è un passo avventato per via dell'intreccio delicato tra essere umano e natura, considerato che la relazione uomo/natura è piuttosto univoca essendo maggiore la dipendenza dell'uomo dalla natura per la sopravvivenza che viceversa.

Eppure, come si è visto, in alcune teorie marxiste di derivazione leninista la natura viene considerata come un oggetto neutrale, palcoscenico delle azioni umane, la natura è "merely a cipher for human intentionality and practice" (Goodman, 1999). E' vero anche che questa non è che una corrente, infatti gli elementi naturali cominciano a conferire una specificità al processo produttivo agricolo con la *commodity chain analysis* (approccio del sistema delle merci). Tuttavia per avere una teorizzazione più completa del ruolo centrale che occupa la natura nelle produzioni agro-alimentari occorre riferirsi al lavoro di Goodman, (il quale ha anche rielaborato la *Actor-network-theory*

introducendola nella sua analisi del processo produttivo agricolo su scala globale).

Goodman (1999) ha evidenziato come la gran parte dell'economia politica marxista degli anni '80 e '90 si sia concentrata esclusivamente sul processo lavorativo omettendo un'analisi del ruolo che la natura vi gioca. Questo "gap", a parer suo, non è stato colmato neanche dall'*actor-oriented approach* di Wageningen, il quale pur superando i limiti "strutturalisti" dell'approccio marxista non ha teorizzato in modo adeguato il discorso sulla natura nel processo di sviluppo rurale (Goodman, 2001:186).

La sua ricostruzione del processo lavorativo, invece, è volta ad includere gli elementi naturali, ed a questo fine parte dalla "problematicizzazione dei confini tra agricoltura ed industria" per giungere a configurare la penetrazione capitalista nella ricerca scientifica sulle piante un modo per appropriarsi delle risorse naturali. Questo avviene soprattutto perché le caratteristiche naturali quali la terra, il clima, ecc. hanno posto degli elementi di casualità e discrezionalità nel processo di produzione rendendone necessaria una loro trasformazione ai fini della produzione industriale (adattamento è rappresentato in maniera paradigmatica dalle biotecnologie). Dunque l'innovazione scientifica, associata con i regolamenti pubblici sui diritti di proprietà, agevola l'appropriazione delle risorse genetiche delle piante e così facendo la materia inorganica viene mercificata rafforzando la forza di produzione capitalista (Goodman, 2001:186).

Successivamente Goodman ha ritenuto che la sua stessa analisi necessitasse una integrazione poiché continuava a riprodurre il dualismo tra natura e società radicato in gran parte delle teorie moderne. Infatti, nonostante, l'idea di appropriazione della materia organica includesse palesemente nell'analisi le specificità naturali dei contesti rurali, essa rimane incardinata nella sfera della produzione lasciando in primo piano gli aspetti "socio-relazionali". Per avere una prospettiva che sia veramente centrale sui fattori naturali, l'impostazione

dell' *Actor-Network-Theory* (ANT), nell' utilizzare categorie concettuali non rigidamente separate, come quelle di natura e società, tali da stravolgere l'ontologia modernista, sembra particolarmente promettente (Goodman,2001:191).

L'*Actor-Network-Theory* (ANT) pare aver superato allo stesso tempo la contrapposizione tra micro e macro e tra struttura e *agency*, ma anche tra sociale e naturale, in quanto prende in considerazione l'azione degli attori sociali e, nello stesso tempo, non trascura l'effetto delle strutture, focalizzandosi sulla relazione che esiste tra attori sociali ed entità. Nelle parole di Law "ANT is a semiotic machine for waging war on essential differences" ( Lockie e Kitto, 2000:6)

L' *Actor-Network-Theory* o la *sociology of translation* è stata concepita dai suoi fondatori (Latour, Callon e Law) come un mezzo per comprendere la ragione per cui taluni modelli scientifici e tecnologici vengono accettati ed adottati come pratiche normali fino a diventare dei costumi. L'ANT nella sociologia rurale è stata utilizzata per capire come sono state inventate e sviluppate dai propri inventori con o senza resistenza soluzioni a problemi specifici (Woods 1997), e come diversi gruppi sociali siano stati convogliati in networks consolidati e stabili. Questo processo è noto come "translation" e descrive la negoziazione ed il successivo "allineament" con cui gli attori coinvolgono "eterogenei altri" all'interno del network. I Networks possono contenere macro-attori che possibilmente hanno concepito l'idea del network stesso. Woods (1997) chiama questo tipo di attori "originating entity " i quali per attualizzare la loro visione devono persuadere altri attori sociali ad entrare a fare parte del network.

Il processo di translation può essere analizzato facendo riferimento a quattro fasi: *problematization*, il translator del network esterna il problema e propone la soluzione, *interessement*: il translator prova a convincere gli altri attori che è nel loro interesse convergere sul problema da egli individuato; *enrolment* : gli altri attori sono persuasi che il progetto abbia una validità anche rispetto ai propri interessi e decidono

di aderirvi, *mobilisation*: il network che ha identificato il problema si è stabilizzato.

Sia nel Regno Unito che in Italia l'idea dei modelli alternativi di produzione e consumo è sorta dalla iniziativa di soggetti singoli fuori dal quadro delle politiche ufficiali ed, in taluni casi per opporvisi. Nel contesto del Regno Unito i soggetti partecipanti alle reti alternative posseggono una consapevolezza critica del regime oligopolistico delle grandi multinazionali della distribuzione e degli effetti ambientali e sociali da esse generati. In questo senso il processo di *enrolment* ha fatto sì che le categorie eterogenee quali quella dei consumatori e dei produttori convergessero su obiettivi dall'evidente profilo etico, allo stesso tempo organizzazioni governative e non governative hanno dato un contributo alla stabilizzazione del network così come gli attanti (i metodi di coltivazione biologica e biodinamica ed i fondi del governo per combattere l'esclusione sociale nelle aree rurali).

La ANT si contrappone all'idea di sistema sociale come un tutto predefinito, ma si differenzia, allo stesso tempo dall'individualismo metodologico e, cioè, all'idea che la società sia una somma di individui razionali che massimizzano la propria utilità. La divisione tra struttura ed *agency* viene meno e la spiegazione risiede nel come la ANT imposta il rapporto micro/macro: il macro non è solo una estensione nello spazio del micro, ma è attivamente e volutamente ricercato all'interno del micro (Knorr-Cetina citata da Lockie e Kitto, 2000:7). Ancora più radicalmente, questa teoria rifiuta l'asimmetria o la preminenza degli esseri umani rispetto ai non umani proponendo un nuovo lessico in grado di rispecchiare la simmetria tra sociale e materiale. Nella prospettiva della ANT non esiste un sistema ed un meccanismo globale, quanto una serie di networks contingenti composti da attori, ma anche da non umani con una collocazione spaziale variabile: "new types of beings, hybrids of nature and culture". In questa ottica la

*"agency is always a collective, networked outcome, performed by nondualist sociomaterial associations. In this relational and processual conceptualization, non-humans are actively present and consequential" (Goodman, 2001:193)*

In sintesi, il tentativo della *Actor-Network-Theory* è quello di elaborare strumenti concettuali nuovi e di partire da una prospettiva metodologica del tutto diversa dall'economia politica marxista, la quale, anche laddove prende in considerazione lo "status" della natura lo fa attraverso il processo produttivo e le relazioni sociali incorporate in questo, cosicché l'azione umana rimane l'agente principale dei cambiamenti naturali. Invece, il processo di appropriazione da parte delle multinazionali degli elementi naturali non è sempre scontato perché, e qui sta il senso più pregnante della ANT, secondo Murdoch (2000) la natura può ostacolarlo in modo casuale ed inaspettato generando effetti perversi come nel caso della BSE (crisi della mucca pazza), della salmonella o della E. Coli .

Questi scandali alimentari, nel Regno Unito, hanno fatto sì che la questione alimentare acquisisse un profilo pubblico importante, tale da indurre governo e multinazionali della distribuzione organizzata a regolamentare la qualità, più che altro, seguendo requisiti connessi con l'igiene. Al contrario, in Italia, le politiche alimentari si riferiscono in modo prevalente alle modalità di produzione basate sulla tradizione, alle caratteristiche organolettiche dei cibi ed alla provenienza territoriale. L'intervento settoriale del governo, nel Regno Unito, ha lasciato aperto uno spazio coperto da una serie di organizzazioni della società civile emergenti le quali, attraverso varie iniziative hanno lavorato sulla riunificazione tra spazio di consumo e spazio di produzione..

Inoltre l'*Actor-network theory* risulta uno strumento più efficace nell'analisi delle reti agro-alimentari, le quali, a seconda della contingenza, possono essere costituite da attori che non siano imprese multinazionali. Il potere non è visto come qualcosa che può essere "posseduto, accumulato ed usato" (Lockie e Kitto, 2000), nella ANT il potere dipende dai rapporti valutati nell'immediatezza, basti pensare ai rapporti di potere connessi ai meccanismi di certificazione, nei quali

entrano in gioco produttori, ma anche distributori, enti di certificazione, dettaglianti, oggetti materiali come le etichette.

Queste considerazioni hanno anche un riflesso importante sul rapporto tra la dimensione locale e globale dei networks agro-alimentari, soprattutto nel senso di sfidare “l’ortodossia” della globalizzazione e restituire un ruolo all’azione soggettiva. Infatti se taluni mercati sono inequivocabilmente globali, rappresentare la globalizzazione come un processo “logico” e “sistematico” equivale ad una rappresentazione parziale della realtà (Whatmore and Thorne, 1997).

## **Capitolo 3. Gli approcci istituzionali.**

### ***3.1 La nuova political economy e la Commodity System Analysis.***

La gran parte degli studiosi concorda nell'attribuire la crisi del modello di accumulazione fordista alla fine dell'egemonia imperialista americana, allo smantellamento di Bretton Woods negli anni '70, alle rivendicazioni sociali delle organizzazioni del lavoro sugli stati e sulle imprese, ed infine, alla messa in atto della tesi marxista per cui il profitto tende a decrescere a causa della diseguale adozione delle tecnologie.

Secondo Marsden (1992), il modello che si è andato delineando alla fine degli anni'80 si basava sull'apertura dei mercati, su nuove forme di flessibilità del lavoro e sulla deregolamentazione della circolazione del capitale e del credito. Inoltre, se il modello di accumulazione fordista, era caratterizzato da un consumo ed una riproduzione di tipo keynesiano, il quadro di regolazione nel post-fordismo è tale che, alla differenziazione del mercato ed alle nicchie di consumo, corrisponda una deregolamentazione statale basata su una serie di incentivi fiscali e finanziari volti ad agevolare lo sviluppo di forme di consumo "flessibile" e stratificato.

Dunque se negli anni settanta ed ottanta il dibattito era incentrato sulla capacità delle aziende agricole a conduzione familiare di sopravvivere alle forme di produzione capitalistica, negli anni novanta si sposta sulle modalità innovative tese a riavvicinare spazialmente, socialmente ed economicamente la produzione ed il consumo alimentare.

Nell'era post-fordista i consumatori hanno dinnanzi una serie di beni caratterizzati da un valore "ideologico", non più esclusivamente pensati per la famiglia tipo, come nella fase fordista, in cui i bisogni erano soddisfatti da una produzione standardizzata. Il nuovo approccio, seguendo ancora il ragionamento di Marsden, nelle aree rurali ha generato nuovi usi e nuovi diritti della terra. Lo spazio rurale, in quest'ottica, non risponde più solo alla funzione di produzione di beni e forza lavoro, piuttosto si fanno avanti "new forms of production and consumption" (Marsden, 1992:214) come le attività turistiche e le produzioni di beni ecologiche e salutistiche. Il nuovo tipo di produzione flessibile permette, inoltre, al consumo di interagire con la sfera della produzione vista la possibilità di riorganizzare quest'ultima in breve tempo sulla base dei feedback ricevuti (Wilkinson, 1992).

In sostanza dagli anni novanta in poi una serie di approcci, a volte divergenti, ha dominato l'economia politica agraria, la gran parte di questi può essere ricondotta alla ricerca sui sistemi agro-alimentari per lo più in una dimensione globale. Una parte di questo corpo di ricerca ritiene che il processo di globalizzazione influenzi la produzione agro-alimentare in relazione ai suoi cicli di accumulazione in modo indifferenziato rispetto ad altri settori (McMichael, 1994; Whatmore, 1994; Bonanno et al.,1994, Gouveia,1994). Altri autori ritengono che l'approccio post-fordista o della ristrutturazione debba essere accolto con cautela. Per esempio Hart (1997) evidenzia come la focalizzazione esclusiva sulla teoria della regolazione e quella della specializzazione flessibile sia limitante se si considera la varietà delle forme di sviluppo capitalistico ed, in questa ottica, nota come possa essere d'attualità ripensare al dibattito tra Lenin e Chayanov o Kautsky. A questo proposito Friedland (1997) ha evidenziato che la distinzione netta tra fordismo e post-fordismo non rappresenti la situazione reale dei sistemi di produzione e consumo agricoli e ha messo in evidenza come la produzione ed il consumo di massa continuino ad essere radicati

soprattutto nelle filiere della soia, del grano, del mais, del pollo, della lattuga, del kiwi, ecc.

Anche Goodman e Watts (1997) esprimono delle riserve quando accolgono l'approccio della ristrutturazione ed, in particolare, quello del "food regime"<sup>26</sup>, infatti, questi studiosi hanno fatto notare come le riforme del NAFTA e del GATT non siano andate nella direzione di consentire ed agevolare il libero commercio e la riduzione delle tariffe, per cui vi è "una molteplicità di traiettorie" legata all'internazionalizzazione dell'agricoltura ed, il ruolo dello stato, in quest'ottica, continua ad essere importante nella ristrutturazione nazionale. Inoltre:

*"if globalization is to refer to the spatial configuration of markets, deterritoralised corporations, new forms of corporate and inter firm organization exemplified by strategic alliances and networks- the paradigmatic cases being electronics and automobiles- then the agro-food sector is clearly not global in any simple sense" (Goodman e Watts, 1997:14).*

Infatti non è vero che la frutta e la verdura rientrano in sistemi globali di produzione caratterizzati da un'integrazione verticale, così come non è vero che vi siano imprese principali che coordinano la divisione del lavoro tra le altre imprese. Ciò è esemplificato dai casi di Con agra e Cargill, i quali costituiscono esempi della pluralità di strategie a livello nazionale da parte delle multinazionali piuttosto che un esempio di interconnessione globale tra aziende.

E 'vero che alcuni giganti alimentari quali McDonalds, Kellogg, Nestlè ed Unilever hanno messo in campo delle strategie di marketing globali, ma la produzione in genere avviene a livello locale. Solo poche industrie di trasformazione alimentare corrispondono ad un modello industriale realmente transnazionale (divisione del lavoro a livello

---

<sup>26</sup> Questo approccio diffuso tra gli altri da Friedman (1993) sostiene che vi sia stato un assetto stabile e regolamentato del sistema alimentare fino alla crisi petrolifera del 1972 ed alla caduta di Bretton Woods e che un periodo di transizione porta ad un regime alimentare altrettanto stabile. La transizione è avvenuta attraverso la ristrutturazione delle agricolture nazionali e la nuova regolamentazione della produzione e consumo alimentare. Tutto ciò implica l'emergere di un capitale agricolo transnazionale, l'omogenizzazione degli stili alimentari nazionali, nuove forme di specializzazione regionale e di divisione internazionale del lavoro nonché di standardizzazione delle condizioni di produzione.

globale con produzione delle componenti differenziata da quella dei siti di assemblaggio finale).

Altre teorizzazioni si focalizzano, invece, di più su una dimensione locale enfatizzando specificità naturali, culturali ed istituzionali come l' *Actor-oriented approach* di Wageningen (Ploeg; 1994,1995,2003) o la scuola neo-regolazionista francese (Boltanski e Thevenot,1991; Nicolas e Valceschini,1995)

A questo punto, prima di addentrarci nell'analisi delle singole teorie è bene esplicitare il filo conduttore che ha portato a sceglierne alcune invece di altre o a mettere in luce taluni aspetti piuttosto che altri, infatti la logica dell'esposizione che segue è in alcuni casi determinata dall'oggetto stesso della ricerca, in altri segue delle scelte euristiche.

Il tema della ricerca, è tale per cui le teorie che si focalizzano esclusivamente sul processo produttivo risultano inadeguate al fine di elaborare un quadro teorico coerente, anche se possono fornire dei contributi esplicativi per i casi empirici; esistono invece una serie di studi che si focalizzano su tutto il circuito dalla produzione al consumo passando per le fasi intermedie della lavorazione e della distribuzione e si capisce, perciò, come queste ultime debbano essere privilegiate.

Lo scopo di questa impostazione metodologica è quello di analizzare le reti agro-alimentari basate sulle filiere corte come una delle soluzioni per uno sviluppo ecologicamente non invasivo ed a misura d'uomo, e vedere in che modo si relazionino con i meccanismi della produzione intensiva e tecnologicamente avanzata. E' di tutta evidenza che, quest'ultima, compete direttamente con le piccole produzioni regionali e che, in molti casi, queste poggiano su basi economiche più fragili. Inoltre se si considera che spesso le multinazionali si appropriano di caratteristiche "locali" avvalendosi dei regolamenti e delle leggi sulla salubrità, tracciabilità, indicazione geografica.

Vista la complessità della questione, non è esauriente porla in termini di una visione dicotomica locale/globale, per cui si rende

necessario analizzare la letteratura ed i meccanismi che operano tanto ad un livello locale, quanto un livello globale.

Sempre in questa prospettiva è indispensabile fare riferimento alle specificità naturali. Questo problema si pone perché una parte della letteratura scientifica, passata e recente<sup>27</sup>, come già evidenziato, mette sullo stesso piano il processo produttivo industriale e quello agricolo senza fare distinzioni. Altre teorie ritengono la produzione agricola in nessun modo equiparabile a quella industriale, per via degli elementi naturali che la caratterizzano; come abbiamo visto l'ANT attribuisce all'ecologia un'importanza tale da influenzare il processo produttivo e radicarlo nelle specificità locali (Arce e Marsden, 1993; Goodman and Watts, 1997)

La *Commodity system analysis* (Approccio del sistema delle merci) risale ai primi anni ottanta (de Janvry, Friedland et al.,1981) periodo in cui hanno cominciato a svilupparsi le teorie sul mutamento del settore agro-alimentare. Ciò che ha in comune con altre teorie dell'economia politica è l'analisi del meccanismo di penetrazione capitalistico nel settore agricolo e gli effetti che questo produce ripercuotendosi sulle produzioni tradizionali, che le famiglie di piccoli agricoltori portavano, o continuano a portare avanti. In questo senso, l'approccio, considera l'agricoltura come un settore che s'inserisce in un processo che non la riguarda in modo esclusivo, che è di più vasta scala e dunque "exist beyond rural areas". L'oggetto di questa analisi è costituito da: "1) the nature of the production process; 2) the economic and social organization of food production; 3) the use of management and labour; 4) the role of scientific research and extension activities; and 5) the organization of marketing and distribution activities" (Murdoch, 2000:408).

Secondo la teoria della commodity chain, il livello di diffusione del capitalismo non è stato uguale per tutte le merci agricole in quanto ciascuna filiera ha delle peculiarità a sé stanti, presenta

---

<sup>27</sup> Un esempio passato è costituito dalla corrente leninista, mentre uno recente dall'approccio della ristrutturazione.

un'organizzazione diversa e soprattutto “differing levels and mixtures of technical, natural and economic resources” (Murdoch, 2000: 409). La ragione di questa diversità risiede nel fatto che alcune filiere tendono ad essere colonizzate più di altre da imprese multinazionali, e ciò, a sua volta, dipende dai rapporti sociali dominanti del settore, ma anche dalle caratteristiche naturali (ad esempio il fatto che alcuni vegetali si deteriorino in modo più veloce di altri) dei prodotti di ciascuna filiera.

Come si vede la Csa comincia a mettere in evidenza elementi aggiuntivi rispetto a quelli sociali scaturiti dall'analisi delle relazioni di potere del processo di produzione agricolo che altre teorie dell'economia politica pongono al centro dell'analisi. E tuttavia bisogna sottolineare che pur riconoscendo la varietà di elementi (sociali, economici e naturali) che compongono le filiere agro-alimentari, la *commodity chain analysis* mostra i segni decisi di una tendenza strutturale laddove ritiene che questi elementi siano completamente manovrati e rimodulati dalle grandi imprese. In altre parole, nonostante la csa innovi laddove parla dell'incidenza dei fattori naturali sul processo produttivo, la sua impostazione rimane incardinata nell'economia politica classica in quanto sono i macro-attori che governano ogni elemento (naturale, sociale ed economico) dei processi di sviluppo, senza lasciare spazio all'azione collettiva di altri individui (Murdoch, 2000: 410). Inoltre, nella letteratura scientifica sul tema è stata evidenziata la mancanza di una riflessione ampia sul momento del consumo laddove la fase della produzione è abbondantemente analizzata: il consumo sembra essere spolitizzato e separato dalla produzione. Infatti, secondo l'approccio dell'economia politica, coloro che acquistano le merci ignorano i rapporti di forza racchiusi nella sfera della produzione. La merce è dunque un feticcio che sintetizza le relazioni di potere del processo lavorativo ed allo stesso tempo un velo che le nasconde, in quanto la sfera del mercato non ha alcun contatto con quella della produzione, la quale, sulla scia marxista, rimane l'unico momento in cui hanno luogo le relazioni di potere (Goodman e Dupuis, 2002:6).

Queste critiche contengono certamente degli elementi di verità e, tuttavia, la *commodity chain analysis* sembra contenere in nuce le caratteristiche della ricerca agro-alimentare così come si sono delineate in tempi recenti configurando:

*“the expansion of rural sociological interest, over the last twenty years or so beyond the farm gate to consider the place of farming in wider systems of food production, processing and supply” (Lockie and Kitto, 2000:3)*

La *Commodity System Analysis*, al pari di altre teorie, infatti, è andata nella direzione di esaminare le relazioni sociali che hanno luogo nella fase immediatamente successiva alla produzione arrivando a prendere in considerazione l'effetto ecologico delle pratiche di consumo (Lockie e Kitto, 2000:4).

Nella medesima direzione va anche il successivo approccio del *System of Provision* (SOP), il quale partendo dalla *commodity chain analysis* si propone di svilupparne ulteriormente alcuni concetti. Innanzitutto il SOP ribadisce l'importanza di un'analisi verticale delle catene agro-alimentari dal momento che ogni filiera alimentare connette in modo diverso produzione, lavorazione, distribuzione e consumo, e poi mira a mettere in relazione questo ultimo con le attività precedenti attraverso un nesso di casualità. Sarebbero cioè le pratiche di consumo ad influenzare le fasi di produzione, lavorazione e distribuzione. Ma nonostante il tentativo di allargare l'analisi sia da apprezzare, ai fini di un'indagine approfondita dei networks agro-alimentari, il meccanismo con cui la relazione tra il consumo e le altre attività della filiera si concretizza andrebbe ulteriormente sviluppato. Inoltre anche questo approccio, come la Csa, si focalizza su macro attori (stato e capitalisti) lasciando completamente in ombra l'azione umana dei singoli (Lockie and Kitto, 2000: 5).

### **3.2 Dall'approccio della regolazione alla teoria della governance.**

Il ricorso all'approccio della regolazione è importante per analizzare il contesto culturale e sociale in cui si sono sviluppati i nuovi modelli di produzione e consumo fondati sul localismo, sulla qualità, sulla salubrità. Tuttavia, come abbiamo visto, il discorso sulla qualità, è molto controverso, per cui, se da una parte esso è oggetto di "appropriazione" da parte delle multinazionali, dall'altra, può costituire la base di modelli di produzione e consumo alternativi a quello capitalistico. Le reti alimentari, che analizzeremo successivamente, si fondano su modelli di produzione contadina e sono dunque distanti dal modello di specializzazione flessibile post-fordista.

La scuola della regolazione francese (Aglietta, 1979; Boyer, 1990) ha costruito il suo impianto teorico sull'idea che il capitalismo si fondi sul "regime di accumulazione", ossia "a stable and reproducible relationship between production and consumption"<sup>28</sup> (Bush and Bain, 2004:322).

Il regime di accumulazione cambia ciclicamente caratteristiche, ma ad esso corrisponde sempre un particolare modo di "regolazione sociale e politica", ossia una serie di norme istituzionali e consuetudini private volte a garantire una stabilità economica.

*The theoretical agenda of this school was originally developed as a critique of neo-classical economics: In contrast to the latter's stress on the continued reproduction of capitalism through the "laws" of supply, demand and exchange, the early regulationists sought to explore the ways in which economic relations were always socially embedded and socially regularized: As counterpoint to the abstract and atomistic behaviour of a "rational economic man", the regulation approach stressed the way in which norms of production and consumption were socially and culturally produced. (Goodwin, 2006: 305)*

L'esempio del passaggio da un regime di accumulazione ad un altro e, del corrispondente modo di regolazione, è dato dalla

---

<sup>28</sup> L'approccio della regolazione ha origine in Francia negli anni settanta e coinvolge un gruppo di economisti (Lipietz, Boyer, Mistral, André e Delorme) i che fanno capo al lavoro di Michel Aglietta nel tentativo di spiegare le peculiarità della crisi economica che attraversa l'Europa in quegli anni. Alla scuola francese hanno fatto seguito altre scuole che secondo Jessop (1990, 1997<sup>a</sup>, 1997<sup>b</sup>) coprono circa tre generazioni

trasformazione del regime fordista in quello post-fordista<sup>29</sup>. Al primo si ascrivono le caratteristiche di un modo di produzione standardizzato e di un consumo di massa cui corrispondono politiche di tipo keynesiano che, in genere si fanno risalire al dopoguerra.

Il secondo, riconducibile alla crisi degli anni '70, si caratterizza per la flessibilità del lavoro e la frammentazione del mercato, cui si connette lo smantellamento dello stato keynesiano.

Tali concetti, per McMichael, sono applicabili anche all'industria alimentare (McMichael, 1999). Il "regime alimentare"<sup>30</sup> fordista si caratterizza per i sussidi statali all'agricoltura e per l'export di prodotti agricoli europei ed americani nei paesi in via di sviluppo. Quello post-fordista per la deregolamentazione statale e per la segmentazione del mercato agricolo, parallelamente, al consumo alimentare di massa si affianca un consumo di nicchia legato alla produzione biologica ed etica di prodotti agricoli freschi.

Le produzioni di qualità dell'industria alimentare, tuttavia, assumono una valenza diversa rispetto al concetto di qualità utilizzato nelle *Alternative Food Networks*: nel primo caso il ricorso al concetto di qualità converge essenzialmente su quello di "sicurezza alimentare" (Cavazzani, 2008) e dunque, evoca caratteristiche relative all'igiene degli alimenti; nel secondo caso, la qualità è legata più che altro alle funzioni nutritive ed organolettiche del cibo, alla tradizionalità dei metodi di produzione ed evoca la protezione dell'ambiente e della salute umana.

L'approccio Regolazionista è stato criticato per la visione strutturalista che restituisce (Goodman and Watts, 1994), eppure

---

<sup>29</sup> Alcuni studiosi ritengono che l'approccio della regolazione raffiguri lo sviluppo industriale in modo semplificato secondo lo schema fordismo- postfordismo e perciò non possa costituire un riferimento adeguato per lo studio dell'agricoltura (Page, 1997; Goodman and Watts, 1994). Su questo punto Cloke e Goodwin (1992) hanno espresso tutta la loro contrarietà rilevando come il processo di ristrutturazione rurale non possa essere ridotta al dualismo schematico fordismo/ post fordismo

<sup>30</sup> Nella sua teorizzazione, McMichael, ha fatto ricorso al world-system approach di Wallerstein e perciò ha analizzato l'intreccio delle politiche nazionali ed internazionali che concorrono a produrre il "global food regime" il quale, a sua volta, collega produzione e consumo. Sempre secondo McMichael prima del regime fordista vi è stato un regime iniziale che coincide con la fase dell'imperialismo inglese e caratterizzato da un sistema commerciale che prevedeva l'importazione delle materie prime dalle colonie.

secondo Bush e Bain (2004), integrato con la *Convention theory* costituisce l'espressione neo-regolazionista di una visione più equilibrata che si basa sulle istituzioni, ma anche sulle convenzioni e sulle forme organizzative private. E' così possibile analizzare come il passaggio da un tipo di produzione incentrato sulla quantità, ad uno incentrato sulla qualità, abbia introdotto nuovi attori e trasformato le relazioni sociali. In particolare il passaggio da una regolamentazione pubblica ad una privata, nel sistema agroalimentare, ha fatto emergere una serie di standards privati sulla qualità e l'igiene su cui i dettaglianti basano le loro strategie di mercato. Nel contesto del Regno Unito, dove la quasi totalità delle vendite del settore agro-alimentare avviene attraverso la grande distribuzione, l'emergere di Quality Assurance scheme (QAS), ha trasferito il potere di certificare proprio su di essa, per cui i soggetti ed i gruppi hanno una capacità minore di controllo del proprio ambiente rispetto al contesto dell'Italia dove vi è un ricorso minore alla certificazione privata e la grande distribuzione organizzata è meno presente.

Questo quadro è utile per capire le dinamiche che riguardano il mondo della grande impresa, ma d'accordo con l'impostazione regolazionista di Jessop (2006) non ci sembra distante dalle dinamiche che riguardano altre forme di organizzazione sociale.

L'approccio della Regolazione francese (Boyer, 1990,a) critica la teoria economica neoclassica laddove quest'ultima teorizza una sfera economica separata dal sociale tendente all'equilibrio, e d'accordo con la teoria di Polanyi, ritiene che le attività economiche siano radicate in quelle non economiche. Questo significa che, mentre la teoria economica neoclassica individua nel mercato l'unica forma di coordinamento atta alla riproduzione capitalistica, l'approccio della regolazione sottolinea che anche il meccanismo di coordinamento attraverso cui operano i processi di *governance* contribuisca alla stessa riproduzione (Jessop, 2006).

In quest' ottica per regolazione si intende anche un rifiuto della distinzione tra dominio pubblico e dominio privato e, soprattutto, la messa in discussione dell'idea che la società civile sia un concetto residuale.

Jessop (2006) raffigura una simmetria tra lo stato integrale gramsciano costituito dalla società politica più la società *tout court* e, quella che lui chiama economia integrale, costituita dal regime di accumulazione più un modello di regolazione.

Questa visione chiama in causa le associazioni, i gruppi di cittadini, ma anche i singoli attori sociali come soggetti capaci di contribuire alla riproduzione del "regime alimentare" post-fordista. E tuttavia l'analisi delle reti emergenti di produzione e consumo che sottoporremo più avanti, metterà in luce come tra i nuovi modelli di produzione e consumo vi siano delle pratiche che si allontanano da tali dinamiche e che favoriscono i piccoli produttori.

L'approccio della regolazione cerca, in sostanza, di problematizzare la riproduzione capitalistica esaminando il capitalismo e l'azione economica sottostante non come un dato "storico" e "naturale" quanto come un sistema da analizzare e comprendere in relazione alle sue fasi storiche.

La durata delle fasi di accumulazione, così come le sue crisi, in base a questo approccio, vanno spiegate anche attraverso le istituzioni, le norme e le pratiche che lo accompagnano che vengono definite "modo di regolazione".

*" It (mode of Regulation) is generally analysed in terms of five dimensions: the wage relation (labour market and wage effort bargaining, individual and social wages, life styles); the enterprise form (its internal organisation, the source of profits, form of competition, ties among enterprises, links to banking capital); the nature of the money (its dominant form and its emission, the banking and credit system, the allocation of money capital to production), the state (the institutionalised compromise between capital and labour, forms of state intervention); international regimes (the trade, investment, monetary settlements, and political arrangements that link national economies, national states, and the world system)" (Jessop, 2001:5)*

Jessop (2001) introduce poi il concetto di “industrial paradigm” (paradigma industriale) che è il modello alla base della divisione tecnica e sociale del lavoro (es. la produzione di massa).

Secondo Lipietz quando un paradigma industriale, un regime di accumulazione, ed un modo di regolazione si equilibrano, in modo tale da garantire un periodo lungo di espansione capitalista, si ha un modello di sviluppo.

Ricapitolando, l’approccio della regolazione francese, considera il capitalismo come un processo da storicizzare e da relativizzare analizzandolo sia alla luce dei periodi pre-capitalistici, sia rispetto alle sue fasi interne. L’approccio della regolazione francese si propone, inoltre, di comprendere il funzionamento delle fasi di accumulazione del capitale e le crisi che lo attraversano ciclicamente ed, individua l’elemento che consente a ciascun periodo di accumulazione di durare, nell’intreccio di fattori economici ed extra economici.

Questa visione è vicina a quella polanyiana. Per Polanyi, infatti, l’economia capitalistica è solo uno dei modelli possibili e non deve essere trattata come un modello di riferimento a-storico. Il commercio non è costituito solo dallo scambio monetario, esiste anche il dono o l’economia redistributiva gestita dallo stato. Nell’economia precapitalistica, ad esempio, la produzione era organizzata intorno alla famiglia, al vicinato, alla comunità; con l’avvento dell’economia capitalistica il mercato si “sradica” dalle relazioni sociali per autonomizzarsi e fondarsi essenzialmente sul criterio della massimizzazione del profitto. Si verifica, cioè un paradosso: le relazioni extra-economiche devono adattarsi a quelle economiche dell’economia di mercato.

*“... In this respect Polanyi anticipated some arguments of the Parisian regulation school. Thus in his history of trade and markets as well as his economic anthropology, he argues that societal (institutional) conditions sustain the (circular) interdependence of economic movements and ensure their “recurrence” (i.e. their continued reproduction)- without which neither the unity, neither the stability of the (instituted) economic process is possible” (Jessop, 2001:3)*

La scuola della regolazione francese rigetta l'idea che esista un mercato autonomo dalla sfera sociale in grado di raggiungere un equilibrio stabile e duraturo, ed individua nelle norme, nelle convenzioni, nelle procedure, dei fattori indispensabili a garantire l'espansione del regime di accumulazione (una configurazione specifica del rapporto tra produzione e consumo)

*"..it seeks to integrate the analysis of political economy with that of civil society and the state to show how they interact to normalize the capital relation" (Jessop, 2001:3).*

La differenza con la visione di Polanyi sta nel fatto che la concettualizzazione polanyiana rappresenta un processo costituito da due fasi: una fase capitalistica senza controllo ed una fase di capitalismo regolato. La scuola della regolazione descrive, invece, il passaggio da un regime (capitalistico) ad un altro, ciascuno regolamentato e ciascuno soggetto a crisi periodiche.

In questo quadro diventa importante capire quanto le attività economiche "penetrino" ed influenzino quelle non-economiche. Jessop ancora una volta fa notare come il neoliberismo abbia traslato la logica di mercato anche alla terra, al lavoro ed al denaro ed ancora oltre abbia messo in evidenza l'impatto economico dell'istruzione, della ricerca scientifica, della salute. Secondo Polanyi, invece nei campi in cui la logica economica occupa un ruolo di secondo piano, gli attori sociali faranno di tutto per conservare le norme, i valori, i codici di questi settori per salvaguardarli dall'impostazione propria del mercato <sup>31</sup>.

Successivamente alla scuola francese, all'interno dell'approccio della regolazione, si sono sviluppate linee di ricerca nuove che hanno ad oggetto l'intreccio tra spazio e dimensione e modi regolazione e governance (Goodwin and Painter, 1996; Peck and Tickell, 1992, 1995) o l'impatto dei movimenti identitari sul modo di regolazione (Bakshi et

---

<sup>31</sup> Per Polanyi l'approccio marxista sottolinea in maniera troppo esclusiva il conflitto di classe dimenticando le altre forme di resistenza, inoltre mentre l'economia di mercato riguarda solo coloro che hanno interessi monetari, vi sono tutta un'altra serie di sfere che afferiscono ad un numero maggiore di soggetti ( es. gli sportivi, le mamme, i ceti professionali, ecc.)

al.1995) e che superano decisamente l'analisi binaria fordismo/postfordismo:

*In terms of an industrial paradigm, neither mass production nor flexible accumulation are concepts that can be unambiguously applied to the countryside of Western Europe and North America- and still less to other parts of the World....we do not have to be looking for an overarching and undifferentiated movement from one regime to another in order to use regulation theory, and we are not disqualified to use it because the particular aspect of rurality which we are studying does not seem to fit some ideal-typical model of a fordist mode of regulation (Goodwin, 2007:307)*

In questa ottica il modo di regolazione è un processo variabile e discutibile che si basa su meccanismi differenti in relazione ai contesti da regolare.

Ad esempio il fordismo americano avrebbe favorito la sub urbanizzazione e questa, a sua volta, avrebbe generato un consumo di massa privato, mentre in Europa, lo stesso effetto, sarebbe stato raggiunto attraverso la politica pubblica abitativa ed i trasporti pubblici (Florida e Feldman, 1988). In questo panorama composito ulteriore complessità viene generata dall'applicazione a livello locale e regionale delle pratiche di regolazione.

### 3.2.1 I modelli di governance

Nell'ambito di questo lavoro la teoria sulla *governance* rileva sotto almeno due profili. Da una parte, per analizzare gli obiettivi delle istituzioni formali (governativo e non-governativo), a livello locale ed internazionale, in particolare quelli posti a regolamentare gli standards ed i controlli delle procedure di certificazione e le politiche alimentari. Dall'altra, per analizzare le *modalità* di *governance*, ossia i modi di interazione tra il governo ed il settore privato o la comunità.

Il concetto di *governance* comporta un cambiamento delle modalità di con cui si esercita l'azione di governo tale da implicare un passaggio dal governo statale, proprio del periodo Fordista, ad una più ampia

cerchia di soggetti, propria di quello post-fordista (Jones and Do little, 2000).

In seguito alla diffusione del concetto di governance la questione sullo sviluppo socio-economico, che vede contrapporre lo Stato al mercato, è stata superata, ed il confine tra i due concetti eroso, alla ricerca di modi per integrarli e coordinarli. La filosofia della Terza via rappresenta la modalità politica attraverso cui stato e mercato si integrano nell'attuazione di politiche specifiche (Goodwin, 1998).

Secondo Jessop (1999) il modello di governo "multiattoriale" rappresentato dal concetto di governance si sostituisce a quello gerarchico e centralizzato proprio del Governo per sopperire al venir meno dell'azione diretta dello Stato nell'economia. L'origine del nuovo modello di governo, infatti, va individuata nella crisi che ha caratterizzato , nel 1970 l'intervento dello stato nell'economia , ma ha continuato a caratterizzare la svolta neo-liberale del 1980, la quale ha promosso un programma basato sulle privatizzazioni, sulle liberalizzazioni e sulla deregolamentazione: “

*this alternative to marketization was steadily reinforced during the Conservative years and is likely to become yet stronger under "New Labour" with its declared commitment to a "stakeholding society" (Jessop, 2002:3).*

Goodwin (1998) sottolinea come il governo conservatore della Thatcher sia passato da una modalità anti-interventista ad una di intervento "a distanza" che configurasse un controllo attraverso una serie di agenzie statali e quasi autonomous non governmental organisations, autonome o nominate dal governo, che si facessero carico di gran parte del lavoro del governo su una pluralità di tematiche.

Lo strumento della *governance* è stato adoperato come forma di co-ordinamento nei e tra i sistemi sociali specializzati quali l'economia, il sistema legale - giudiziario, il sistema politico e la società civile, e si può concettualizzare come "reflexive self-organization of independent actors involved in complex relation of reciprocal interdependence". La

*governance*, in questo senso si differenzia dal coordinamento di scambio proprio del mercato volto ad allocare le risorse in modo efficiente e dal coordinamento di comando tipico dello stato teso a raggiungere obiettivi collettivi. L'essenza della *governance*, dunque, va individuata in una "razionalità sostanzialmente procedurale" volta a rinegoziare continuamente il consenso e la condivisione tra gli attori sociali del networks attraverso la fiducia interpersonale.

In sintesi, per Jessop, il processo di *governance* in atto è da attribuirsi al fallimento del mercato e dello stato nel risolvere i problemi della società globalizzata, ed, all'aumento della complessità e della differenziazione delle società moderne, a cui si collega la "preoccupazione" sulla "governabilità".

Anche Rhodes (1996) nel parlare della *governance* fa ricorso all'idea di networks interorganizzativi per descrivere l'interdipendenza di una serie di attori che attuano le politiche a livello locale riferendosi, in modo particolare, a quelli collegati al governo inglese. Tuttavia fa notare come, molto spesso, al posto del livello locale di governo agiscono agenzie e corpi creati ad hoc dal governo per elargire servizi. Questo assetto caratterizza anche la sfera privata per cui i networks

*"are an alternative to, not a hybrid of, markets and hierarchies and they span the boundaries of the public, private and voluntary sectors" (Rhodes, 1996:659).*

Nella stessa prospettiva Thompson (1991) sostiene che, laddove la concorrenza sul prezzo è il meccanismo che regola il mercato, e, la gerarchia quello che regola l'Amministrazione, la co-operazione e la fiducia, caratterizzano i networks interorganizzativi.

Partendo da tale impostazione, Kickert (1993), mette in luce la perdita del potere di controllo del Governo sul network per via della complessità, della pluralità di istituzioni coinvolte, e, della distanza tra organizzazioni da controllare e governo. I networks interorganizzativi, in quest'ottica, acquisirebbero un grado di forte autonomia ed indipendenza rispetto al Governo, anche come effetto involontario

Alla luce di queste riflessioni, Stoker (1996), pone il problema della legittimazione di chi esercita il potere, poiché molte delle quangos e delle agenzie di governo, cui sono demandate funzioni governative, non sono elette e perciò non sono responsabili per il loro operato. Questo rilievo è importante, se si considera che, il settore volontario e quello privato, operano sempre di più nella cosiddetta economia sociale (salute della comunità e dell'infanzia, questioni ambientali, abitazioni, ecc.), che è un settore di competenza tradizionalmente statale. L'opacità del confine tra pubblico, privato e volontario rende poco chiare le responsabilità di ciascuno e difficile per i cittadini individuare i responsabili del cattivo funzionamento dei servizi.

Il tema della *governance* è stato introdotto dal Libro Bianco stilato dalla Commissione Europea e si fonda su cinque punti fondamentali: apertura, partecipazione, responsabilità, efficacia, coerenza. Attraverso questi principi, l'obiettivo del libro bianco è di traslare alcuni compiti di governo dalle istituzioni centrali alle organizzazioni locali.

L'idea di partecipazione è un contenuto fondamentale della *governance*, tuttavia è stato sottolineato come al decentramento delle decisioni corrisponda anche un decentramento delle responsabilità (Di Iacovo, Scarpellini, 2006) e come i soggetti locali restino esclusi dalle decisioni che riguardano la produzione e la distribuzione della ricchezza (O'Connors;1979).

Dunque se il tema della *governance* "traduce la critica al modello unilineare di sviluppo nella possibilità, per gli attori locali, di definire traiettorie adattative coerenti con le risorse e con le capacità, culturali e istituzionali, disponibili in loco, è pur vero, che l'esercizio parziale delle prassi di *governance* può stimolare nuove disparità territoriali, il rafforzamento di nuove egemonie, ed il prevalere di nuovi elitarismi locali" (Di Iacovo, Scarpellini, 2006: 163)

Nel 1970 divenne sempre più evidente che l'intervento statale presentava delle debolezze e non era in grado di portare a termine ogni genere di obiettivo. Per tale ragione, soprattutto in Gran Bretagna, si

lasciò sempre più spazio al mercato promuovendo liberalizzazioni, deregolamentazione e privatizzazioni.

E' ovvio che valutare i fallimenti del mercato nell'ottica dell'economia ortodossa diventa particolarmente difficile perché il mercato perfetto è quello razionale e la razionalità del mercato dipende da scambi eguali e liberi più che dagli obiettivi degli scambi: "success or failure cannot, on most accounts, be judged through substantive criteria such as market forces unven impact on wealth, income, lifechances, or regional imbalance.

La razionalità dell'azione statale, espressa nel comando gerarchico, non è "procedurale" come quella del mercato, ma è di tipo "sostanziale" nel senso che la valutazione della positività dell'azione statale va compiuta in relazione al raggiungimento di obiettivi concreti e, più in generale, del progetto politico governativo.

La coordinazione che avviene nel mercato attraverso lo scambio si verifica *ex post*, al contrario il coordinamento gerarchico dello stato avviene *ex ante*, nel mezzo si trova la coordinazione propria della *governance* che può essere definita "*reflexive self-organization*". Il senso di questa definizione sta nelle orizzontalità della rete di attori sociali, nel dialogo continuo tra questi ultimi e nel raggiungimento di un consenso negoziato che caratterizza la procedura di coordinamento della *governance*. Il processo di negoziazione e di rinegoziazione è suscettibile di andare avanti continuamente, mentre i soggetti coinvolti in esso sono impegnati ad identificare progetti comuni reciprocamente vantaggiosi, a ridisegnare gli obiettivi che si desidera raggiungere, a valutare i risultati raggiunti ed a riprogrammare i tempi per raggiungerli.

Jessop (1999) descrive tre tipologie di modi di coordinamento tutti inquadrabili nel concetto di *governance*: *informal interpersonal networks*, *interorganizational relations*, *intersystemic relations*. In generale i soggetti descritti nel primo tipo di rete possono o meno fare parte di organizzazioni o gruppi specifici, ma nelle fasi di negoziazione non

hanno mandato per rappresentare l'intero gruppo per cui scelgono autonomamente la linea di condotta da tenere. Al contrario nelle *interorganizational relations* gli individui che rappresentano le organizzazioni incarnano anche la volontà del gruppo, da cui hanno avuto mandato, su specifici obiettivi da raggiungere. Gli obiettivi prefissati, in questo caso, collimano con quelli delle organizzazioni per cui si conduce la negoziazione. Infine, nel caso delle *intersystemic relations* le diverse organizzazioni che fanno parte della rete hanno obiettivi diversi, ma collaborano in modo da facilitare la comunicazione e da ridurre la complessità.

Un altro tipo di schema sulla *governance* utile per esaminare l'approccio governativo ai problemi dell'alimentazione o a quelli ad essa connessi è quello proposto da DiGaetano e Strom (2003) relativo alla *governance* urbana, ma proficuamente adattabile allo studio di quella rurale. La rappresentazione dei due studiosi interpreta il governo, da intendere in senso lato e non come organo costituzionale di un paese, secondo una prospettiva formale ed una informale, questa ultima si riferisce alle *modalità della governance*.

Le istituzioni formali, in questo schema, devono intendersi come gli organi e le agenzie di governo, i partiti politici, i gruppi di interesse organizzati, mentre quelle informali sono costituite dalle *modalità di governance* che significa le modalità di coordinamento tra le istituzioni formali. Nello specifico le *modalità di governance* vanno analizzate secondo le *governing relations*, ossia le caratteristiche relazionali tra dipendenti del governo e settore privato; la *governing logic* e cioè la metodologia attraverso cui le decisioni vengono prese; ed i *key decision makers* che si riferisce alla combinazione di politici, burocrati e soggetti provenienti dalla società civile (Di Gaetano, Strom, 2003).

La diffusione dello strumento della *governance*, secondo alcuni studiosi, è dovuta all'aumento della complessità sociale e all'inadeguatezza dello stato e del mercato nell'implementare le azioni sottostanti alle politiche della società contemporanea.

Una pluralità di cause concorre ad aumentare l'entropia sociale: una differenziazione funzionale tra i sistemi e il relativo aumento dell'interconnessione tra i diversi sistemi; il processo di de-territorializzazione e riteritorializzazione causato dalla progressiva erosione dei confini statali; l'aumento delle identità e la formazione di nuove comunità cui il sistema politico deve dar conto.

Se la governance è lo strumento più adatto per governare questi processi non si possono ignorare i punti critici che anche questa modalità comporta. Uno di questi è costituito dal rischio di comportamenti opportunistici che possono mettere a repentaglio la partnership o, viceversa, una cooperazione eccessiva può ridurre l'opportunità di "conflitti positivi" ossia quei conflitti che generano esperienze di apprendimento.

Un altro problema che pone la governance come modalità "eterarchica" di coordinamento è costituito dal binomio apertura/chiusura dal momento che un' eccessiva chiusura può impedire l'uscita di partners inefficienti e bloccare l'ingresso di quelli efficienti. Al contrario l'apertura può indurre i partners a rinunciare a quei progetti che prevedono un coinvolgimento a lungo termine o che prevedono tempi lunghi.

Di pari difficoltà è mantenere l'equilibrio tra governabilità e flessibilità, quest'ultima comporta la capacità di adattarsi al cambiamento delle circostanze ed, eventualmente, modificare gli obiettivi fissati, la prima comporta la capacità di guida che è ovviamente semplificata dalla linearità del progetto. Se da una parte, dunque, è opportuna la riduzione delle regole da adoperare, dall'altra esiste l'esigenza di legittimare una pluralità di attori e di risorse.

### 3.2.2 Partenariato e retorica della comunità. La comunità come costruzione sociale.

Come abbiamo visto, le politiche basate sulla *governance* possono allargare la gestione politica ad attori sociali che non fanno parte delle istituzioni governative. L'attuazione della *governance* a livello locale, nelle aree urbane e rurali, si concretizza, infatti, molto spesso con la costituzione di partenariati, il cui obiettivo è quello di produrre delle strategie di sviluppo consensuali che riuniscano il settore pubblico, il settore privato ed il settore del volontariato. La funzione del partenariato, dunque, sarebbe duplice: da una parte quella di erogare servizi, dall'altra quella di democratizzare i processi di decisione e attuazione delle politiche attraverso il coinvolgimento della "comunità" (Goodwin, 2003)

Secondo Jones e Little, il partenariato:

*"suffuses the governance culture from the very generalised level of national political rhetoric, through the detailed mechanism of policy delivery, and the allocation of funding and responsibility for the addressing substantive issues at the local level"* Jones e Little (2000:71),

l'attuazione della politica in quest'ottica è demandata ad un intreccio di attori che sostituisce ed integra il livello locale del governo (Goodwin, 1996). Per cui stabilire come, ed in che misura, ciascun settore contribuisce a porre in essere le politiche specifiche richiede un'analisi che includa, tanto un'indagine sulle dinamiche di formazione del partenariato, quanto una volta a studiare il contesto nel quale il partenariato ha luogo.

La presenza diffusa dei partenariati nelle aree rurali del Regno Unito dipende da una legislazione specifica che impone al governo locale di lavorare in partnership non solo al livello dell'attuazione

specifica dei servizi, ma anche sulle strategie più generali al fine di “promoting and improving the economic, social and well-being of their communities” (DETR, 2000b 16).

A questo, punto, occorre però, soffermarsi sul significato delle disposizioni di legge che prevedono il coinvolgimento della “comunità” o del settore volontario nella costruzione dei partenariati.

Parte della letteratura scientifica sul partenariato ha sostenuto come “la partecipazione attiva degli attori locali” sia pura retorica e garantisca principalmente “il coinvolgimento dei soggetti più integrati nel sistema locale di potere” (Cavazzani, 2003: 25).

E’ stato anche sottolineato come, molto spesso, il coinvolgimento della comunità avvenga per ragioni strumentali (cioè nei casi in cui si debba adempiere a requisiti formali) e come il processo di formazione del partenariato si svolga in tempi ristretti, tali da garantire solo la partecipazione effettiva delle autorità locali che dispongono delle risorse tecniche necessarie per agire in tempi brevi ( Goodwin, 2003).

Tuttavia poiché i casi di studio della parte empirica di questo lavoro prendono in esame soprattutto il concretizzarsi di una partecipazione effettiva della comunità, occorre interrogarsi sul significato e sull’utilizzo del termine comunità.

Per Liepins (2000) la comunità non è un elemento originario ma un costruito che deriva dalle relazioni di potere. In un’ottica simile Vitale (2002) ritiene che “la relazionalità” venga trasformata attraverso una strategia di governo in “capitale sociale” o “comunità” in modo da essere gestibile ed utilizzabile.

In questa luce la società civile intesa come “spazio in cui dovrebbero svolgersi i processi di auto-organizzazione della società” è uno spazio colonizzato da processi politico-economici.

Questa dinamica va collegata, nel post-fordismo, all’incapacità dello stato di garantire “la produzione” e “ l’accesso” ai diritti sociali e dunque “diventa sostituibile dalla mobilitazione della società civile” (Vitale, 2002).

D'altra parte le strategie neo-comunitarie si basano sul contributo del terzo settore o dell'economia sociale allo sviluppo economico ed alla coesione sociale enfatizzando il ruolo delle organizzazioni spontanee. In quest'ottica è evidente l'utilizzo delle capacità autoorganizzative per stimolare il reinserimento delle aree marginali nei flussi economici globali (Jessop, 2006).

Se il processo in atto di allargamento della responsabilità politica al settore volontario, è tangibile, come emerge dai documenti che analizzeremo più avanti, e si può configurare come un incanalamento dell'attività della comunità su obiettivi, un tempo precipuamente governativi; è vero anche l'inverso e, cioè, che la comunità esprime delle soluzioni creative che, a volte, vengono recepite a livello governativo.

Taluni approcci foucaultiani (Miller e Rose, 1990) rappresentano il concetto della *governance* come un occultamento, mascherato in senso democratico, del rapporto di potere fra governati e governanti.

L'analisi del governo elaborata da Michel Foucault fornisce degli elementi importanti per esaminare la svolta che ha caratterizzato il modo di governare e che ha evidenziato come il potere politico si estrinsechi sempre di più attraverso organizzazioni e tecniche che poco hanno a che vedere con l'attività amministrativa classica degli organi statali (Miller e Rose, 1990).

Il concetto di *governmentality*, così come ipotizzato da Foucault, implica l'interdipendenza tra tecniche di potere e forme di conoscenza. In quest'ottica per governo s'intende un campo semantico nel quale l'esercizio del potere è razionalizzato per cui, se da una parte è necessario chiarire gli obiettivi, stabilire i confini, individuare i concetti, ecc., dall'altra è necessario stabilire le forme d'intervento.

*"...a political rationality is not, pure, neutral knowledge which simply represent the governing reality; instead, itself constitutes the intellectual processing of the reality which political technologies can then tackle" (Lemke, 2001)*

Per Shapiro, Taylor e Connelly (1984, 1987) è attraverso il linguaggio che si costituisce l'oggetto stesso della politica, esso infatti permette di inventare settori della realtà e allo stesso tempo renderli conoscibili agli altri.

Le prime forme di *governmentality* in Europa, secondo Foucault, sono rappresentate dalle scienze della polizia la cui radice etimologica è comune a quella della politica, tuttavia non bisogna dare per scontata l'esistenza di un campo denominato politico poiché è la conoscenza a rendere "aspects of existence thinkable and calculable, and amenable to deliberated and planful initiatives" (Miller e Rose, 1990). La conoscenza, dunque, dà la possibilità di inventare campi della realtà ma in questo processo è coadiuvata dalle procedure di documentazione, calcolo e valutazione che rafforzano e rendono ovvia l'esistenza degli oggetti della politica. Così la rappresentazione del crimine, della disoccupazione o della malattia come problema, è essa stessa una costruzione compiuta da un gruppo sociale specifico e come tale problematicizza i rapporti di forza sottostanti.

In sostanza la conoscenza, per essere strumento efficace dell'attività di governo, non deve essere circoscritta all'attività speculativa "pura", ma si deve avvalere di "procedure di iscrizione" come le classificazioni, le statistiche le valutazioni, l'invenzione di specializzazioni professionali o la produzione di questionari e grafici.

Inoltre l'analisi di Foucault mette in luce come il termine governo, che oggi ha un significato esclusivamente politico, fino al diciottesimo secolo aveva un senso molto più vasto volto a ricomprendere aspetti religiosi, filosofici, medici. Ma quel che più conta è che l'espressione governo includeva oltre all'amministrazione dello stato, il governo di se stessi e cioè aveva a che fare con l'autocontrollo, con la guida della famiglia e delle anime:

"Foucault defines government as a conduct, or, more precisely, as the *conduct of conduct* and thus a term which range from *governing the self* to *governing the others*" (Lemke, 2001).

Nell'ipotesi foucaultiana sulla *governmentality* la differenza tra stato e società si perde in quanto non costituisce più il limite all'attività di governo bensì lo strumento stesso del governo. In sintesi, per Foucault, l'attività di governo potrebbe essere rappresentata da un *continuum* che va dal governo politico fino alle forme di autoregolazione che egli definisce "tecnologie del self" (Foucault, 1988).

I governi neoliberisti esercitano la loro azione di governo non solo attraverso istituzioni precipuamente politiche, ma anche indirettamente attraverso tecniche di controllo degli individui. Le stesse tecniche permettono di deresponsabilizzare i soggetti politici per eccellenza e responsabilizzare in prima persona i soggetti, le famiglie, le associazioni i quali affrontano i problemi sociali della malattia, della sottoccupazione, del disagio sociale come problemi della cura di sé stessi. Così facendo il neo-liberismo stimola l'intraprendenza e l'autodeterminazione dei soggetti in tutti gli aspetti della propria vita.

*"Neo-liberalism is a political rationality that tries to render the social domain economic and to link a reduction in (welfare) state services and security systems to the increasing call for personal responsibility and self care " (Lemke, 2001:203).*

Nella parte empirica della ricerca, sarà più chiaro che dalla gran parte dei documenti del governo inglese emerge il richiamo alla comunità come soggetto collettivo su cui grava la responsabilità di provvedere a sé stesso, seguendo la logica di una cittadinanza attiva. Tuttavia, se questa attitudine da parte del governo è palpabile, l'azione della comunità non è facilmente gestibile, come dimostra il fatto che le *alternative food network* perseguono un'obiettivo, quello della rilocalizzazione del cibo, che non è nell'agenda governativa.

Lo stesso Foucault sostiene:

*"...if one wants to analyze the genealogy of the subject in Western civilization, he has to take into account not only technique of domination but also technique of the self..." o anche : "governing people, in the broad meaning of the word, is not a way to force people to do what governor wants; it is always a versatile equilibrium, with complementarity and conflicts between techniques which assure coercion and*

*processes through which the self is constructed or modified by himself" (Foucault, 1993:203).*

Uno degli strumenti utilizzati per canalizzare i comportamenti personali e sociali verso gli obiettivi politici è quello che Bruno Latour (Latour, 1987,b) definisce "action at a distance" la quale si fonda sulla conoscenza degli esperti (expertise). A questi ultimi è ascrivibile un potere che il resto della collettività non possiede per via delle conoscenze di tipo specialistico, difficilmente accessibili, di cui dispongono. Tali conoscenze costituiscono una guida per i comportamenti dei singoli ed orientano l'azione sociale in modo determinante incarnando un meccanismo di governo essenziale nelle democrazie liberali.

Miller e Rose (1999) hanno elaborato il concetto di "governo a distanza" prendendo le mosse dalla formulazione teorica di Latour e Callon (1981; 1986) i quali hanno studiato il sistema attraverso il quale è possibile collegare la programmazione in un luogo con l'azione in un altro senza l'uso di strumenti coercitivi.

Latour e Callon fanno riferimento ad un networks di soggetti ed organizzazioni che pongono in essere delle azioni comuni non perché alcuni soggetti dipendono da altri per ottenere legittimità, risorse economiche o benefici di altro tipo, ma perché sono realmente convinti che gli obiettivi reciproci siano intrecciati o perché hanno interesse a raggiungere i medesimi risultati.

Secondo Rose (2000) la *third way* incarna proprio questo tipo di "governo a distanza", allo stesso tempo rappresentando un tentativo di legare il "personale al "politico".

In questa ottica gli esseri umani non sono individui sociali così come sono stati ritenuti i primi decenni del ventesimo secolo quando hanno ottenuto la cittadinanza sociale ed i diritti di welfare ad essa connessi, né sono rappresentati come esseri puramente razionali alla ricerca della massimizzazione del proprio interesse in linea con la prospettiva economica neoliberista che, oltretutto, offre loro un ruolo

nella guida economica del paese attraverso un programma di privatizzazioni. Di essi non viene nemmeno enfatizzato il tratto irrazionale e inconscio tale da renderli esseri psicologici. Gli individui sono ora “creature etiche” (Rose, 2000:1398) e come tali si devono preoccupare autonomamente di contribuire al positivo andamento del destino collettivo.

L'idea della libertà individuale è utilizzata indirettamente per orientare i soggetti verso azioni responsabili e valorizzare l'approccio dell'autogestione e della responsabilizzazione sui progetti comuni.

Dunque gli attori sociali non sono più descritti come cittadini di una società nazionale ma come membri di “neighborhoods, associations, regions, networks, subcultures, age groups, ethnicities, and life styles sectors – in short, communities” (Rose, 1990).

Seguendo il pensiero di Foucault si può considerare un avvicinarsi di fasi che va dallo sviluppo del potere disciplinare che incide sulla docilità e sulla massimizzazione dell'utilità degli individui al fine di normalizzarli, al potere della biopolitica, che agisce attraverso l'ottimizzazione del benessere della popolazione al fine di aggregare, per arrivare all'etopotere che fa appello ai sentimenti, ai valori ed alle opinioni dei membri della comunità al fine di responsabilizzare ed autonomizzare.

Di più, l'“eto potere” come regola di auto-condotta riguarda anche la sfera del consumo individuale e della cultura come forme molteplici di caratterizzazione dell'identità personale. Gli stili di consumo e le rappresentazioni culturali, in altri termini, hanno aumentato la complessità e la poliedricità della formazione dell'identità personale per cui le strutture tradizionali (scuole, case, prigioni) non sono più sufficienti a regolare i comportamenti umani e per questo l'autodisciplina deve riguardare anche questi nuovi ambiti.

Secondo Giddens (1998) il processo di “detradizionalizzazione” che ha investito la società è un processo inevitabile caratterizzato dal tramonto di grandi progetti politici cui si va sostituendo un individualismo

diffuso basato sugli stili di vita, sulle identità culturali, sulla ecologia, ecc., ma soprattutto è un processo apolitico. Questo ultimo punto è tutt'altro che condiviso da Rose che, invece, rappresenta tale processo come l'oggetto stesso della nuova azione politica e delle nuove funzioni del governo.

Se nel diciannovesimo e ventesimo secolo la strategia politica era quella di aiutare e sollevare gli individui a combattere la disoccupazione, la povertà e l'esclusione attraverso lo stato sociale, la strategia attuale mira a trasferire la responsabilità del benessere degli individui sulla società stessa attraverso l'idea della responsabilità e dell'autonomia. Per raggiungere questi nuovi obiettivi la comunità diviene un espediente cui fare ricorso poiché essa appare "a kind of natural, extra-political zone of human relations" (Rose, 1990) . Nella filosofia della *third way* secondo Rose "community must become the object and target for the exercise of political power while remaining, somehow, external to politics and a counterweight to it".

Ricapitolando il concetto di *governmentality* elaborato da Foucault (1979) fa riferimento in primo luogo alle "tecnologie di governo" o alla "razionalità politica" attraverso cui i governi delle società liberal democratiche esercitano il potere. Per Foucault il potere politico, in questo tipo di società, viene esercitato attraverso una serie di dispositivi che hanno a che fare solo parzialmente con l'esercizio della burocrazia e degli organi esecutivi formali. Le "tecnologie di governo", nelle democrazie liberali, riguardano, oltre agli aspetti economici e sociali, quelli dell'esistenza personale, da qui l'invito a spostare l'attenzione dallo stato ed i suoi organi formali sui gruppi e le organizzazioni che regolano la vita degli individui.

" Rather than the state giving rise to government, the state becomes a particular form that government has taken, and one that does not exhaust the field of calculations and intervention that constitute it (Rose, 1990).

L'importanza che Foucault attribuisce all'analisi del linguaggio deriva dal fatto che il linguaggio è una modalità attraverso cui si costruisce l'oggetto stesso della politica. In altri termini la politica è qualcosa che va spiegato, così come il processo attraverso il quale si individuano come problemi politici alcuni stati o aspetti dell'esistenza (crimine, disoccupazione, povertà).

La conoscenza gioca un ruolo fondamentale poiché è essa stessa a "*rendering aspects of existence thinkable and calculable*" (ibidem). Sintetizzando la politica e l'economia sono delle costruzioni discorsive, ossia esistono attraverso il linguaggio.

Il linguaggio è una tecnologia che rende conoscibile un oggetto attraverso "procedure d'iscrizione" ossia le classificazioni, le statistiche, le valutazioni: "*it is in language that programmes of government are elaborated, and through which a consonance is established between the broadly specified ethical, epistemological and ontological appeals of political discourse...*". Il linguaggio è un meccanismo di "traduzione" (Callon, 1986) tra razionalità politica e regolazione.

Dunque i concetti di società civile, stato e mercato, pubblico e privato, che fanno parte della razionalità politica, allo stato attuale, non sono annoverabili tra i meccanismi di regolazione che invece vanno ricercati a livello micro.

I meccanismi di cui ci si serve per governare consistono in una "azione a distanza" (Latour, 1987b) attraverso cui gli individui e le organizzazioni sono indirizzati su obiettivi politici specifici. Il "governo a distanza" è una strategia che lega i soggetti, le organizzazioni, i gruppi non per via della dipendenza dalle risorse economiche o tecniche, né per la necessità di una legittimazione quanto per la convinzione stessa dei soggetti di avere obiettivi ed interessi comuni da raggiungere in modo congiunto. Utilizzando la ANT, questo tipo di processo, può definirsi come "translation" (Latour, 1987a) e cioè come la possibilità di fare affidamento sul modo di pensare e di agire degli altri soggetti del network non per obblighi legali, ma per la convinzione autentica di

ciascuno di essi. A sua volta la possibilità della costruzione del network risiede nel linguaggio poiché attraverso la condivisione di un vocabolario e delle teorie è possibile associare nel tempo e nello spazio lobbies, esperti, organi di governo, categorie professionali.

### **3.3 La Convention Theory.**

La *Convention theory* (CT) costituisce un altro approccio importante nella lettura dei networks di produzione e consumo poiché, le relazioni sociali che li compongono, non possono essere lette, né secondo una razionalità di mercato, né secondo una razionalità normativo-giuridica. La *Convention Theory*, infatti, studia il modo in cui si strutturano le forme di coordinamento volontario (sono dunque escluse le relazioni coercitive) in campo economico, politico e sociale.

Lo sforzo attraverso cui gli attori sociali tentano di coordinare la loro azione dà luogo ad una serie di accordi e di pratiche che esprimono la sintesi dei punti di vista dei soggetti del network (Salais and Storper, 1992).

Mentre le istituzioni sono “*collective and “intentional objects”*”, le convenzioni sono azioni caratterizzate dalla reciprocità e dalla regolarità, ma non sono intenzionali:

*“for Convention theory, rules are not decided prior to action, but emerge in the process of actions aimed at solving problems of coordination” (Ponte e Gibbon, 2005:6).*

Così succede nel mercato, quando il prezzo non può essere strumento di giudizio della qualità e, gli attori sociali, utilizzano diversi tipi di convenzioni come la convenzione domestica, nella quale l'incertezza viene meno per via della fiducia che intercorre tra produttori e consumatori, o la convenzione industriale che allo stesso scopo utilizza gli standards e le norme comuni.

In altre parole, quando il solo calcolo individuale, è insufficiente per risolvere determinate questioni collettive, la convenzione diventa “la modalità di coordinamento” (Pacciani et al.2001:12) da utilizzare. Dunque la *Convention Theory* si propone di spiegare criteri valutativi che vanno al di là del meccanismo di formazione del prezzo previsto dal

modello neoclassico. In particolare è nata con l'obiettivo di analizzare le convenzioni che sottostavano ai contratti formali all'interno del mercato del lavoro (Wilkinson, 1997) e si è poi trasformata in una teoria volta a comprendere i sistemi informali di negoziazione di tutti i settori economici (Murdoch et al., 2000). Il filone francese della CT, al contrario di quello americano, si è notevolmente allontanato dalla teoria economica classica occupandosi sia della macroeconomia (teoria della regolazione), sia della microeconomia (organizzazione e mercati dei prodotti). In quest'ultimo campo, le convenzioni, "regolarità condivise da una collettività" (Pacciani et al., 2001:13) cui gli attori si affidano quando operano in un contesto caratterizzato dalla incompletezza informativa vengono utilizzate per sopperire ai problemi derivanti da tale incertezza.

E' bene ribadire che in questo approccio le convenzioni derivano da un processo di legittimazione che investe tutti gli attori coinvolti nella negoziazione, tuttavia, anche se potenzialmente esiste un numero infinito di convenzioni, quelle "legittimate", ossia quelle che sono divenute acquisizioni comuni, non sono molte.

Boltanski e Thevenot (1991) hanno individuato e caratterizzato alcuni dei criteri di valutazione convenzionali, rispetto al benessere collettivo, definite "mondi", che hanno acquisito legittimazione nell'ambito di tutta la filosofia politica occidentale e che non sono fissi, poiché altri stanno emergendo o, emergeranno in futuro.

Il *Mondo dell'Inspirazione* derivato dalla Città di Dio di S. Agostino i cui criteri di azione sono quelli della creatività e della grazia. Il *Mondo dell'Opinione* tratto da Leviatano di Hobbes, incentrato sulla stima e sul riconoscimento pubblico. Il *Mondo Civico* incentrato sull'idea di contratto sociale di Rousseau ossia sull'importanza maggiore del benessere sociale rispetto a quello individuale. Il *Mondo del Mercato* derivato dalla Ricchezza delle Nazioni di Adam Smith: in questo il criterio di valutazione è rappresentato dal profitto.

Il *Mondo Industriale* che ha come punto di riferimento il lavoro del sociologo Saint Simon e da cui deriva l'apprezzamento per l'efficienza,

la capacità organizzative e la standardizzazione. Il *Mondo Domestico* di Bousset basato sul radicamento nella comunità e sulla fiducia reciproca. Qui è attribuita grande importanza alle relazioni tra le persone ed ai metodi di produzione.

Nella stessa ottica Storper e Salais (1992) utilizzano la nozione di mondi per riferirsi a specifici modi di produzione cui sono connesse altrettanto specifiche nozioni della qualità agro-alimentare. La loro analisi comprende quattro “mondi”: *Industrial World* in cui un tipo di processo produttivo standardizzato dà luogo a prodotti di massa, *World of Intellectual*, questo mondo serve per descrivere un tipo di produzione molto specializzata diretta ad un mercato di massa, *Market World* in cui avviene l'inverso: attraverso tecnologie produttive standardizzate si produce un cibo di nicchia, *Interpersonal World*, caratterizzato da un modo di produzione specializzato cui è legato un consumo locale.

Ad ognuno di questi mondi è ascrivibile un certo tipo di convenzioni, per cui, ad esempio, dall' *Industrial World*

*“we expect conventions associated with commercialism, efficiency...” mentre dall' Interpersonal World “of specialized-dedicated production we expect conventions associated with trust, local renown and spatial embeddedness to be more important” (Morgan et al., 2006: 22)*

La classificazione di Storper e Salais riflette le ibridazioni tra mercato di massa e mercato specializzato e l'appropriazione delle convenzioni che hanno luogo nell' *Interpersonal World*.

In effetti Storper (1997) nella sua analisi distingue tra due tipi di forme di conoscenza, quella istituzionale e codificata, espressa nelle norme e nelle regole dell'economia globalizzata, e quella tacita, frutto delle convenzioni locali che è il substrato delle economie di piccola scala. Andando oltre nella sua argomentazione sostiene che la geografia delle reti d'impresa è condizionata non solo dalla possibilità di reperire materie prime e manodopera, ma anche dal “know how” e dalle “tradizioni non codificate” che sono radicate nelle pratiche locali.

Morgan (2006) è dello stesso avviso di Storper e Salais, ma ha evidenziato, quello che a suo avviso, è un limite della loro teoria, quello cioè di seguire una “logica economica, trascurando la “logica culturale”,(..) “ecologica”e (..) “politico/istituzionale. Per questa ragione la classificazione di Boltanski e Thevenot sembra più esauriente e può essere utile ad analizzare come produttori e consumatori pongono in essere delle convenzioni nuove sul modo di intendere la qualità (Barham, 2002).

In particolare ci sembra di poterci avvalere di due tipi di convenzioni, quella civica e quella domestica, tratte dalla classificazione di Boltanski e Thevenot e riprese da Kirwan (2006) nello studio dei *Farmers Market*.

Le convenzioni civiche sono collegate alla “società nella sua interezza” e dunque chi le pone in esse ha in mente un benessere collettivo che si estrinseca nell’attenzione per l’ambiente, nella rivitalizzazione dei centri cittadini, nella compenetrazione tra comunità urbane e rurali.

Le reti tra produttori e consumatori che si costituiscono nella *Community Supported Agriculture*, come vedremo in seguito, sono alleanze etiche la cui logica può evidentemente risiedere in una convenzione civica.

Le convenzioni domestiche si basano di più sulla tradizione, i legami personali, la fiducia, ed il loro ricorso è utile per rappresentare le relazioni che intercorrono, come vedremo, tra i *Gruppi di acquisto solidale* e i produttori. Al di là delle differenze specifiche le convenzioni sono importanti perché consentono di “costruire” una nozione della qualità alternativa rispetto a quella convenzionale in modi che “possono apparire illogici dalla prospettiva della economia neo-classica” (Kirwan, 2006: 311).

La teoria delle convenzioni disvela tutta la propria utilità applicata al campo agro-alimentare, infatti, se nei decenni passati i prodotti agricoli sono stati visti come beni rispondenti alla logica del mercato

puro, nel senso che la quantità era l'unico criterio adoperato nello scambio, posto che le tecniche di produzione e le caratteristiche dei beni facevano parte di un patrimonio condiviso; con la modernizzazione le tecniche di produzione e trasformazione, i modelli di consumo cambiano e, con essi, la definizione della qualità. In sostanza “i prodotti agroalimentari perdono il connotato di omogeneità che aveva legittimato il ricorso al paradigma standard” (Pacciani et al. 2001:3) e diventa molto più complesso, oltre che essenziale, definire la qualità.

*“La modernizzazione del sistema agroalimentare determinata da intense trasformazioni, tanto nell'ambito dei modelli di consumo che nell'ambito dei modelli di produzione e distribuzione alimentare, porta la tradizionale organizzazione dei processi e la natura dei prodotti stessi a cambiamenti e trasformazioni.*

*Ciò si concreta, da una parte in un forte aumento della distanza geografica, culturale e cognitiva tra sfera della produzione e sfera del consumo: apertura dello spazio di produzione, di circolazione e riproduzione dei fattori e dei prodotti rende necessaria l'attivazione di nuove e più complesse forme di collegamento tra operatori, e nuovi canali e modalità di commercializzazione. D'altra parte le trasformazioni dei modelli di consumo esercitano una pressione in direzione di un generale processo di differenziazione qualitativa (orizzontale e verticale) dei beni/ servizi offerti sul mercato (Pacciani et al., 2001.3)*

Da questa prospettiva, l'impostazione teorica dell'economia neoclassica, appare insufficiente a comprendere i meccanismi che legano produzione e consumo nei tempi recenti. Il paradigma dell'economia neoclassica assume, infatti, che gli operatori sul mercato posseggano delle informazioni equivalenti per valutare la qualità dei prodotti scambiati ed il prezzo racchiuda in sé tutte le informazioni necessarie allo scambio.

La scuola francese delle convenzioni sotto alcuni aspetti può essere considerata una parte della sociologia economica: Thevenot, ad esempio, condivide la visione *ipersocializzata* dell'attore in sociologia, ed è critico nei confronti di quella *iposocializzata* attribuita agli attori che agiscono nel mercato. Secondo l'esponente della scuola francese delle convenzioni, gli individui che operano nel mercato non sono affatto atomizzati.

Gli agenti nei mercati concorrenziali hanno l'esigenza di trovare dei modi per coordinarsi e di rappresentare delle forme di valore in modo

generalizzato, per questa ragione gli attori economici devono basarsi su una conoscenza comune della qualità e devono condividere delle modalità di valutazione.

La scuola francese delle convenzioni ha anche un punto di contatto con l'economia dei costi di transizione che, attraverso Williamson, per prima ha utilizzato la nozione della pluralità dei modi di coordinamento, allo stesso tempo Thevenot vede una contraddizione nel fatto che i modi di coordinamento vengano selezionati sulla base di scelte razionali che appartengono al modello economico classico.

### ***3.4 Gli approcci neo-istituzionalisti.***

Fino a questo punto è stato necessario porre le basi teoriche per interpretare un'azione collettiva che, come sarà ulteriormente chiarito, va nella direzione di creare nuove reti, nuovi gruppi e nuove associazioni nell'ottica di unire produzione e consumo attraverso un'etica della responsabilità, della salubrità e della sostenibilità ambientale. Tuttavia per consolidare il quadro della ricerca è importante integrare *l'Actor-Network-Theory* con alcuni principi che invece appartengono al neo-istituzionalismo sociologico. Infatti, pur essendo consapevoli che la forza della costruzione teorica della ANT risiede nella libertà degli attori sociali di esprimere delle alternative, il suo stesso impianto metodologico richiede un'analisi concreta dei circuiti agro-alimentari di produzione e consumo, per cui non si può prescindere dall'ambiente in cui sono "embedded". A nostro parere, dunque, è la ANT stessa a richiedere l'intersezione con un'analisi istituzionale la quale, alla luce della ipotesi formulata, può avere una funzione complementare nell'impalcatura teorica della ricerca a patto, però, di chiarire alcune aporie che derivano dall'utilizzo congiunto delle due teorie.

Parte della letteratura scientifica neo-istituzionalista (North, 1990; March and Olsen, 1989; Lanzalaco, 1995; Bell, 1994) è concorde

nell'affermare che alla nozione di istituzione debbano essere ascritte le leggi, ma anche le abitudini e le pratiche sociali. La teorizzazione neo-istituzionalista si focalizza, poi, sulla influenza che le istituzioni esercitano sulla vita degli individui così come sul ruolo che esercitano nelle pratiche di *governance* (Bell,1994), per North (1990: 396) "organisations are a response to the institutional structure of societies".

In particolare ai fini della nostra ricerca rileva il milieu istituzionale in cui le pratiche emergenti di produzione e consumo sono radicate, poiché in tal modo è possibile capire in quale misura i gruppi hanno la possibilità di controllare il proprio ambiente. Seguendo questa logica le possibilità economiche dei gruppi sono influenzate dalle politiche pubbliche, così come il loro potere sociale è influenzato dalla capacità di creare connessioni a livello regionale e nazionale con associazioni che abbiano una efficace capacità di lobbying.

I milieux istituzionali sono composti da assetti politici di governo formali ed informali: i primi includono organi di governo, partiti politici, gruppi di interesse; gli assetti informali si riferiscono, invece, alle modalità di *governance*, ossia al modo in cui le istituzioni formali si relazionano tra di esse (Di Gaetano, Strom, 2003).

In sostanza l'approccio neo-istituzionalista è orientato alla elaborazione di spiegazioni sulla natura e le dinamiche perseguite dalle istituzioni, ed in ciò si differenzia dall'istituzionalismo classico che aveva invece un'impostazione descrittiva e si traduceva nell'analisi delle istituzioni formali sia all'interno dei singoli stati che in un'ottica comparativa.

Se si volesse tracciare una cronologia del percorso che ha condotto al neo-istituzionalismo si dovrebbe fare cenno al behaviorismo. Quest'ultimo ha spostato, per un periodo, il centro dell'analisi dalle istituzioni formali, proprio dell'istituzionalismo classico, ai comportamenti informali dei singoli e dei gruppi di pressione nella gestione del potere.

March e Olsen (1984) hanno rilevato come l'approccio behaviorista avesse abbandonato lo studio delle strutture organizzative e si fosse

incentrato esclusivamente sui comportamenti atomistici degli individui. Non solo, hanno rilevato come il behaviorismo, fosse deprecabile per il modo in cui gli attori sociali erano rappresentati: individui egoisti tesi a massimizzare la propria utilità ed a tralasciare le responsabilità collettive. L'approccio neo-istituzionalista ha restituito un ruolo centrale all'analisi delle istituzioni, seppure attraverso una pluralità di impostazioni che è bene richiamare. In particolare si deve fare riferimento alla biforcazione tra l'approccio della scelta razionale (che coincide per lo più con il neo-istituzionalismo economico) e l'istituzionalismo storico o sociologico.

Gli studiosi facenti capo alla teoria della scelta razionale sostengono che gli attori individuali agiscono in modo razionale e modellano le istituzioni secondo i loro obiettivi (Williamson,1993). Gli istituzionalisti storici disconoscono questa visione e sostengono che gli attori individuali siano immersi in una serie di relazioni politiche, sociali ed economiche che prescindono dal controllo individuale (Granovetter,1992). Le istituzioni sono considerate:

*"...as shapers of rather than the rational product of individual behaviour" (Bell, 1997: 6)*

Hart (1997) ha individuato il limite del neo-istituzionalismo di entrambe le matrici nell'astrazione dalla politica di tutti i giorni e dall'esercizio del potere. La sua critica ha investito sia neo-istituzionalismo economico in riferimento, soprattutto Williamson, che la nuova sociologia economica di Granovetter (Granovetter e Swedberg, 1992) ed ha rimarcato il funzionalismo di entrambi gli approcci. Secondo Hart sia Granovetter che Williamson hanno cercato una soluzione al problema dei comportamenti opportunistici e del mantenimento dell'ordine. Mentre per Williamson (1993) la soluzione alla defezione va individuata nelle strutture organizzative, per Granovetter (1992) è da ricercarsi nella fiducia generata dai networks sociali. Infatti, la prima si focalizza sulla massimizzazione razionale dell'utilità di ciascun individuo

nell'assetto attuale, omettendo di specificare quale percorso ha portato a tale assetto. Le altre correnti, invece, anche se non parlano apertamente di conflittualità, problematicizzano la legittimità delle istituzioni laddove parlano di utilizzo delle istituzioni per funzioni diverse da quelle per cui sono state originariamente create o laddove parlano di istituzioni "valide in sé". In quest'ultimo caso, la critica di Hart, non ci sembra del tutto appropriata, anche perchè il processo di istituzionalizzazione può costituire un indicatore della riuscita dei progetti alternativi<sup>32</sup> e per questa ragione non concordiamo con lui laddove dice che:

*"...instead of asking what are the rule embodied or embedded in particular institutional forms" è bene focalizzare l'attenzione "on how negotiation and contestation take place within and accross multiple social arenas" (Hart, 1997: 57),*

come se le due cose fossero del tutto contrapposte. Nella nostra ottica non lo sono sempre, perché alcune regole che promanano dalle istituzioni derivano da istanze sociali di cambiamento originariamente informali.

Prima di vedere concretamente come il funzionamento delle istituzioni sia connesso con la nostra ipotesi di ricerca è bene porre dei punti fermi sul significato da attribuire al concetto di istituzione. Partiamo dall'affermazione che le istituzioni non sono uguali, poiché il processo di istituzionalizzazione può variare in intensità, per poi risalire alla ragione di questa diversità.

Istituzioni possono essere organismi politici, organizzazioni, pratiche sociali, ecc. quando abbiano queste caratteristiche: godano di risorse proprie "di tipo materiale, simbolico ed umano", le quali siano indipendenti dalle vicende contingenti degli individui che ne fanno parte, e, quanto più il comportamento di questi ultimi sia riferibile ad un obiettivo comune (Lanzalaco, 1995 : 67).

---

<sup>32</sup> L'utilizzo del concetto di alternativo nel corso della ricerca è equivalente a quello di controistituzionale

Questa definizione è volta di proposito ad includere le pratiche o modi di agire consolidati che non sono stati formalizzati in quanto, il modello che vede le istituzioni esclusivamente come vincoli all'azione, non fornisce alcuna spiegazione casuale sulla loro origine. Si limita, piuttosto, a descrivere le istituzioni come disposizioni di natura normativa che l'attore sociale può decidere di seguire o meno, mettendo in conto l'eventualità di una sanzione. Ecco perché è opportuno riferirsi anche a delle teorie che forniscano una visione più completa dell'istituzione e, che, ne possano mettere in discussione la validità. Così facendo si ottiene anche lo scopo di aprire uno spazio ai processi di mutamento delle identità collettive.

La spiegazione di Weber (1922) sulle istituzioni come modelli di comportamento validi in sé può rimanere un punto fermo come critica dell'assetto esistente, a condizione di proseguire l'analisi su un piano propositivo, e, cercare delle teorie che ci aiutino a comprendere l'emergere di nuovi valori collettivi.

Come è noto Weber parla di "validità in sé" per riferirsi ad un ordinamento che viene dato per scontato in un dato momento storico. Questo significa che nel momento della sua formulazione esso è stato pensato in maniera razionale, cioè in base a degli scopi, ma che, successivamente, viene rispettato dagli attori sociali per una sorta di automatismo, senza che questi ultimi si interrogano sui motivi per i quali è opportuno ottemperarvi .

L'analisi delle strutture istituzionali e dell'impatto che esse hanno sull'azione dei singoli ha la sua origine nello studio di classici quali Weber, Durkheim, Veblen, sviluppatasi agli inizi del secolo scorso. Negli anni ottanta dello stesso secolo una nuova ondata di ricerca, che ha come riferimento teorico la nascita ed il funzionamento delle istituzioni, ha preso piede nell'analisi sociologica e politologica. Questo dibattito è utile per il nostro studio, innanzitutto perché una pluralità di istituzioni e normative operano nel campo dello sviluppo rurale ed, in particolare, dei circuiti agro-alimentari; plasmandone i meccanismi (ad es. le norme

sull'igiene, sull'origine dei prodotti, sulla qualità). In secondo luogo le istituzioni interagiscono con quegli attori sociali che portano avanti istanze di cambiamento, per cui sono direttamente coinvolte in un'analisi dinamica dei processi di trasformazione. Questo concetto è collegato con una parte dell'ipotesi della ricerca, formulata in maniera tale, per cui le istituzioni politiche influenzano le organizzazioni che lavorano nello stesso campo. Al di fuori del "campo strutturato" esistono le reti che definiremo informali, le quali orientano il comportamento in relazione al contesto nel quale sono immerse. Potrebbe succedere che in un ambiente istituzionale locale protezionista nei confronti delle produzioni agroalimentari locali, i gruppi informali mettano in atto comportamenti guidati da logiche integrative e tendano a formalizzarsi<sup>33</sup> costituendo delle vere e proprie lobbies, in genere di produttori o consumatori. Questi gruppi di pressione sono portatori di istanze tanto specifiche quanto circoscritte, soprattutto se paragonati alla visione di alcuni movimenti sociali o di organizzazioni attente alla sostenibilità del sistema agro-alimentare che cercano di agire anche come agenzie di sviluppo.

Al contrario è possibile che in un contesto istituzionale liberista, poco attento alla tutela dei valori territoriali locali, l'approccio dei gruppi verso le istituzioni sia diverso, per cui la logica dell'alterità sia più marcata, il confine tra istituzione e non, più netto. Detto ciò non bisogna disconoscere che anche qui le dinamiche di *governance* ci siano e, forse, anche più radicate che nel primo tipo di contesto, tuttavia i gruppi "bottom up" che ne fanno parte hanno una visione molto più ampia del loro ruolo di trasformazione sociale.

In sostanza è ipotizzabile che i contesti istituzionali in cui sono immersi condizionino gli obiettivi e l'approccio verso l'esterno delle reti. Il punto di partenza dell'ipotesi è che esiste una correlazione tra ambiente istituzionale e gruppi informali. Tuttavia bisogna scindere l'analisi in due momenti : il momento dell'innovazione, e cioè il frangente

---

<sup>33</sup> Il processo di istituzionalizzazione comporta livelli di intensità diversi per cui anche un'organizzazione o un'associazione può essere un'istituzione.

in cui il cambiamento istituzionale e/o sociale ha luogo, ed il momento in cui i gruppi informali scelgono un assetto determinato integrandosi nelle istituzioni<sup>34</sup>, o al contrario, rimanendone esclusi. L'ipotesi della ricerca riguarda più direttamente questa seconda fase e si riferisce alle innovazioni delle modalità di funzionamento dei circuiti agroalimentari che sono state già in qualche modo adottate anche ad un livello più o meno istituzionalizzato.

Tuttavia, come è stato chiarito, la letteratura neo-istituzionalista, si è diversificata nel tempo, così che, per analizzare il funzionamento delle strutture istituzionali<sup>35</sup>, alcuni studiosi hanno utilizzato la teoria economica neoclassica mentre, altri, si sono rifatti alla teoria dell'organizzazione. Questa seconda corrente mette in luce la contingenza e la problematicità, ma soprattutto mette in discussione l'esistenza stessa di una data istituzione attraverso un'analisi longitudinale volta ad includerne la genesi. Al contrario la prima corrente, quella, cioè, che utilizza concetti economici, dà per scontata l'esistenza delle istituzioni e le introduce in un discorso al cui centro stanno "attori razionali", i quali utilizzano le istituzioni "come semplici strumenti"..." per vincolare il loro comportamento ed evitare di comportarsi in modo irrazionale" (Lanzalaco,1995). Tuttavia, anche quest'ultimo approccio, ha una sua utilità se applicato allo sviluppo rurale ed, in particolare, alla distribuzione delle informazioni nelle filiere agroalimentari, ad esempio quelle relative all'origine e le modalità di lavorazione di un prodotto. Infatti "l'asimmetria informativa" che caratterizza i processi di produzione, trasformazione e consumo potrebbe tradursi in uno svantaggio per quei prodotti il cui valore è connesso con il territorio (DOP, DOC, IGT, ecc.), qualora questi venissero imitati ingannevolmente. Ciò, infatti, porterebbe ad una situazione di incertezza circa la reale provenienza dei prodotti disincentivando i consumatori ad acquistare prodotti tipici (Milone,

---

<sup>34</sup> Per inserimento nelle istituzioni si intende anche solo l'utilizzo di fondi provenienti da istituzioni pubbliche gestite attraverso forme associative.

<sup>35</sup> E' bene sottolineare che il concetto di istituzione nelle varie teorie neo-istituzionaliste non si riferisce esclusivamente alle norme, regolamenti ecc., ma in generale alla persistenza di pratiche sociali.

2004). Accanto a questa considerazione bisogna considerare un altro elemento più sostanziale e cioè che la protezione dei prodotti locali attraverso l'utilizzo di luoghi distintivi, pur garantendo l'appartenenza territoriale del cibo, non ne impedisce l'appropriazione da parte della grande distribuzione.

Questo tipo di approccio, però, che non tiene nel debito conto la situazione "processuale" dei meccanismi istituzionali, non spiega, cioè come si passa da un determinato assetto istituzionale ad un altro, ma si limita a fotografare una "situazione di equilibrio", una situazione cioè in cui tutti gli attori sociali perseguono nel modo più razionale possibile la propria utilità. Il cambiamento istituzionale, è invece teorizzato in modo più esaustivo dall'istituzionalismo di matrice non economicista. Quest'ultimo include nell'analisi "momenti in cui i rapporti sociali ed i modelli di comportamento vengono ridisegnati e sono oggetto di esplicita negoziazione (e conflitto)...e corrispondono a fasi di crisi delle vecchie relazioni sociali e identità sociali e strutturazione genetica di quelle nuove" (Lanzalaco,1995). Accanto a tali momenti, sempre secondo quest'ultima corrente istituzionalista, si verificano dei periodi di "stasi istituzionale", periodi cioè in cui alcuni attori sociali si adeguano a determinati assetti istituzionali dandoli per scontati o attribuendo loro delle nuove funzioni.

Si può dire, sintetizzando, che questo tipo di istituzionalismo attribuisca un'importanza fondamentale all'analisi storica, ma anche alla "...socializzazione primaria e secondaria", all' "apprendimento", alla "produzione ed evoluzione delle mappe cognitive, dei patrimoni epistemici, dei significati socialmente condivisi e dei contesti normativi e di legittimazione" (Lanzalaco, 1995).

L'analisi storica che, invece, l'impostazione di stampo economicistico porta avanti, resta uno strumento per comprendere l'impatto che hanno determinate istituzioni sullo sviluppo rurale, ma non consente di cogliere la nascita dei processi di cambiamento ed il processo istituzionalizzazione che spesso ne costituisce un corollario.

Per questa ragione è opportuno condurre un duplice esame che consenta di capire, da una parte, qual è la situazione istituzionale e politica nel settore agroalimentare e, soprattutto, la percezione degli attori dei gruppi informali nei riguardi di essa. Dall'altra, la dinamica dei gruppi informali, i quali spesso fanno parte della *governance* locale, per analizzare la loro visione sociale sui sistemi agro-alimentari e come intendono intervenire sui problemi che individuano. Inoltre è opportuno verificare se il modo in cui si strutturano è effettivamente correlato con l'ambiente istituzionale nel quale sono immersi.

Ripartiamo dalla critica di Hart (1997) il quale, nell'accomunare la "new economic sociology", che fa capo a Granovetter, e la "new institutional economics" di Williamson, le accusa entrambe di determinismo, rilevando come la seconda dia le "condizioni iniziali" di un assetto sociale come già date, mentre la prima le faccia risiedere nella struttura dei networks. Per Hart, queste teorie non forniscono alcuna spiegazione causale degli assetti sociali ed istituzionali ed al contempo ne enfatizzano la stabilità. In un caso, attraverso forme organizzative che minimizzano il rischio di comportamenti opportunistici (Williamson), nell'altro, attraverso networks sociali in grado di veicolare fiducia e ridurre la malevolenza (Granovetter).

Dalla nostra prospettiva l'osservazione di Hart riduce a minimo comune denominatore due posizioni che invece presentano delle diversità importanti. La posizione di Williamson, pur presentando alcune innovazioni rispetto all'economia neoclassica, appartiene senz'altro alla New institutional economics e pertanto:

*"..deflect the analysis of institutions from sociological, historical and legal argumentation and show, instead, that they arise as the efficient solution to economic problems. This mission and the pervasive functionalism it implies discourage the detailed analysis of the social structure that I argue here is the key to understanding how existing institutions arrived at their preset state" (Granovetter, 1991: 74)*

Come conciliare, poi, l'esigenza di non astrarre dal contesto agricolo di partenza senza cadere in una dinamica esclusivamente *path*

*dependent* come quella illustrata da Putnam? Innanzitutto ribadendo che è utile elaborare anche la teoria di correnti neo-istituzionaliste diverse, infatti esiste un approccio che, per certi versi, si muove nella direzione opposta al modello dell'equilibrio e fa riferimento ad un processo di causazione cumulativa (Powell, 1991; Krasner, 1988; Sjoblom, 1993). In questa ottica la stabilità delle istituzioni è temporanea poiché, se è vero che le istituzioni influenzano l'azione individuale, a sua volta l'azione individuale plasma le istituzioni e diventa una variabile indipendente. Dunque "gli assetti istituzionali non sono neutrali, ma emergono come esito dei rapporti tra l'azione di alcuni attori che impongono un certo modello e di altri che- per una gamma di motivi che possono andare dalla convenienza all'aquiescenza, dalla genuina convinzione al semplice conformismo- accettano questi modelli".

Il riconoscimento del fatto che un' assetto sociale ed istituzionale deriva anche dal contrasto contingente tra attori sociali diversi costituisce un assunto importante ed apre delle possibilità di cambiamento per lo sviluppo rurale che le teorie *path dependent* non consentono.

Il processo attraverso cui talune pratiche innovative si istituzionalizzano, teorizzato da Van der Ploeg (2006) va in questa direzione e rappresenta la possibilità di modificare l'assetto esistente partendo "dal basso", dall'innovazione individuale.

L'innovazione, così intesa, è soggetta ad un progressivo consolidamento (Cavazzani, 2006) per cui si passa dalla nicchia strategica, che consente alla novità di svilupparsi, al patchwork di regimi, una fase più avanzata in cui una serie di modelli, incluso quello dominante, coesistono, per finire con l'istituzionalizzazione della pratica alternativa.

Questo ragionamento riferito all'oggetto della tesi ci porta a guardare con interesse alle pratiche innovative di produzione e scambio, per lo più introdotte da gruppi non istituzionali, che hanno a che fare con la valorizzazione (*deepening*), e cioè con quelle attività che "consentono

di aumentare e conservare il valore aggiunto per prodotto” (Cavazzani, 2006: 13).

## **Capitolo 4. Ipotesi e strumenti di rilevazione per la ricerca empirica.**

### ***4.2 Oggetto e Ipotesi della ricerca.***

Le reti agro-alimentari cosiddette alternative sono diventate, in tempi recenti, secondo alcuni studiosi (Ploeg et al., 2000; Renting et al., 2003) una dimensione fondamentale dello sviluppo rurale.

La letteratura scientifica sull'argomento è andata sempre più nella direzione di un'analisi che investe la creazione, caratterizzazione nel tempo e nello spazio delle reti di produzione e consumo (Marsden, Banks, Bristow, 2000:424).

Le reti alternative si possono basare sull' accorciamento delle filiere industriali, sullo sviluppo di una definizione di qualità diversa da quella della produzione standardizzata e connessa alla "rilocalizzazione" del cibo nel territorio di provenienza, nonché sul modo di produzione. Le reti alternative racchiudono, poi, una dimensione etica che concerne l'equità dei rapporti con i produttori, quando non sono essi stessi a trasformare i prodotti agricoli.

Gli sviluppi più recenti sulle reti agro-alimentari hanno evidenziato come l'utilizzo dell' aggettivo "alternative" sia divenuto problematico e quasi privo di senso. In generale esso è stato utilizzato per riferirsi: all'accorciamento della distanza tra produttore e consumatore, al modo di produzione, che deve essere ecologico e salubre, alla riterritorializzazione dei prodotti agro-alimentari, attraverso l'utilizzo di materie prime locali e tecniche di trasformazione autoctone, alle condizioni di lavoro attraverso il riconoscimento del lavoro dei produttori.

L'aspetto della riterritorializzazione del cibo spesso sottende ad una visione dello sviluppo che include il valore economico delle pratiche alternative. Tuttavia focalizzarsi sull'idea della qualità per porre in essere un modello di sviluppo locale può essere fuorviante, infatti l'attenzione sul prodotto, anziché sul network attraverso il quale esso circola, lo rende passibile di essere incorporato all'interno dei sistemi agro-alimentari convenzionali (Watts, Ilbery e Maye, 2005). Come abbiamo visto, la gran parte delle grandi imprese della distribuzione e della produzione, ha messo in atto strategie di diversificazione nella produzione e commercializzazione dei prodotti anche a causa della saturazione del mercato dei beni di consumo di massa.

La classificazione di Watts (Watt et al., 2005) sulle dimensioni della diversità dei sistemi agroalimentari è utile per un'analisi critica dell'impatto che possono avere sullo sviluppo inteso in termini più ampi di quelli strettamente economici.

Watts si riferisce ad una dimensione spaziale, intendendo un accorciamento delle distanze tra il luogo di produzione e quello di vendita. I mercati contadini, i punti vendita nelle fattorie ne sono degli esempi. Un altro modo per riavvicinare produzione e consumo è la riduzione del numero degli intermediari tra il momento della produzione e quello del consumo: è il caso del commercio equo, della vendita telefonica o su internet. Questa seconda modalità ha un punto debole nel fatto che spesso si basa su canali di comunicazione convenzionali ossia favorisce le grandi multinazionali del trasporto.

La seconda dimensione della diversità dei sistemi agro-alimentari "alternativi" rispetto ai canali convenzionali di cui parla Watts è quella sociale. Acquistare il cibo nell'area di provenienza, se non direttamente dal produttore, favorisce la conoscenza delle informazioni sull'origine dei prodotti, le modalità di produzione, i produttori, eliminando "il feticismo" legato alla merce. Questo aumenta la fiducia tra produttore e consumatore e produce senso di appartenenza ad una comunità che non è solo spaziale, quanto mentale.

La terza dimensione cui si riferisce Watts è quella economica. Molti studi hanno dimostrato che difficilmente le filiere corte trascendono la dimensione economica, ma questo non basta a classificarne i produttori come tradizionali, perché

*“it is possible to identify space of production within the market but outside the norm of capitalist evaluation” (Lee, 2000: 138).*

Allo stesso tempo, però, non è detto che i sistemi agro-alimentari alternativi economicamente validi costituiscano dal punto di vista sociale ed ecologico delle opzioni migliori.

Alcune ricerche hanno evidenziato che molti produttori, i quali mettono in pratica la *vente directe* si basano su un modo di fare agricoltura convenzionale (Gilg e Battershill, 1998), oppure che molti *farmers' market* sono conservatori e socialmente discriminatori (Hinrichs, 2003; Winter, 2003b).

Uno degli obiettivi della ricerca è quello di individuare delle pratiche che includano tutte le dimensioni della diversità e verificare se possano costituire degli esempi per seguire una traiettoria di sviluppo autenticamente endogeno e sostenibile.

La prima ipotesi della ricerca è che le pratiche tese alla rilocalizzazione del cibo, pur essendo connesse alle modalità della *governance*, nel senso che vedremo di seguito, non sono ascrivibili al concetto della *governamentalità* teorizzato ad alcuni studiosi che si rifanno al lavoro di Foucault.

La seconda ipotesi della ricerca intende confutare l'idea che le *Alternative Food Networks* non possano rappresentare delle pratiche di “valorizzazione territoriale” economicamente sostenibili e socialmente inclusive, e sostenere l'idea che, in quanto tali, possano costituire un modello di sviluppo rurale fondato sulla agro-ecologia, sulle forme collettive di azione sociale e sulle innovazioni da esse apportate, sui sistemi di conoscenza locali e più in generale su un maggiore benessere della società urbana e rurale.

Per i critici (Goodman,2004) della idea che le AFNs costituiscano le basi di un modello di “altra economia”, le catene corte e le forme di vendita diretta, in quanto indirizzate ai soggetti privilegiati, porterebbero alla frammentazione del mercato secondo criteri di reddito e di classe.

Le pratiche di *Alternative Food Networks* esaminate in questo lavoro (*Community Supported Agriculture* e *Rete dei Gruppi di Acquisto solidale*) costituiscono, invece, delle forme di “innovazione sociale” (Cavazzani,2008) capaci, a certe condizioni, di generare un reddito sufficiente per gli agricoltori e di consentire ai soggetti, anche non agiati, di approvvigionarsi di cibo salutare. Inoltre, la maggior parte, delle aziende basate sulla CSA ha pianificato dei sistemi per includere i soggetti svantaggiati (disabili e famiglie a basso reddito) attraverso fondi specifici o lavoro volontario. Ma l’aspetto, forse più significativo, della sostenibilità sociale delle CSAs e delle aziende cui si rifornisce la Rete dei Gas è dato dai metodi di produzione ecologici che sottendono a queste pratiche, i quali si riverberano oltre che sull’ambiente sulla salute umana.

In molta letteratura europea le AFN sono descritte come una sintesi tra un nuovo modello di consumo ed una strategia di produzione agricola alternativa a quella dominante in grado di rappresentare e concretizzare il nuovo paradigma di sviluppo rurale (Cavazzani, 2008). La pratica agricola alternativa va qui intesa come “retro-innovation” (Marsden, 2006), ossia come riutilizzo del modello di produzione contadino soprattutto nella riproduzione delle risorse che si configura in autonomia rispetto ai circuiti di mercato, ma in collaborazione con gli altri produttori locali.

#### 4.1.2 Obiettivo, ipotesi e domande di ricerca.

Il principale obiettivo della ricerca è quello di verificare che le pratiche di rilocalizzazione prese in considerazione in questo lavoro non rispondano ad una razionalità governativa ma siano un’innovazione

emersa nella società. Un secondo obiettivo della ricerca è quello di dimostrare che le AFNs in quanto modelli di sviluppo alternativi al sistema dell'agro-industria non costituiscano una nicchia elitaria, alla portata di pochi, ma siano praticabili dalla gran parte dei soggetti capaci di modificare il proprio stile di vita. In questo senso le AFNs (*Community Supported Agriculture* e *Rete Gas*) prese in esame non contribuiscono a segmentare ulteriormente il sistema alimentare, come è stato sostenuto, ma piuttosto se ne rendono autonome attraverso modalità che escludono gli intermediari del mercato e consentono di riappropriarsi di un valore da ridistribuire tra i produttori e consumatori.

La prima ipotesi della ricerca vuole dimostrare che le modalità della *governance* siano tali che i soggetti governativi del network perdano, involontariamente, la loro capacità di controllo sul network stesso, favorendo un'azione autonoma dei soggetti non governativi.

La seconda ipotesi della ricerca è che le pratiche oggetto dello studio, *Community Supported Agriculture* e *Rete dei GAS* concretizzino un modello di sviluppo sostenibile dal punto di vista sociale, in quanto si distacca dal modello agroindustriale per molti versi associato ai problemi ambientali ed alla perdita delle risorse naturali, ai rischi sulla salute umana, alla scarsa qualità alimentare, ma anche dal punto di vista economico. Sotto questo ultimo profilo si tenta di dimostrare che le forme di azione collettiva esaminate, attraverso l'innovazione organizzativa, diano la possibilità agli agricoltori di ottenere un reddito equo ed ai consumatori di acquistare ad un prezzo, spesso inferiore a quello di mercato, alimenti salubri e nutrienti.

I casi di studio della *Community Supported Agriculture* in Stroud, e della *Rete dei Gas* in connessione con Officinae Bio servono per verificare la validità di questa ipotesi.

Dalle ipotesi formulate derivano delle domande di ricerca cui si cerca di dare una risposta attraverso l'analisi dei casi studio. Le risposte serviranno a completare la verifica dell'ipotesi di ricerca.

Quale è l'“originating entity” da cui promana la fase di “problematization” del riavvicinamento tra luoghi di produzione e luoghi di consumo?

La risposta a questa domanda vuole fare chiarezza sulla natura “bottom-up”, piuttosto che *top-down*, delle pratiche sull'accorciamento della filiera. Le alleanze etiche tra produttori e consumatori sono sorte in seguito alla “problematization” dei soggetti connessi al settore volontario, ma in un caso si sono sviluppate attraverso l'utilizzo di fondi governativi.

Quale è la visione governativa nel settore del cibo? Tale visione si concretizza in politiche formali?

Questo interrogativo ha come obiettivo quello di verificare se vi siano degli obiettivi specifici che il governo intende portare avanti attraverso il settore volontario e, se di fatto, riesca a proiettarli su di esso.

Quale è la visione degli attori sociali, che compongono le reti di produzione e consumo alternative, rispetto alle politiche governative e rispetto alla grande distribuzione organizzata?

Il senso di tale interrogativo è molto simile al precedente, infatti mira verificare il grado di autonomia dei soggetti e delle pratiche da questi messe in atto rispetto alle politiche formali, laddove è possibile.

Il comportamento, i valori e le attitudini dei soggetti produttori e consumatori che fanno parte delle AFNs può essere definito post-produttivista?

Questa domanda intende rispondere alla critica di chi (Goodman,2004) ritiene che non si possa parlare di un nuovo paradigma di sviluppo rurale perché l'atteggiamento di molti agricoltori sarebbe “produttivista”.

Dall'analisi dei nostri studi di caso è emerso che il comportamento di agricoltori e consumatori contiene un profilo pubblico importante, nel

senso che il cambiamento delle pratiche di esistenza dei soggetti contiene anche un atteggiamento “etico”.

In altri termini accanto a motivazioni di carattere personale vi sono forti motivazioni di impegno sociale negli agricoltori e nei consumatori che hanno posto in essere modelli innovativi di produzione e consumo. Tuttavia, nel caso dei *Gruppi di Acquisto Solidali* il comportamento dei consumatori talvolta segue logiche vicine a quelle del mercato.

Gli agricoltori riescono a trarre un reddito equo dalla *Community Supported Agriculture* o approvvigionando i GAS?

Come vedremo in seguito l'aspetto della sostenibilità economica delle filiere corte è forse quello più problematico. Gli studi di caso hanno messo in evidenza che gli agricoltori sono i soggetti più deboli del network, ma che a certe condizioni (ad es con un certo numero di membri nella *Community Supported Agriculture*) possono fare a meno del lavoro extra-agricolo. Per quanto riguarda il rapporto degli agricoltori con i GAS, considerata la variabilità dei comportamenti di questi consumatori bisognerebbe potere attuare dei patti più stringenti così da non avere la necessità di trovare altre modalità di vendita.

I consumatori che supportano la comunità o che fanno parte dei GAS appartengono ad un livello di reddito elevato?

Mentre è stato rilevato che il livello di istruzione dei consumatori di questo tipo di networks è per lo più medio-alto, abbiamo visto che il prezzo dei prodotti coltivati nelle aziende supportate dalla comunità o dai produttori che approvvigionano i GAS è pari o inferiore a quello di mercato.

Nella *Community Supported Agriculture* esistono una serie di possibilità per integrare i soggetti svantaggiati che vanno dal lavoro volontario in sostituzione dei pagamenti alla distribuzione gratuita.

## **4.2 Strumenti di rilevazione.**

L'indagine sul campo è stata realizzata attraverso due tecniche principali di rilevazione empirica: 1) la raccolta e l'analisi dei documenti; 2) le interviste a testimoni privilegiati.

I documenti, principalmente di tipo istituzionale, sono stati analizzati per tracciare un quadro delle politiche governative nel settore agro-alimentare, nonché per esaminare come tali politiche vengono implementate attraverso diverse modalità di *governance* in relazione ai contesti geografici.

La logica seguita è quella che il milieu istituzionale condiziona il modo in cui si strutturano le reti alternative di produzione e consumo, in quanto la capacità degli individui e dei gruppi di controllare l'ambiente in cui vivono cambia al variare degli assetti istituzionali.

I documenti raccolti che afferiscono al contesto macro-regolatorio in cui sono "embedded" le reti di produzione e consumo e che sono stati oggetto di analisi sono: "Community Capacity Building and Voluntary Sector Infrastructure in Rural England" prodotto dal Defra nel 2003; Defra Third Sector Strategy (2008); Rural White Paper (1995); Rural White Paper (2000); Local Food – A Snapshot of the Sector

il Piano Strategico Nazionale emanato sulla base del Regolamento (CE) n.1698/2005, la Legge Finanziaria per il 2007 ed il Piano di Comunicazione Istituzionale del Ministero per le Politiche agricole e forestali per il 2006.

Il contenuto dei documenti elaborati dal Department for Environment and Rural Affairs si riferisce spesso al ruolo del settore volontario nell'attuazione delle politiche e nella partecipazione di quest'ultimo con il settore pubblico e quello privato alla attuazione della *governance*.

Il settore volontario nell'ottica della ricerca si sviluppa o tende ad atrofizzarsi in relazione al contesto politico in cui si trova, nel Regno Unito, la politica della *third way* ha fatto emergere tale settore ma, non si può dire che nel campo agro-alimentare esso abbia seguito una strategia governativa, piuttosto ha messo in atto un'azione creativa che ha contribuito alla diffusione delle alternative food networks. Nei documenti elaborati dal governo italiano non si è riscontrata la retorica della redistribuzione sul settore volontario dell'attuazione delle politiche, la cui gestione è rimasta più o meno in mano delle istituzioni tradizionali.

Vi è poi un altro tipo di documenti tra cui soprattutto pagine e/o siti web, rapporti, volantini, verbali delle riunioni che sono serviti a guardare il funzionamento delle singole reti di produzione e consumo al fine di ricostruirne l'organizzazione.

Le interviste, rivolte a testimoni privilegiati, sono state condotte secondo un approccio basato sull'analisi qualitativa e sull'utilizzo di una traccia comune di argomenti utilizzando un livello basso di strutturazione degli atti di interrogazione.

Tali interviste si rivolgono a tre categorie di persone: 1) soggetti delle istituzioni governative; 2) soggetti appartenenti al mondo dell'associazionismo volontario; 3) cittadini o gruppi non istituzionali. La popolazione studiata comprende, infatti, non solo le singole pratiche di produzione e consumo, ma anche le organizzazioni che le producono e le loro connessioni con i soggetti governativi.

Sono stati ascoltati:

Robin Fransella, Senior officer Department for Environment and Rural Affairs (Defra), UK Government;

Dan Keech, project manager MakingLocalfoodWork, Soil Association;

Joy Carey, Food and Farming Department Manager, Soil Association;

Bernard Jarman, founder member of Stroud Community Agriculture

Molly Ken-Scott, core group member, Stroud Community Agriculture;

Carol Bogan, past core group member, Stroud Community Agriculture;

Mark Smith, Stroud Community Agriculture farmer;

Dott.Serino, dirigente dipartimento dello Sviluppo Rurale, Ministero delle Politiche Agricole;

Dott.ssa Latorre, dirigente dipartimento della qualità alimentare, Ministero delle politiche agricole;

Andrea Ferrante, presidente Associazione Italiana Agricoltura Biologica ;

Enrico Erba, direttore Associazione Italiana Agricoltura Biologica;

Annalisa Gallucci, responsabile progetto GODO, Associazione Italiana Agricoltura Biologica;

Alessandro Pulga, direttore Istituto per la Certificazione Etica ed Ambientale;

Nino Paparella, presidente Istituto per la certificazione etica ed ambientale;

Andrea Nastari, Gruppo di acquisto solidale Cambiologica, Roma;

Andrea Cortoni, Gruppo di Acquisto Solidale Valle Aurelia, Roma;

Elisabetta, Gruppo di Acquisto Solidale Reti di Pace, Roma;

Franco, direttore della produzione Cooperativa Agricoltura Nuova;

Anna, addetta alle vendite per la Cooperativa Agricoltura Nuova.

Attraverso queste interviste si è cercato di analizzare, da una parte, se esiste una connessione tra soggetti governativi e soggetti appartenenti al settore volontario ed in che misura quest'ultimi fossero condizionati dalle politiche o dalle strategie governative, dall'altra di analizzare le motivazioni degli agricoltori e dei consumatori appartenenti alle *Alternative food networks* per comprendere se tali pratiche possano

essere definite in termini di consumo riflessivo nel caso dei consumatori, e se comportassero un impegno politico ed ideale nel caso degli agricoltori. Accanto a ciò vi era l'obiettivo di comprendere se le reti da noi esaminate possano costituire delle pratiche economicamente sostenibili e socialmente inclusive, tale obiettivo è stato raggiunto anche attraverso l'analisi secondaria delle ricerche di Ostrom (2007) sulla *Community Supported Agriculture* e di Sivini (2007) sui *Gruppi di Acquisto Solidale*.

Le domande utilizzate per le interviste semi-strutturate, derivate dagli obiettivi della ricerca, sono state costruite in maniera tale da evitare rischi connessi all'aneddotismo, a tal fine la conduzione delle interviste si è basata sul metodo della non- direttività

Le caratteristiche della popolazione sono state analizzate anche attraverso l'analisi secondaria di una ricerca comparata (*Sus-chain Research Project*) che ha come oggetto le reti agro-alimentari sostenibili. La ricerca di cui parliamo ha diviso per tipologie le organizzazioni che lavorano nel settore dell'agricoltura sostenibile, fornendo la base per effettuare il campionamento, tra queste abbiamo selezionato quelle che, in entrambi i contesti di ricerca, hanno attivato iniziative sulle reti corte di produzione e consumo.

L'ipotesi della ricerca è servita per determinare ulteriori parametri della popolazione cui siamo interessati, per cui sono state selezionate quelle organizzazioni e quei networks che includono cittadini consumatori ed agricoltori .

L'utilizzo di tecniche multiple per la raccolta dei dati nella ricerca ha la funzione di controllare la validità della ricerca ed in particolare la correlazione tra la variabile indipendente (il contesto istituzionale in cui operano le organizzazioni) e la variabile dipendente (le organizzazioni e le alternative food networks).

## Capitolo 5. Il contesto dell'Italia.

### ***5.1. Il quadro macro-regolatorio e le istituzioni italiane nel settore agricolo.***

La politica agricola comune (CAP) ha messo in atto una serie di azioni per promuovere un processo di rilocalizzazione dei prodotti alimentari; tali azioni, in larga parte, rientrano nel così detto “secondo pilastro”.

La creazione del secondo pilastro della CAP<sup>36</sup>, fondato sullo sviluppo rurale, è stato l'inizio di un cambiamento nel settore dell'agricoltura accentuato dal fatto che l'Unione Europea ha iniziato una fase di riequilibrio economico tra il primo ed il secondo pilastro proprio con l'obiettivo di incrementare quest'ultimo

*“The aim of giving more regional and member states subsidiarity with regard to setting rural development objectives has been embodied in the development of the new rural development plans and second pillar of CAP- the rural development regulation. “Pillar two” signals more support for sustainable agriculture, rural development and other public goods; but, as well as greener CAP, it also signals a more devolved CAP, in the sense that it creates the opportunities whereby regions could design strategies attuned to their own needs” (Marsden, 2006:12)*

In seguito a questi cambiamenti il modello di sviluppo agricolo europeo dagli anni '90 in poi ha cominciato a caratterizzarsi come

---

<sup>36</sup> IL pilastro I della CAP è stato riorganizzato sulla base dei pagamenti disaccoppiati nel rispetto della qualità alimentare e della sostenibilità ambientale. Questo significa: Il sistema dei pagamenti agli agricoltori non dipende dalla tipologia della coltivazione o dell'allevamento tranne nel caso in cui vi sia il rischio di abbandono di determinate produzioni; il pagamento viene effettuato solo a condizione che le attività agricole avvengano nel rispetto del benessere degli animali e della sicurezza alimentare e della tutela ambientale a quest'ultimo riguardo esiste l'obbligo di rotazione delle colture o di *set aside* di una parte del terreno per mantenerlo in buone condizioni; un meccanismo di riduzione dei pagamenti in forma degressiva a favore delle nuove politiche di sviluppo rurale

“endogeno” (questo significa che “le attività di sviluppo si riferiscono ad un territorio più che ad un settore, con un campo territoriale che non è più lo stato nazione; le attività economiche e di sviluppo riorientate a cercare di ottenere il massimo dei benefici nei territori locali valorizzando le risorse locali sia umane che fisiche” Ray, 2000) introducendo una serie di programmi, principalmente europei, tali da coinvolgere il maggior numero di soggetti della società rurale nelle azioni programmate a favore dei contesti rurali. Nella sostanza questi programmi hanno puntato ad uno sviluppo che partisse dal contesto locale, “dal basso” per contrapporsi alle politiche tradizionali basate sui trasferimenti di flussi finanziari, sulle infrastrutture, in sintesi, sull’eterodirezione. In quest’ottica, il territorio ha acquistato una centralità sconosciuta negli anni delle politiche redistributive, ed i suoi abitanti, un ruolo fondamentale nelle scelte sulle traiettorie di sviluppo da seguire (Sivini, S., 2003). Possiamo sintetizzare la prospettiva dello sviluppo rurale endogeno così come tratteggiata dalle nuove politiche : “1) la determinazione locale delle opzioni di sviluppo; 2) il controllo locale sui processi di sviluppo; 3) il mantenimento dei benefici dello sviluppo nell’area locale” (Slee, 2003).

Alla strategia di sviluppo dell’Unione Europea ha fatto seguito in Italia un cambiamento normativo del concetto stesso di agricoltura. Con una legge recente (decreto legislativo n.228 del 28 maggio 2001 intitolato “Orientamento e Modernizzazione del Settore Agricolo”) l’agricoltura è sempre più collegata alla “multifunzionalità”, questo significa che l’attenzione per l’ambiente, l’enfasi sulla qualità e sulla salubrità alimentare diventano parte integrante delle attività agricole.

Tuttavia, secondo alcuni studiosi, le nuove politiche, non sempre hanno favorito una logica di sviluppo sulla base dei problemi presenti nelle aree rurali svantaggiate. Tanto è vero che molti partenariati previsti dalle iniziative europee sono stati costituiti per utilizzare i fondi promessi dai programmi senza incidere in modo effettivo sul territorio. Altre volte, invece, i partenariati sono serviti da contenitore per organizzare in modo

più stabile ed efficace dei legami sociali già esistenti (tipo associazioni di categoria ed imprese) ed affrontare i problemi dello sviluppo.

Secondo Campenni (2003:5) in Italia alcune iniziative europee collegate ai fondi strutturali hanno portato delle novità positive, ma sono ancora lontane dal risolvere i problemi dell'esclusione sociale delle aree più marginali, cioè quelle aree caratterizzate da "debolezza strutturale del tessuto economico produttivo"... dalla "conseguente minore presenza di condizioni per l'occupabilità dei residenti"...dai "fenomeni a volte particolarmente consistenti di spopolamento a seguito dell'esodo migratorio" dalla "perdita di competenze indispensabili allo sviluppo, progressivo invecchiamento della popolazione residente" dalla "minore presenza di servizi (commerciali, sociali, per la cultura ed il tempo libero in senso assoluto, nella difficoltà a fronte dei processi di spopolamento a mantenere i presidi esistenti (strutture sanitarie, scolastiche, uffici postali e così via).

Uno sguardo critico a queste iniziative mostra come le fasce più deboli della popolazione rurale siano, da una parte, rimaste escluse dai processi decisionali, dall'altra non siano state oggetto di azioni specifiche volte a combattere l'esclusione, infine la creazione d'impresa attraverso i fondi europei non si è rivelata una panacea per la situazione dell'occupazione di molte aree marginali italiane.

C'è da dire, però che in Italia esiste un dualismo marcato tra le aree fertili delle pianure e le aree marginali situate principalmente nelle zone montuose e che ancora molti programmi europei sono troppo recenti per consentire una valutazione esaustiva.

In relazione al contesto generale si può dire che la "modernizzazione" in Italia ha dispiegato un effetto negativo sulle produzioni tradizionali basate sui circuiti locali ed i processi produttivi altamente standardizzati hanno, in parte, soppiantato i sistemi produttivi tradizionali delle aree più marginali.

Tuttavia il processo di modernizzazione in Italia, avvenuto in ritardo rispetto al resto d'europa, è andato in crisi prematuramente, rispetto ad

altri paesi, a causa dello scandalo degli ormoni trovati negli alimenti per bambini, del metanolo nel vino e della pressione da parte delle organizzazioni ambientaliste per la promozione di un referendum sull'uso dei pesticidi in agricoltura.

Una delle conseguenze di questo stato di cose è che dal '90 in Italia si è verificato anche un cambiamento nelle inclinazioni dei consumatori, per cui il discorso sulla qualità e sull'ambiente è diventato sempre più importante. Questo processo ha riguardato anche le grandi aziende che hanno introdotto linee di prodotti sempre più correlate con i concetti quali l'ambiente, la cultura, la sostenibilità (Sus-chain Report).

Come è stato già accennato, dagli anni '70 in poi, il Governo Italiano non ha più un ruolo centrale per via del processo di devoluzione che ha aumentato il potere delle Amministrazioni Regionali. Queste ultime sono competenti nella formulazione e nella messa in pratica di politiche sull'agricoltura, le attività agrituristiche, la forestazione, la pesca, l'ambiente.

*In Italy the regions(...) are historically more autonomous from the central government in the design and implementation of agro-food policy and are responsible for designing regional policy as well as delivery of financial resources. Rather paradoxly, than, just as we witness a stronger move towards levels of European harmonization and integration in the areas of food safety and quality policy, almost the opposite is happening with regard to rural and regional spatial policy. The latter is now having to take the notion of the regionally differentiated countryside seriously as a basis for policy delivery, while the former still clings to a more top-down Eurocentric approach. These new regional mobilizations are becoming important bases for the emergence of alternative agro-food initiatives. (Marsden, 2006:13)*

L'agricoltura italiana è caratterizzata da un numero elevato di aziende agricole e, di conseguenza, le organizzazioni sindacali degli agricoltori hanno un peso politico imponente. Le principali organizzazioni sindacali sono la Coldiretti la quale rappresenta le piccole aziende contadine e, fino al novanta, è stata politicamente collegata al partito di centro, la Confagricoltura come organizzazione delle grandi aziende capitaliste e la Confederazione Italiana Agricoltori legata ai lavoratori agricoli delle aziende contadine.

Il Ministero dell'Agricoltura gioca un ruolo importante nella negoziazione diretta con i sindacati agricoli e con i gruppi d'interesse come consumatori ed ambientalisti. Anche il Ministero dell'Ambiente e della Salute hanno competenze sulla regolamentazione alimentare. Il Ministero dell'Ambiente ha una competenza che va dalla gestione delle acque e dell'inquinamento alla regolamentazione della caccia e della biodiversità .

Il processo di devoluzione ha fatto sì che altre istituzioni locali come Comuni, Province e Comunità Montane acquisissero potere nell'amministrazione dei programmi di sviluppo locale.

Per supportare l'ipotesi della ricerca è indispensabile un'analisi documentale ed empirica del campo in cui operano le organizzazioni e capire come si strutturano le politiche statali che si intrecciano con l'azione delle organizzazioni.

L'analisi dei documenti ha anche lo scopo di verificare in che modo l'orientamento ed il contenuto delle politiche agricole nazionali si rifletta sul concetto di comunità che le organizzazioni all'interno del campo utilizzano, a tal fine è necessario individuarne gli obiettivi prioritari.

Le azioni più importanti delle politiche italiane per lo sviluppo rurale sono desumibili direttamente dalla Legge Finanziaria per il 2007, ma anche dal Piano Strategico Nazionale emanato sulla base del Regolamento (CE) n.1698/2005. Quest'ultimo stabilisce quattro assi per la programmazione dello sviluppo rurale 2007/2013:

- 1)“Miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale”
- 2)“Miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale”
- 3)“Qualità della vita nelle zone rurali e diversificazione dell'economia rurale”
- 4)“Leader”

L'attribuzione delle risorse per ciascun asse da un'idea degli orientamenti della politica agricola italiana, per cui se si considera che l'asse I e l'asse II possono contare ciascuno sul 40% delle risorse, mentre alle azioni a favore dell'asse III è attribuito solo il 14% delle

risorse si capisce che il sostegno all'impresa agricola rimane un obiettivo importante delle azioni a sostegno dell'agricoltura da parte del Ministero delle politiche agricole .

Anche si esaminano gli obiettivi interni a ciascun asse emerge una centralità delle azioni a sostegno delle aziende. Tra quelli contenuti nell'asse I sono compresi: "Promozione e ammodernamento e dell'innovazione delle imprese e dell'integrazione delle filiere", "Potenziamento delle dotazioni infrastrutturali fisiche e telematiche", "Miglioramento delle capacità imprenditoriale e professionale degli addetti al settore agricolo forestale a sostegno del ricambio generazionale". Gli obiettivi interni all'Asse III che dovrebbero essere più orientati alla multifunzionalità sono riferiti al "Miglioramento dell'attrattività dei territori rurali per le imprese e per la popolazione" e dal "Mantenimento e/o creazione di opportunità occupazionali e di reddito nelle aree rurali".

La focalizzazione sull'impresa agricola come riferimento essenziale delle politiche italiane emerge con forza da questa testimonianza privilegiata:

*" Il trend generale è quello di riorientare la politica agricola tenendo conto delle esigenze del territorio e dell'uomo, quindi non più soltanto interventi che riguardano l'impresa agricola, ma anche il contesto in cui l'impresa opera su questo c'è da domandarsi quanto può contribuire l'impresa agricola allo sviluppo del territorio e cioè se un'impresa agricola efficiente e redditizia può riuscire a mantenere attività su territorio, o quanto il contesto generale può essere di aiuto allo sviluppo dell'impresa agricola.*

*Personalmente penso che il perno dell'economia sia nell'agricoltura e dunque nell'impresa agricola...noi privilegiamo di più gli interventi aziendali o questa sarebbe la nostra intenzione, mentre l'Unione Europea privilegia gli interventi agro-ambientali (Dott. Serino, Direttore Generale del Dipartimento per lo sviluppo rurale, intervista n.7).*

La Legge Finanziaria per il 2007 quando stabilisce le "Misure per la trasparenza e la sicurezza per il consumatore.." non fa altro che prevedere agevolazioni fiscali per quelle imprese che adottano procedure di certificazione sulla denominazione di origine o sul biologico. "è previsto un credito d'imposta pari al 50% delle spese sostenute ai fini dell'ottenimento dei previsti certificati e delle relative attestazioni di conformità" (pag.29).

E' solo con la Legge finanziaria per il 2008 (n.244 del 24 dicembre 2007) che con il riconoscimento dei gruppi di acquisto solidali sembra esserci una focalizzazione sulla filiera corta e sull'etica del consumo tanto che il comma 266 statuisce: "sono definiti gruppi di acquisto solidale i soggetti associativi senza scopo di lucro costituiti al fine di svolgere attività di acquisto collettivo di beni e distribuzione dei medesimi, senza applicazione di alcun ricarico, esclusivamente agli aderenti, con finalità etiche di solidarietà sociale e sostenibilità ambientale, in diretta attuazione degli scopi istituzionali e con esclusione di attività di somministrazione e vendita".

Una peculiarità della linea governativa nel settore dell'agro-alimentare italiano è quella di far leva su un concetto di qualità volto a riscoprire la tradizione delle materie prime e dei processi lavorativi insieme alle caratteristiche organolettiche dei prodotti. Tale impostazione emerge, tra vari documenti, anche dal *Piano di Comunicazione* istituzionale del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali per il 2006. Esso è rivolto ai cittadini consumatori e si basa sulle "scelte di qualità" attraverso meccanismi quali la tracciabilità, l'etichettatura, l'importanza del "*Made in Italy* Agroalimentare" e la valorizzazione dei prodotti di qualità certificata (dop, igt, docg, igt e agricoltura biologica).

Le misure per la valorizzazione del locale si rifanno spesso all'idea della "qualità" tante volte basata sul meccanismo della certificazione.

E' importante sottolineare che attraverso il dispositivo della certificazione pubblica delle materie prime e delle lavorazioni è possibile innescare un processo di valorizzazione locale, ma che all'interno degli "spatially exented" networks (Marsden) attori che non sono locali possono trarne i maggiori benefici; dunque la valutazione della sostenibilità economica delle modalità di produzione per la valorizzazione delle risorse locali richiederebbe un discorso a parte (come vedremo anche in Italia è diffusa la tendenza dei grandi

distributori ad incorporare prodotti che hanno caratteristiche regionali e locali).

In ogni caso la modernizzazione incompleta dell'agricoltura italiana in questo momento è vista come un fatto positivo che rafforza le dinamiche di sostenibilità in atto. Le amministrazioni regionali giocano un ruolo importante nel regolamentare la diffusione dei prodotti di qualità, essi, infatti rappresentano sempre di più dei simboli attorno ai quali favorire la rigenerazione delle aree rurali

*Diciamo che in Italia c'è l'istituto del consorzio di tutela delle denominazioni, noi siamo una delle poche realtà in Europa in cui sono premiati le associazioni dei produttori dei Dop e Igt, che si riuniscono in consorzio... e parlo di un grandissimo prodotto, il parmigiano reggiano, se i singoli produttori pensassero di poter valorizzare da soli il loro prodotto non avrebbero la forza di imporlo sul mercato. Per cui, c'è una legge la 526 del 1999, l'art. 14, ma già prima avevamo una normativa vigente che favorisce e promuove la costituzione di consorzi di tutela tra i produttori delle varie denominazioni. Poi è chiaro che tra i 159 prodotti riconosciuti Igt e Igp, non tutti a oggi hanno la forza per imporsi, o perchè non riescono ad aggregarsi bene, o perchè non riescono a svolgere un effettiva politica di valorizzazione delle loro produzioni, questo purtroppo avviene ancora. Di fatto le produzioni forti non sono molte, l'ottica è quella di portare tutti questi prodotti a diventare il volano della nostra economia, anche all'estero (Dott.ssa Latorre, dirigente Ministero Politiche Agricole).*

## **5.2 Il settore della grande distribuzione organizzata.**

Il settore della grande distribuzione organizzata (GDO), in Italia, dagli anni '90, in poi ha subito un processo di trasformazione sostanziale che ha mutato il rapporto tra produzione e distribuzione e la proporzione tra vendita al dettaglio e vendita tramite canali della grande distribuzione organizzata. Mentre negli anni '80 l'Italia era uno dei paesi in cui la vendita al dettaglio era maggiormente diffusa e radicata (ogni 60 abitanti esisteva un esercizio commerciale tradizionale), nei primi anni novanta, l'8% (70.000) dei negozi di vendita al dettaglio è scomparso. Per arrivare ad una drastica diminuzione nel 2002 in cui sono stati censiti 192.000 esercizi commerciali tradizionali a fronte degli oltre 413.000 dei primi anni ottanta<sup>37</sup> (Pellegrini, 1997; Paviera, 2000).

Negli anni ottanta, dunque, la grande distribuzione in Italia ha avuto un ruolo subordinato rispetto alla piccola impresa, ma la situazione è andata progressivamente mutando con la diffusione della distribuzione moderna. Quest'ultima, nella prima fase di strutturazione, non ha avuto grossi margini di libertà sull'organizzazione della produzione e sulle condizioni di vendita e ciò è da attribuirsi alla necessità di vendere taluni beni di marca largamente pubblicizzati e, perciò, indispensabili per attrarre consumatori. Un ruolo importante nel rafforzare il potere della GDO lo ha giocato, in una fase successiva, l'aumento delle catene distributive e perciò la concorrenza tra le stesse. Dunque se in fase di strutturazione i margini di guadagno, rispetto alla vendita tradizionale, dipendevano dalla logistica e dall'ampiezza della scala, nella fase della diffusione della GDO le leve da cui trarre profitto sono costituite dal prezzo e dalla differenziazione dei prodotti e questo

<sup>37</sup> Questo cambiamento è stato favorito da un' apposita legislazione costituita dal Testo Unico del 1988, il quale ha destituito il vincolo al trasferimento e all'ampliamento degli esercizi di media e grande dimensione, e dal Decreto Legge n. 114 del 1998 che ha disposto l'eliminazione delle licenze comunali per l'apertura di esercizi commerciali con una superficie inferiore od uguale a 150 metri quadrati per i comuni con 10.000 abitanti, e inferiore o uguale a 250 metri quadrati per i comuni con una popolazione maggiore di 10.000.

determina la pressione sulle industrie, a monte, alla ricerca di migliori condizioni di acquisto (Pellegrini,1997).

Nel panorama della grande distribuzione organizzata in Italia, la Coop, che può contare su 5.500.000 soci, si trova in una posizione privilegiata anche rispetto alle grandi catene europee di distribuzione (Carrefour, Auchan, Metro, Aldi, ecc.)<sup>38</sup>, possiede circa 1250 punti vendita con un totale di 52.000 dipendenti. Tuttavia la grande distribuzione italiana ha di fronte la minaccia costituita dall'ingresso degli altri gruppi internazionali che possono contare su dimensioni maggiori, su risorse più estese e su una logistica più efficiente (Basile e Garosci,1997).

La grande distribuzione organizzata in Italia, dunque, non segue, dunque, lo sviluppo di altri contesti che non posseggono la sedimentazione e la tradizione urbanistica italiana, ma tende ad essere limitata dalla presenza reticolare della piccola distribuzione. Malgrado ciò, il suo rafforzamento è dovuto all'ampiezza della scala su cui opera (la quale permette di ridurre i margini di ricarico sui singoli prodotti), alla riduzione dei costi di fornitura dati dal mutamento di equilibrio con le industrie di produzione, ed alla disponibilità continua di liquidità finanziaria generata da pagamenti dilazionati ed incassi immediati (Baccarani,2005).

Le possibilità di praticare prezzi bassi della GDO deriva dalla posizione di potere che quest'ultima ha acquisito rispetto ai fornitori attraverso l'inclusione o esclusione dei loro prodotti nei propri listini, attraverso l'imposizione di obblighi contrattuali (contributi per gli spazi sugli scaffali, per la pubblicità e per le forniture in esclusiva, sconti retroattivi su merce già venduta, rifornimenti di prodotti alimentari sottocosto per periodi determinati pena l'esclusione dai listini, ecc.), attraverso la vendita di prodotti con marchio proprio la quale consente di espandersi oltre il proprio territorio nazionale limitando i costi della

---

<sup>38</sup> Alla fine degli anni ottanta solo i rivenditori Aldi, Carrefour e Metro potevano contare su un mercato globale. Dal 2000 le imprese multinazionali della grande distribuzione coprono circa il 75% del mercato europeo, in testa alla classifica ci sono Wall-Mart (che incorporato ASDA Gran Bretagna) e Carrefour, mentre le imprese commerciali italiane hanno dimensioni molto minori.

pubblicità migliorando la qualità. La strategia della GDO rispetto alla domanda di prodotti di marchi noti da parte dei consumatori è stata la gestione per categoria. Tale sistema prevede un solo fornitore principale per ciascuna categoria di prodotto il quale viene spesso invitato a produrre altre tipologie di prodotti correlati. Così facendo il numero di fornitori di articoli di marca è limitato per cui si riducono i costi e si accrescono i margini di guadagno.

La grande distribuzione organizzata negli anni settanta e ottanta è diventata uno dei canali distributivi dell'agricoltura biologica e secondo le rilevazioni di *BioBank* questo settore è in crescita costante. Alcune catene della GDO hanno, anche, creato una propria linea biologica con una marca privata che garantisce un ritorno in termini di immagine oltre a costituire una fonte di guadagno.

In cima alla graduatoria dei grandi distributori di linee biologiche ci sono *Esselunga* e *Coop*, la prima garantisce dal 1999 la presenza di oltre 450 prodotti bio contraddistinti dal marchio *Esselunga Bio* divisi per linee di produzione, la seconda sin dal 1990 ha inserito una linea bio con il marchio *Coop da agricoltura biologica* ed una con il marchio *Naturali & Biologici* aggiunta nel 1994 che comprende una gamma di circa 25 prodotti freschi e 150 non freschi, più di recente è stata inserita la linea *Prodotti con amore* che ha una caratterizzazione tradizionale e localistica. Le altre catene che distribuiscono biologico anche se in misura minore sono *Carrefour*, *Conad*, *Crai*; *Despar*, *Pam*, *Rewe*, *Selex*<sup>39</sup>. Un esempio, invece, di grande distribuzione più trasparente è costituita da *Granarolo*, questo distributore ha prodotto una linea che promette la tracciabilità dei prodotti e coinvolge cooperative di produttori e di trasformatori.

In Italia l'appropriazione del discorso "alternativo" da parte dei distributori convenzionali, come si evince dalle parole del testimone privilegiato, riportate qui sotto, si attua soprattutto attraverso la vendita di prodotti biologici perché in questo modo è possibile avere margini di

---

<sup>39</sup> I dati sono ricavati dal sito [www.biobank.it](http://www.biobank.it)

guadagno più ampi rispetto alle linee basate sulla località e sulla tradizione.

*La Grande Distribuzione Organizzata lavora su logiche che sono quelle del mercato, e queste, specialmente in questo periodo di crisi, impongono di "lavorare" sul prezzo.. e' clamoroso che Esselunga, Coop negli ultimi anni si e' basata sui prezzi bloccati, quindi la loro comunicazione si riferisce a questo: "da noi si risparmia". Impostato cosi' a nostro parere, pensando al biologico e' un punto di vista errato, perché non e' una questione di solo e puro prezzo, non solo perché il prodotto biologico inevitabilmente qualcosa in più costa, pero' noi riteniamo che con un diverso stile di vita alimentare si può mangiare meglio e non spendere non tanto di più. Quindi c'è bisogno di un cambiamento di questi stili di vita e in questo momento la GDO non c'è per niente alleata, ne' sulle politiche informative verso i consumatori perché tutta la comunicazione si basa solo sul risparmio e non alla qualità del prodotto. Per questa logica di inseguire la questione del prezzo e giocarla al ribasso in questo modo, anche nel biologico della GDO si vanno a prendere i prodotti che costano meno e quindi frutta e verdura spesso viene dal Nord Africa, la carne dall'Argentina, appunto per il prezzo più basso. Noi riteniamo che questo non favorisce la crescita della produzione nazionale, favorire consumi più sostenibili perché legati al territorio, favorire lo sviluppo sostenibile del territorio locale. Su questo al momento la forza contrattuale del mondo produttivo e' molto limitata, quindi pagare il produttore a 100 e venderla a 500 al consumatore e quindi il valore aggiunto del prezzo, resta fuori dal mondo della produzione, cioè non ha nessuna ricaduta sul produttore. E su questo non e' facile sostenere un sistema produttivo nazionale, che comunque in Italia rispetto la tendenza europea si mantiene ancora la distribuzione locale, pero' in alcuni casi volte il prezzo e' superiore anche di 6 volte. Anche i tentativi normativi che vengono fatti in questo senso sono spesso respinti dalla capacita' delle lobby e della grande distribuzione, e' di poco tempo fa l'emendamento che diceva che ci deve essere dentro il supermercato un approvvigionamento minimo di prodotti locali del territorio regionale. Si e' scatenato un putiferio e le stesse nostre organizzazioni la Federalimentari e' andata in sede europea a dire che quello era uno svantaggio per gli agricoltori e i produttori non italiani, che e' un paradosso mostruoso! Perché sindacavano degli interessi , e delle logiche perché far spazio localmente significava rivoluzionare il sistema di approvvigionamento. E quindi in questo senso e' una battaglia in corso, difficile, poi sul prodotto biologico non può essere disgiunto da chi lo produce, cioè io devo sapere se acquisto una mela, da dove viene, chi la prodotta, come l'ha prodotta. Questa e' la logica con cui pensiamo al prodotto biologico, non un prodotto anonimo ma un prodotto che racconta la storia del produttore e dal luogo da cui proviene. La GDO prende e marchia tutto, rende anonimi tutti i prodotti, adesso ci sono dei tentativi che hanno capito che questa sensibilità non e' solo dei produttori biologici ma iniziano a chiederlo anche i consumatori. Ad esempio c'è il miele alla Coop, e che sull'etichetta viene mostrata la foto del produttore, ed e' un prodotto che va sulla GDO, quindi la possibilità di aumentare la comunicazione sensibilizzando il momento dell'acquisto del consumatore verso sistemi più sostenibili c'è, si tratta di un cambiamento di mentalità che ovviamente non e' facile... i direttori dei supermercati ragionano con tutt'altre logiche, che sono di puro marketing (Enrico Erba, direttore AIAB.)*

Per quanto riguarda la vendita di prodotti "alternativi" che pongono l'accento sulla tradizione e sulla località da parte dei distributori "convenzionali" sia uno strumento di marketing da adoperare nel momento in cui sorge l'esigenza di risollevarne l'immagine della catena.

Jackson et al. (2007) hanno dimostrato come la strategia sviluppata da un importante distributore inglese (Mark & Spencer), per lanciare un marchio di pollo allevato in una zona geografica specifica e che fa parte di una specie tradizionale (Oakham White), sia dipesa dal calo di vendite e dalla situazione di crisi della catena distributiva.

### **5.3 L' Associazione per l'agricoltura biologica (AIAB) .**

Il fenomeno dell' agricoltura biologica si iscrive nel discorso della trasparenza e sulla brevità della filiera non solo perché le aziende che hanno costituito delle filiere corte sono molto spesso biologiche, ma anche perché la principale associazione italiana di agricoltura biologica può essere considerata l' "originating" entity" dell'alleanza tra produttori e consumatori in un'ottica di accorciamento della filiera.

Come vedremo in questo paragrafo l' Associazione Italiana per l'agricoltura biologica ha, infatti, avuto un ruolo molto importante nella introduzione e diffusione dell'agricoltura biologica in Italia, tuttavia, alla *problematization* dell'accorciamento della filiera non è seguita una stabilizzazione del network. Come vedremo successivamente, il tentativo di mettere insieme produttori e consumatori attraverso l'iniziativa *GODO* non ha prodotto risultati duraturi, non è stata supportata finanziariamente da fondi aggiuntiva ed, a parte *Greenpeace*, non ha coinvolto in modo sostanziale altre associazioni<sup>40</sup>.

La storia dell'AIAB, dunque, è una storia recente come si evince dalle parole dei testimoni privilegiati sotto riportate, e questo probabilmente, come vedremo in seguito, si riflette sulla difficoltà di mettere in campo programmi duraturi e ben strutturati sull' incontro fra produttori e consumatori locali.

*l'AIAB nasce da un'esperienza di coordinamenti territoriali che hanno dato vita al "Cos'e' biologico" negli anni ottanta. Il "Cos'e'biologico" era il primo tentativo di mettere insieme un serie di coordinamenti territoriali, quindi questa e' una tradizione che manteniamo perché noi continuiamo ad essere un'associazione federale e quindi alla nostra base esistono le associazioni regionali. Ai tempi del "Cos'e' Biologico" ognuno aveva il suo nome, oggi tutti usano il nome dell'AIAB e della regione – c'è l'AIAB Puglia, AIAB Calabria, AIAB Lombardia e tutte le altre. Quindi nasce come un'espressione di produttori che volevano cambiare il modello di produzione e quindi criticando fortemente l'attuale modello industriale dominante nell'agricoltura..., ed e legato ai movimenti ambientalisti che si ricordano negli anni ottanta. (Andrea Ferrante, presidente nazionale AIAB)*

---

<sup>40</sup> L'Associazione italiana per l'agricoltura biologica (AIAB) nasce nel 1988 da un raggruppamento di produttori e coordinamenti regionali, inizialmente chiamati "Cos'è biologico" presentando un documento contenente le norme italiane di agricoltura biologica.

Come si evince da queste parole, originariamente, l'agricoltura biologica poteva essere identificata con un movimento, mentre allo stato attuale e, dopo il riconoscimento legale e la diffusione, tante volte utilizzata in modo strumentale per rispondere ad esigenze di mercato piuttosto che ad esigenze sociali. Rimangono, tuttavia salvi, i valori ecologici che sono un aspetto fondamentale di questa pratica.

*Dunque, per me siccome io non c'ero...so un pò la storia. L'agricoltura biologica è stata normata dalla comunità europea e poi recentemente la normativa nazionale nei primi anni degli anni novanta, precisamente nel '92, la legislazione. Esisteva prima in Italia un coordinamento che si chiamava Cos'è Biologico sin dai primi anni ottanta che, formato soprattutto da produttori e tecnici sensibili alla sostenibilità in agricoltura che avevano individuato nel metodo di produzione naturale un metodo appunto utile e proficuo per l'ambiente, per la produzione dei cibi, per la loro qualità. Quindi si sono trovati, si sono messi insieme diciamo, questo e' stato il primo tentativo di organizzazione e hanno messo giù le norme su come si produce, non esisteva appunto la legislazione quindi c'è stato un lavoro di studio anche teorico e pratico... questo e' negli primi anni ottanta – tutto quel decennio si è lavorato su queste norme private. Praticamente, chi voleva fare agricoltura biologica si basava su questi lavori fatti da questa commissione. (Enrico Erba, direttore AIAB).*

Nel 1990 l'associazione italiana per l'agricoltura biologica<sup>41</sup> ha presentato i primi disciplinari per la produzione e trasformazione dei prodotti vegetali tra cui l'olio d'oliva e, nel 1992, si è formalizzata attraverso il riconoscimento del Ministero dell'Agricoltura<sup>42</sup>, in questa occasione ha anche aggiornato i disciplinari già presentati aggiungendone di nuovi (cereali, piante aromatiche, funghi, latte e derivati).

Dopo qualche anno l'*Aiab* inizia l'attività di formazione istaurando una serie di collaborazioni con vari enti tra cui istituti scolastici, di ricerca e di formazione e comincia un aggiornamento sistematico per i propri tecnici. Sempre allo scopo di sperimentare, formare e dimostrare, nel

---

<sup>41</sup> L'agricoltura biologica si basa sul rispetto di alcune regole fondamentali: 1) bandire il ricorso a mezzi chimici di sintesi sostituendoli con altri metodi, 2) utilizzare tipologie di piante resistenti ai parassiti, 3) non sfruttare il terreno in modo eccessivo, 4) fertilizzare il terreno solo con materie organiche e minerali di origine naturale, 5) effettuare la rotazione delle colture, 6) non fare uso di organismi geneticamente modificati.

L'Unione Europea con il Regolamento 2092/91 ha istituito dei marchi che certificano l'applicazione del metodo di coltivazione biologica sui prodotti agricoli, la legge italiana applicativa di questo regolamento ha riconosciuto nove organismi per la certificazione biologica: AIAB, Associazione Suolo e Salute, BioAgriCoop, Bios, CCPB, Codex, Ecocert Italia, Istituto Mediterraneo di Certificazione, Quality Assurance System International Service. Vi sono, inoltre, una serie di organismi regionali.

La certificazione del biologico esclude completamente anche l'utilizzo di organismi geneticamente modificati.

<sup>42</sup> Il Ministero per l'agricoltura utilizza il Regolamento Cee n.2092/91

1997, con i contributi dell'Unione Europea e della regione Lazio ha strutturato il Centro ecologico di dimostrazione agraria (CEDA) che svolge un'intensa attività di ricerca in collaborazione con università, centri di formazione, enti parco, ecc.

Nel 1998<sup>43</sup> l'*Aiab* è il primo ente nazionale di controllo delle produzioni biologiche e come tale ottiene l'accreditamento del *Sincert* in Italia e dell'*Ifoam* a livello internazionale<sup>44</sup>. In questo anno formula anche i disciplinari per l'agriturismo eco-compatibile e per il tessile biologico avviandone la certificazione.

Circa due anni più tardi quando i soci sono 12.266 di cui, 11.353 aziende agricole, l'attività di controllo e certificazione viene scissa da quella dell'associazione culturale, quest'ultima intensifica l'attività di ricerca, di divulgazione e di formazione avvalendosi dei fondi di alcuni programmi europei (V programma quadro, Leonardo, Leader e obiettivi Vb).

Per quanto riguarda l'attività di certificazione il sistema di controllo è affidato all'Istituto per la certificazione etica ed ambientale (ICEA)<sup>45</sup> che può contare su 16 sedi regionali con 14.300 soci, anche l'associazione politico culturale<sup>46</sup> conta su 16 sedi con una sede centrale a Roma ma svolge attività di agevolazione commerciale, assistenza tecnica, sportello informativo, campagne promozionali, attività editoriali.

Il fulcro delle attività dell'AIAB è descritto anche dalle informazioni del testimone privilegiato riportate qui di sotto

I

*...Bio Domenica credo che sia la più importante manifestazione di promozione dell'agricoltura biologica in Italia, che è la prima domenica di Ottobre, tutti ne parlano, tutti la conoscono...esce un supplemento con il Corriere della Sera che vende milioni di copie quindi sicuramente le campagne vengono subito dopo, più che servizi per le aziende, servizi di promozione per le aziende perché noi non facciamo attività*

<sup>43</sup> Nel 1990 ha fondato la rivista bioagricoltura e successivamente ha curato una serie di pubblicazioni per altre riviste.

<sup>44</sup> L'*aiab* ha organizzato a Vignola la prima Convention dell'International federation of agriculture movements (Ifoam) nel 1990 ed a Firenze la sesta conferenza internazionale "Ifoam Trade Conference".

<sup>45</sup> L'Istituto per la certificazione etica ed ambientale è costituito da AIAB, Banca etica, Associazione Consumatori e Utenti (ACU); Associazione nazionale bio architettura (ANAB) e Demeter.

<sup>46</sup> L'AIAB ha designato anche due componenti dell'associazione a fare parte del Comitato per l'Agricoltura Biologica e Sostenibile istituito presso il Ministero dell'agricoltura e della forestazione. Altri due componenti dell'Associazione fanno parte dell'INFOAM (Uno del World Board e l'altro dello Standard Committee)

*commerciali, ma facciamo servizi di promozione e la nostra capacita' organizzativa ha permesso a molte aziende di avere un successo enorme in fiere internazionali e nazionali, grazie alla nostra capacita' di promuoverle e come tutto questo discorso che abbiamo fatto sulla filiera corta ha dato delle opportunità di mercato ad aziende piccole e medie che altrimenti non sapevano piu' dove vendere i loro prodotti. Quindi noi creiamo le condizioni in cui poi le aziende possano avere un mercato. (Andrea Ferrante, presidente AIAB)*

Ci pare che le attività dell'AIAB restituiscano un profilo ancora non troppo coerente con quello di un' Associazione culturale per il fatto che sono per lo più orientate a dare un sostegno alle aziende biologiche, a loro volta, influenzate dal criterio del profitto classico. Un coinvolgimento non troppo effettivo dei consumatori può squilibrare le attività dell'associazione e orientarle verso convenzioni più vicine al mercato. Qui, ancora sembrano mancare dei progetti in cui la comunità locale diventa parte attiva anche se come vedremo esistono nuovi progetti indirizzati ai soggetti svantaggiati, tuttavia se si vanno a guardare la azioni specifiche i soggetti attivi sono quasi sempre le aziende agricole. La testimonianza privilegiata qui di sotto evidenzia che le campagne dell'AIAB rivolte ai consumatori sono per lo più campagne informative.

*....apprezzano da fuori il riconoscimento e' forse la capacita' di comunicare all'esterno rispetto al mondo del biologico per la scarsa attenzione posta, quindi nel comunicare in questo senso tutte le campagne di promozione, di informazione, di editoriale...direi questo, sia perché non so..La Bio-Domenica e' un'invenzione dell'AIAB. E ha raggiunto un livello di accreditamento verso il mondo del biologico ma anche verso l'esterno un appuntamento che le aziende aspettano, ha riscosso un grosso successo. A questo poi abbiamo affiancato la Primavera Biologica che e' una campagna speculare alla Bio Domenica. La Bio Domenica sono gli agricoltori che vanno in piazza la Primavera Bio sono i cittadini che vanno in azienda, cioè sono le aziende che aprono le porte alle visite ... poi a fianco a questo abbiamo un'altra sede di campagne minori o alcune solo di comunicazione altre che creano eventi, come la campagna sulla questione degli OGM...l'AIAB ha un ruolo di leadership...può anche andar bene un riconoscimento formale alla gestione del marchio della campagna, La coalizione "Liberi da OGM che tiene assieme partiti, sindacati, organizzazioni agricole, ambientalisti e consumatori in questo l'AIAB ha un ruolo. E' la coalizione liberi da OGM, promossa, e' una coalizione che e' contraria all'uso dell'OGM nell'agricoltura che tiene insieme sia istituzioni, assessorati regionali, e tutta una serie di comuni che hanno deliberato contro gli OGM, ci sono delle organizzazioni agricole, COLDIRETTI, CIA, ci sono le associazioni ambientaliste, ci sono le associazioni dei consumatori, anche realtà produttive importanti come la COOP, catene di distribuzione e altri si sono messi insieme.. e' anche trasversale politicamente hanno diretto dai DS, Alleanza Nazionale, Forza Italia, la Lega, pero' comunque una cosa che al lancio di questa coalizione rappresenta anche il ministro Alemanno, la coalizione adotta un logo che e' un pomodoro che ride e c'è scritto "Cibo OGM. No, grazie." Questo logo l'abbiamo pensato noi, importato dalla Germania e lo gestiamo noi per tutta la coalizione; in questo senso su alcune battaglie, questo non e' che c'è una campagna, un evento...e' una cosa costante ogni tanto la coalizione si riunisce, fa un po' di comunicati stampa a sostegno di questa politica, e questo ad esempio e' un riconoscimento ad AIAB, di un ruolo di tutte queste istituzioni che riconoscono la capacita' di poter gestire il logo, e in parte la*

*comunicazione di questo significa un accreditamento che va fuori dalla sola campagna.  
(Enrico Erba, direttore AIAB)*

Le campagne di comunicazione dell' Aiab sono tese a promuovere le aziende agricole biologiche tentando di uscire da una logica di rappresentanza sindacale nell' ottica di un raccordo con il consumo, tuttavia, come vedremo la stabilizzazione del network si è rivelata problematica. Inoltre, come emerge nella testimonianza sopra riportata, l'AIAB è considerata la principale organizzazione di riferimento da parte dei soggetti di governo e non, che operano nel campo del biologico. Anche se, come abbiamo visto sopra la sua struttura è ancora recente e lo stesso si può dire per le altre organizzazioni del settore volontario che lavorano in Italia nel campo del biologico.

*Le campagne vengono auto-finanziate dall'organizzazione, quindi noi cerchiamo degli sponsor o delle istituzioni che le finanziano e ogni anno cerchiamo delle risorse per questo...La bio domenica a ottobre, la primavera biologica tra aprile e maggio.. che sono le campagne piu' importanti e per ognuna di queste cerchiamo le sponsorizzazioni... (Andrea Ferrante)*

*L'associazione della città del bio e' promossa da AIAB ed e' costituita fondamentalmente da comuni e provincie che vogliono orientare la propria attività in favore dell'agricoltura biologica e un solo socio che non e' un ente locale che e' appunto l'AIAB, pero' e' un'associazione indipendente, e' stata promossa da noi per promuovere un'azione degli enti locali sull'agricoltura biologica.(ibidem)*

*...dei progetti sulla promozione, ricerca e altro e per lo piu' sono finanziati dalle istituzioni pubbliche, l'unione europea e' il primo finanziatore delle attività di AIAB.*

*i finanziatori sono gli enti pubblici con i progetti, il nostro bilancio e' la progettazione nel campo della ricerca, della tecnica, soprattutto con bandi europei, nel campo dell'informazione, promozione di prodotti anche qua, i bandi europei ma anche con gli enti locali, di regioni, qualche volta anche su bandi nazionali. Che ormai il grosso delle risorse che dicevo prima stanno nell'Unione Europea e poi al livello regionale dove vengono investiti. Al livello nazionale ha un ruolo di coordinamento, certo gestisce le risorse pero' meno rispetto ai due soggetti summenzionati, per dare delle percentuali non direi precise, ma non mi sbaglierò di grosso dire che tipo il 60% delle nostre entrate sono queste. Il resto sono quote associative, cioè chi si associa paga una quota, può essere come minimo intorno al 10%, dopodiché ci sono i finanziamenti privati sulle campagne, le sponsorizzazioni classiche, le pubblicità vengono fatte anche sul sito, sulla nostra rivista e la newsletter, dei fondi privati. (Enrico Erba, direttore Aiab)*

L' Aiab ha recentemente messo in campo dei programmi a sfondo sociale ed etico, in particolare, si è fatta promotrice dei progetti sull'accorciamento della filiera, sulla agricoltura sociale e sul lavoro agricolo dei detenuti che di seguito guarderemo in modo più analitico

per capire quale ruolo gioca “la comunità” nell’intreccio con l’azione pubblica.

L’agricoltura sociale riguarda tutte quelle esperienze che mettono insieme l’attività agricola con l’attività sociale e che mirano all’inclusione ed al recupero terapeutico dei soggetti a rischio di marginalità.

In Italia esistono più di duemila cooperative sociali ed aziende agricole private o cooperative che hanno messo in campo produzioni mirate al coinvolgimento lavorativo di categorie svantaggiate e, tra queste, il 70% utilizza metodi di coltivazione biologica.

Aiab ha ottenuto dal Ministero della Solidarietà Sociale il finanziamento di un progetto per la costruzione della Rete delle bio fattorie sociali. Il progetto ha previsto la realizzazione di un censimento delle fattorie sociali produttrici di biologico certificato e la successiva costruzione della Rete delle bio fattorie sociali, nonché l’attivazione dello Sportello per l’Agricoltura sociale. Questa fase è stata preceduta da una fase preparatoria in cui sono state messe in campo azioni di formazione informazione, divulgazione e diffusione di esperienze pilota.

*L’importanza dell’ agricoltura sociale (sta) nella capacità di prefigurare sia un nuovo modello di sviluppo dell’agricoltura, alternativo a quello massivo praticato fino a poco tempo fa dalla Pac, che rispetto a possibili futuri modelli di welfare locale/rurale.*

*L’agricoltura sociale apre, infatti, nuove opportunità di sviluppo all’impresa agricola nella direzione della diversificazione e della multifunzionalità, obiettivi oggi primari nel contesto attuale degli scambi mondiali e della nuova divisione dell’organizzazione della produzione e dei mercati. Ciò configura nuove possibilità di reddito e un nuovo ruolo sociale per il mondo agricolo e al tempo stesso un nuovo modello di sviluppo rurale. Analogamente l’agricoltura sociale offre alle politiche pubbliche ed alla collettività, servizi socio-sanitari, formativi, ricreativi, di coesione sociale e di soggetti contrattualmente deboli, a costi più sostenibili, con forti contenuti inclusivi e con effetti potenzialmente virtuosi sullo sviluppo delle comunità locali. In questo contesto l’agricoltura sociale può rappresentare , una risposta efficace e finanziariamente sostenibile rispetto alle vecchie e nuove esigenze di protezione/coesione sociale della popolazione, anche in aree territoriali più svantaggiate, come quelle rurali e montane dove i servizi di tipo classico sono pressochè impossibili da mantenere e sostenere. Tutto ciò potrebbe anche rappresentare un deterrente all’ulteriore spopolamento ed abbandono di questi territori. (Anna Ciaperoni, Esecutivo Federale Aiab-Atti del Convegno Nazionale)*

Un altro progetto, in fase di realizzazione è quello” Agricoltura sociale e detenzione: un percorso di futuro”, finanziato dal Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali e che ha come partners il

Dipartimento Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia, la Cooperativa Sociale Agricoltura Capodarco, l'INEA, La Rete Fattorie Sociali, la UILA, il Consorzio per l'ambiente (CO.PA), il Garante Detenuti del Lazio. Il progetto ha lo scopo di valutare se l'attività agricola praticata nelle tenute agricole degli Istituti penitenziari sia in grado di produrre nuove competenze professionali ai detenuti, se costituisca una possibilità occupazionale per le persone in regime di misure alternative alla detenzione, se possa innescare un processo integrativo tra detenuti e comunità locali.

Questo progetto è stato preso in considerazione poiché contribuisce a delineare quel modello di cittadinanza attiva che rende gli individui protagonisti dell'azione politica attraverso la loro partecipazione alla *governance* ed alla loro responsabilizzazione sui temi sociali della comunità (Woods, 2006). Il tema della detenzione coinvolge in modo frontale il problema della marginalità sociale e perciò richiede un impegno delle comunità locali caratterizzato in senso fortemente etico

*La situazione carceraria costituisce uno dei problemi più scottanti del paese, sia per quanto per quanto riguarda le strutture detentive, che la condizione dei detenuti, tanto che all'ordine del giorno del Parlamento vi sono sia la riforma del Nuovo Codice di Procedura Penale, che del Nuovo Ordinamento penitenziario oltre al piano straordinario delle carceri. L'insieme delle questioni richiede politiche d'intervento finalizzate a creare condizioni di maggiore sicurezza, fondate sui principi dell'inclusione sociale, del rispetto e della convivenza tra popoli, etnie e religioni diverse, anziché su processi esclusivamente e prevalentemente repressivi... La creazione di una condizione e di un clima di convivenza civile, tolleranza, rispetto e solidarietà non può essere collegata solo alle forze istituzionali, ma deve vedere il concorso attivo di tutte quelle componenti della società civile che hanno a cuore lo sviluppo della democrazia e della condizione di civiltà del paese ( Presentazione del progetto).*

Il progetto "Agricoltura sociale e detenzione: un percorso di futuro" intende coadiuvare l'attuale normativa dell'ordinamento penitenziario e soprattutto dare efficacia alla disposizione che riguarda il "trattamento rieducativo" basandosi sull' "attività lavorativa o di formazione professionale"<sup>47</sup>. Le azioni specifiche che AIAB intende porre in essere

---

<sup>47</sup> La legge n.354 del 1975 prevede che il lavoro dei detenuti perda la "funzione strettamente punitiva" e diventi una modalità di "rieducazione e reinserimento sociale del condannato". Il lavoro in questo senso deve essere garantito a condannati ed internati e perciò non deve avere

per dare concreta attuazione al progetto sono: 1) “ricerca indagine quali-quantitativa sul patrimonio e l’attività agricola degli istituti”, 2) “ricerca/indagine quali-quantitativa sulle aziende e le cooperative che impiegano detenuti o ex detenuti”, 3) “attività divulgativa (dossier su BioagriCultura, bimestrale di AIAB e sulla newsletter settimanale; realizzazione di un video e di una brochure”, 4) “corsi/seminari di formazione per operatori del settore agricolo, 5) “giornata di studio per esperti dell’ordinamento penitenziario e per operatori agrisociali” 6) “azione pilota di promozione dei prodotti agricoli dei detenuti ed ex detenuti in alcune manifestazioni fieristiche e mercati biologici locali”, 7) “convegno nazionale conclusivo di bilancio sui risultati del progetto”.

L’Associazione Italiana per l’Agricoltura Biologica (AIAB) ha attuato il progetto per la filiera corta finanziato dall’Unione Europea che, a nostro avviso, ancora non rappresenta un tentativo compiuto di coordinare in modo più o meno consolidato il mondo della produzione con quello del consumo. Dalle parole di questo testimone privilegiato il consumo fa parte di un modello complessivo fondato sulla sostenibilità:

*gli obiettivi di AIAB sono di ovviamente promuovere l'agricoltura biologica come la intendiamo noi, cioè come un modello di produzione e di consumo che è sostenibile dal punto di vista sociale, ambientale ed economico. Quindi è un modello di produzione non soltanto un metodo di produzione – qui c'è una differenza sostanziale. Non crediamo che l'agricoltura biologica sia soltanto il prodotto finito senza pesticidi, ma è tutto il modello di gestione del territorio, del paesaggio – la multifunzionalità dell'agricoltura, la multifunzionalità del produttore. Il fatto che il produttore sia al centro dei processi decisionali per vedere cosa ti produci da una parte e dall'altra il consumatore possa tornare a decidere cosa vuole mangiare. Quindi, in sostanza l'agricoltura biologica è una declinazione del principio più generale che potremmo definire la sovranità alimentare che è il diritto di ciascuna comunità di scegliere quali politiche agricole e alimentari ...per il loro futuro. Ecco, questa è un po' l'idea che abbiamo nel promuovere l'agricoltura biologica, e per questo abbiamo l'idea di promuovere l'agricoltura biologica legata a quelle che sono le caratteristiche del nostro paese quindi per la piccola e media azienda. Quindi pensiamo sempre di promuovere questo tipo di modello, e quindi dobbiamo cercare delle soluzioni adatte a mantenere la presenza dei contadini e dei produttori del territorio, e quindi dando loro da una parte l'opportunità di avere il giusto reddito, ma dall'altra parte un riconoscimento da parte della collettività per le attività che fanno. (Andrea Ferrante, presidente AIAB)*

---

“carattere affittivo”, è obbligatorio anche per i sottoposti alle misure di sicurezza della colonia agricola e della casa lavoro e deve essere remunerato. Infine la legge statuisce che. “l’organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera al fine di fare acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolare il reinserimento sociale.

Se si guarda alla struttura organizzativa dell'AIAB per focalizzarne meglio obiettivi e dinamiche, tra gli elementi emersi per dare una caratterizzazione abbiamo visto che, pur essendo diventata un'associazione culturale, l'80% degli associati continua ad essere costituito da produttori per riconoscimento esplicito di un testimone privilegiato:

*E un rarità nel mondo agricolo quel di tenere insieme consumatori e produttori nella stessa organizzazione ed e' lo stesso tentativo di AIAB. Cioè di far capire che il biologico e' una cosa diversa, non e' solo produrre cibo, e' un modello di vita, di consumi, di produzione, una riconversione della società e questo si può fare in alleanza col consumatore, quindi il consumatore non e' un interlocutore esterno ma partecipa alla politica agricola. E' il consumatore che deve dire al produttore "Sì, sei bravo, pero' c'è bisogno di questo...Noi siamo ancora 80% produttori, 20% consumatori. Ovviamente l'ideale sarebbe una proporzione al contrario, certo.*

La maggiore enfasi sulla produzione rispetto al consumo emerge dalle attività stesse dell'associazione. I servizi garantiti ai soci produttori superano quelle per i soci consumatori e riguardano la commercializzazione sul territorio tramite l'organizzazione di mercati di produttori ed eventi promozionali.

In questo quadro l'AIAB, come abbiamo già evidenziato, ci appare un'organizzazione basata più sulle esigenze dei soci produttori e delle aziende agricole. La scarsa presenza dei consumatori pone dei problemi poiché può alimentare il sospetto di un approccio strumentale, più rivolto verso il mercato che verso l'etica collettiva.

*"... offrire servizi ai propri associati...alle aziende agricole offrendo opportunità rispetto alle sperimentazioni che vengono fatte...opportunità commerciali di andare in fiera, fare promozioni..." (Enrico Erba, direttore AIAB, intervista n.1).*

Nonostante l'AIAB abbia svolto un ruolo importante nel radicamento dell'agricoltura biologica in Italia, ancora somiglia più ad un'associazione di categoria che non un'organizzazione in cui produzione e consumo s'incontrano in un'ottica di vita olistica. Pur essendo nata come associazione culturale, di fatto, sembrava più un

associazione di produttori, per questa ragione nel 2000 ha deciso di scorporare l'attività di certificazione da quella associativa come racconta questo testimone privilegiato

*Nel caso dell'AIAB in linea di principio questo problema poteva anche non esserci (si riferisce al conflitto d'interessi tra produttori ed enti di certificazione)...perché nasce come un'associazione culturale quindi un'associazione che non vuole essere un'associazione di produttori è vero che in quel momento prevalevano i produttori... però diciamo il suo compito istituzionale non era quello di rappresentare i produttori...però diciamo che c'era anche questa problematica. Questa era un'esigenza dei nostri enti di accreditamento che preferivano che questo problema venisse risolto (Alessandro Pulga, direttore tecnico ICEA intervista n.4)*

La testimonianza si riferisce allo scorporamento dall'AIAB dell'attività di certificazione per evitare la situazione l'associazione culturale è anche un ente di certificazione pagato dai propri associati. Questo primo passaggio non ha, però mutato del tutto un'impostazione volta alla tutela di una categoria precisa: quella dei produttori biologici anche se, come racconta questo testimone privilegiato, sono stati fatti dei passi in avanti con le campagne di comunicazione

*la campagna di comunicazione nel mondo del biologico non esisteva ...già il mondo agricolo in generale è nato come tutti i sindacati a tutela degli associati, anche il linguaggio, la capacità di comunicare riguardavano la comunicazione interna: vieni da noi che ti faccio i servizi di assistenza fiscale, tecnica, ti presento la domanda per i contributi. Qualcosa è cambiato c'è stata una capacità della Coldiretti di intuire che stare nella nicchia di rappresentanza sindacale e basta non serviva più ed era indispensabile la comunicazione verso il consumatore. Infatti la Coldiretti è il sindacato che negli ultimi anni è diventato più visibile, ad esempio con la Campagna Amica...ed anche in termini di linguaggio è cambiato molto. Il target a cui si riferisce non è più l'azienda agricola per dirgli vieni con noi: ti diamo il contributo, ma è il consumatore..consuma locale, consuma made in Italy" (Enrico Erba, direttore AIAB).*

I servizi che AIAB offre ai suoi associati si differenziano in servizi per i soci produttori, servizi per i soci tecnici, servizi per i soci consumatori, di fatto però quelli per i produttori sono predominanti

I servizi per i produttori: 1) tutte le aziende agricole socie dell'AIAB hanno diritto ad uno sconto sul costo di certificazione da parte di ICEA, 2) l'AIAB organizza in tutte le regioni mercati di produttori ed eventi promozionali (Biodomenica, Primavera Bio, Rete Fattorie didattiche, Rete Biofattorie sociali, campagna GODO), 3) la possibilità di ottenere il marchio Agriturismi bioecologici AIAB 4) l'acquisizione e l'utilizzo del marchio Garanzia AIAB, 5) la partecipazione a prezzi scontati a fiere

nazionali ed internazionali con la possibilità di commercializzare, 6) l'inserimento nella Rete negozi Garanzia AIAB. Questi ultimi tre servizi, non sono rivolti esclusivamente alle aziende agricole ma riguardano anche i negozi e gli altri operatori a monte della produzione.

I servizi per i soci tecnici riguardano essenzialmente la possibilità di iscrizione all'albo dei tecnici AIAB, la quale, a sua volta, garantisce l'opportunità di essere inseriti nei progetti AIAB se si partecipa all'attività formativa e di aggiornamento prevista da AIAB.

Per i soci consumatori sono previsti due tipi di corsi: uno per gli autoproduttori, cioè tutti coloro che non vendono, ma che hanno a disposizione uno spazio, vogliono coltivare in modo biologico ed essere inseriti nell'albo dei "soci autoproduttori"; uno per seguire un'alimentazione corretta risalendo ai passaggi cui il cibo va incontro prima di arrivare in tavola. Inoltre sia ai soci singoli consumatori che ai gruppi di acquisto viene vengono inviati riviste e materiale informativo per gli acquisti biologici.

#### **5.4 I Gruppi di acquisto solidale (GAS).**

La costituzione dei primi gas è avvenuta contemporaneamente all'iniziativa "Bilanci di Giustizia" partita nel 1993 e proposta dall'associazione *Beati i costruttori di pace*<sup>48</sup>.

L'iniziativa "Bilanci di giustizia" si prefigge di formare una rete di consumatori disposti a rivedere i propri consumi in modo tale da ridurli, ed, investire i risparmi in azioni di solidarietà sociali come adozioni a distanza, accoglienza agli immigrati, supporto alle famiglie disagiate.

Le famiglie, attraverso questa iniziativa, compilano dei bilanci mensili nei quali indicano i cambiamenti specifici dei propri stili di consumo rappresentando l'orientamento a passare da modelli di consumo dannosi per l'ambiente e per l'uomo a modelli di consumo etici quali l'acquisto di prodotti del commercio equo e solidale, la riduzione dei consumi energetici, il consumo di prodotti dell'agricoltura biologica, ecc. Questi bilanci sono poi mandati al coordinamento nazionale che li presenta pubblicamente per evidenziare i risultati della campagna ed il totale dei "consumi spostati", elabora le statistiche e redige un rapporto annuale:

*I bilanciisti hanno analizzato i propri bisogni a partire dai propri consumi. E con questo sguardo consapevole praticano scelte di libertà: scelgono, ad esempio, di limitare il ruolo del mercato e del sistema economico nella propria vita, con le scelte di autoproduzione, di relazioni significative, di ospitalità e di sostegno reciproco, dando maggiore spazio ai "beni non economici" che soddisfano bisogni importanti come le relazioni, la spiritualità, la formazione, il silenzio (bilancidigiustizia.it)*

---

<sup>48</sup> La partenza della campagna "Bilanci di Giustizia" ha visto coinvolte un gruppo di famiglie (attualmente sono 500) che ha dato la propria disponibilità per sperimentare stili di vita alternativi rispetto a quelli più diffusi, ma soprattutto a mettere in atto comportamenti di consumo diversi da quelli del mercato.

La filosofia delle persone aderenti all'iniziativa Bilanci di Giustizia è tale per cui gli obiettivi sopra descritti si possano attuare solo congiuntamente attraverso un'azione collettiva ed uno sforzo comune organizzato.

I primi dati, risalenti al 1999, hanno subito dimostrato uno spostamento dei consumi del 27,9% che vuol dire 1.815 milioni passati da consumi considerati dannosi per la salute, per l'ambiente, per i popoli del sud del mondo a consumi attuati nelle Botteghe del Mondo, ecologici, e non dannosi per la salute (posa di pannelli solari, coibentazione delle pareti, installazione dell'impianto a gas sull'auto).

I consumi risparmiati sono stati spesi nell'ambito della finanza etica: MAG, Banca Etica, cooperative sociali. Accanto a ciò i risparmi dei bilanciisti sono serviti a sostenere i progetti di cooperazione e sviluppo e delle adozioni a distanza.

Come abbiamo accennato molte delle famiglie che hanno aderito all'iniziativa Bilanci di Giustizia hanno costituito dei Gruppi di Acquisto Solidale, tuttavia i soggetti che compongono i GAS provengono da backgrounds diversi. La ricerca di Sivini (2008) ha evidenziato che il 37% è costituito su base amicale, mentre il 55% è riconducibile ad una varietà di organizzazioni tra cui associazioni culturali come Rete Lilliput, Botteghe del Commercio Equo e Solidale; parrocchie, centri sociali, partiti e movimenti politici, associazioni di volontariato.

L'obiettivo principale dei GAS è quello di acquistare prodotti salutari, ottenuti con metodi di produzione non invasivi dal punto di vista ecologico, rispettosi delle condizioni del lavoro subordinato ed, economici.

Il primo gruppo d'acquisto solidale è quello sorto a Fidenza nel 1994 da una rete di amici e conoscenti che condivide i principi dei "Bilanci di Giustizia". Il gruppo di Fidenza inizia la propria attività in modo informale stabilendo che la partecipazione dei membri del gruppo debba avvenire a titolo gratuito e secondo le disponibilità di ciascuno, che la conoscenza dei produttori debba essere diretta, e tra questi,

predilige quelli locali e biologici. Il gruppo di Fidenza rivolge anche un'attenzione specifica ai problemi dell'ambiente e della povertà nel mondo.

Dal gruppo di Fidenza prendono le mosse una serie di altri gruppi, come quelli di Reggio Emilia e di Piacenza, che vengono a conoscenza dell'iniziativa attraverso reti di amicizia o di parentela e riproducono la stessa organizzazione, spesso avvalendosi di strutture già esistenti come quelle di associazioni politiche e di cooperazione internazionale o di gruppi del dopolavoro (Saroldi,2001).

E' solo nel 1997 che si costituisce la rete dei gas vera e propria con cui il 91% dei gas è in contatto (Sivini, 2008). La rete prevede un scambio sistematico e continuo delle esperienze e delle informazioni sui produttori, è caratterizzata dalla flessibilità e dalla orizzontalità poiché non ci sono gerarchie e non esiste un centro decisionale. I gruppi sono tutti attivi allo stesso modo e si contaminano a vicenda basandosi su una serie di principi comuni tra cui: 1) stimolare il consumo critico favorendo, tra i piccoli produttori, quelli che rispettano l'ambiente ed il lavoro subordinato; 2) agevolare lo scambio di informazioni non solo sui diversi prodotti e produttori, ma anche sulle varie modalità organizzative; 3) promuovere ed incentivare la costituzione di nuovi gas. Il bollettino dei gruppi di acquisto regionali (Bogar) è stato uno dei primi strumenti utilizzati per scambiare le esperienze dei gruppi e le informazioni necessarie. In seguito il sito internet ha sostituito questo strumento ed accedendo ad esso si possono ricavare informazioni e notizie su tutti i gruppi presenti nella rete. Dal sito internet si può ottenere il "Documento base" prodotto collettivamente nel 1999 e contenente i principi di fondo, le linee guida e le caratteristiche dei gas. Nella prima parte del documento base si parla del significato del "potere del consumatore" :

*"...il momento fondamentale in cui il consumatore può esercitare il proprio potere è rappresentato dall'atto di acquisto.*

*La forza apparentemente senza limiti delle imprese produttrici, in modo particolare delle società multinazionali, ha in realtà una debolezza intrinseca in quanto la capacità di sviluppare business e di creare profitto dipende principalmente dal comportamento*

*dei consumatori nel momento in cui acquistano prodotti o servizi. Il gesto di fare la spesa non è un'azione priva di significato, un atto privato che riguarda solo il consumatore, i suoi gusti, i suoi desideri, il suo portafoglio. Esso può assumere una forte e chiara valenza sociale, economica e politica. Prendere consapevolezza di questo potere permette di elaborare una strategia di condizionamento della politica di approvvigionamento, produzione e distribuzione delle imprese.*

*Come consumatori che si pongono obiettivi sociali, occorre appropriarci della capacità-libera e non condizionata-di scelta dei prodotti....in termini di: - impatto sociale: rispetto delle norme di sicurezza e dei diritti dei lavoratori, tipo di rapporti adottati con i regimi oppressivi, forme di presenza nei paesi del sud del mondo; - impatto ambientale: rispetto della natura e dei suoi ritmi, rispetto delle norme e convenzioni internazionali, scelte in materia di imballaggio e riciclaggio, test sugli animali.(Documento base gas)*

Il sito internet contiene anche l'archivio e le schede di ciascun produttore ed il forum "lista di discussione consumatori" di Peace Link in cui si dibatte di consumo critico ([www.retegas.org](http://www.retegas.org)). L'individuazione dei produttori da cui approvvigionarsi avviene secondo tre modalità principali: la conoscenza diretta da parte dei consumatori che spesso testimonia la preesistenza di un legame personale con il produttore, le informazioni che derivano dallo scambio con gli altri gas, la presentazione diretta dei produttori (Sivini, 2008).

I gas sono aumentati esponenzialmente nel corso degli anni ed attualmente sono più di 450<sup>49</sup>. La partecipazione crescente e l'aumento dei membri ha fatto sì che sorgessero una serie di problemi organizzativi legati alle dimensioni dei gruppi esistenti ed alla costituzione di quelli nuovi. Ciò ha portato, in alcuni casi, alla creazione di sottogruppi coordinati attraverso un unico gas, in altri, alla nascita di nuovi gas con nuovo livello di coordinamento territoriale detto "retina".

L'aumento progressivo del numero dei soci in molti dei gas ha creato il problema della effettività della partecipazione, infatti è stato riscontrato come di fronte a numeri elevati di persone la tendenza sia quella di concentrare i ruoli organizzativi e la gestione del gas in una ristretta cerchia di membri. Per ovviare alla mancanza di partecipazione

---

<sup>49</sup> La concentrazione dei gas al livello nazionale non è uniforme: più o meno il 64% dei gruppi è presente nel nord Italia, il 30% nel centro ed il 6% nel sud e nelle isole. In concreto nel nord sono presenti 219 gruppi, nel centro 100, nelle sud e nelle isole 23. Per quanto riguarda la distribuzione nel nord Italia si possono contare 96 gruppi in Lombardia, 42 gruppi in Piemonte, 33 gruppi in Veneto e 28 gruppi in Emilia Romagna (Sivini, S. 2007).

ed all'allentarsi della tensione sociale alcuni gas hanno provveduto ad assegnare compiti organizzativi a tutti i soci od a limitare i nuovi accessi.

Le forme organizzative dei gruppi di acquisto variano ma, in generale, si possono sintetizzare in alcune tipologie: i gruppi informali, cioè gruppi che non hanno redatto né un atto costitutivo né uno statuto. Questi gruppi molto spesso non hanno una sede, raccolgono ed inoltrano gli ordini a rotazione, effettuano gli ordini attraverso il telefono e contano sul contributo di tutti i membri del gruppo per le attività da svolgere (es. raccogliere le prenotazioni, stabilire le modalità di ritiro dei prodotti, mantenere i rapporti con i produttori). Le associazioni non riconosciute che, in quanto tali, scelgono se redigere un regolamento dotato di validità interna ma non esterna, hanno i medesimi organi delle associazioni riconosciute, ma non hanno l'obbligo di compilare alcuna scrittura contabile.

Un altro modo in cui sovente si strutturano i gas è quello dell'associazione riconosciuta, questa modalità organizzativa richiede le formalità indispensabili dell'assemblea e degli amministratori. Le associazioni, in generale, si fondano sulla comunione d'intenti dei soci e non hanno scopo di lucro per cui risultano una forma legale congeniale al gas.

Talvolta i gas, fanno riferimento a delle strutture associative già esistenti il cui statuto includa la finalità dell'acquisto collettivo. In questo caso la struttura preesistente compila la lista dei prodotti disponibili e la rende fruibile per gruppo che raccoglie gli ordini e la ritrasmette alla struttura di appoggio. Presso quest'ultima avviene la distribuzione dei prodotti, inoltre essa stessa ha il compito di regolarizzare la contabilità e di rendere disponibili gli spazi per il magazzino e per la parte organizzativa del gas (telefoni, computer, stampanti, fax,).

Nel caso più frequente in cui il gas è costituito in associazione bisogna distribuire la responsabilità dei rapporti con i produttori e con le banche ed, eventualmente con le assicurazioni. Altra responsabilità è quella della raccolta degli ordini. Per fare ciò è necessario preparare le

schede dei prodotti e dei produttori con l'elenco dei prodotti e le quantità disponibili, il prezzo ed il nome del produttore, la data di consegna dell'ordine e di ritiro della merce. Gli ordini possono essere spediti attraverso posta elettronica o consegnati a mano. In generale ogni produttore ha un solo interlocutore all'interno del gruppo. Per quanto riguarda il ritiro dei prodotti esso può avvenire in un luogo specifico oppure un responsabile del gruppo provvede al ritiro direttamente nel luogo di produzione. In relazione all'organizzazione del gruppo si può scegliere se distribuire i prodotti durante le riunioni del gas, fissare una data apposita per il ritiro o depositarli temporaneamente in un magazzino ed, ovviamente, questo può comportare dei problemi organizzativi

*questo discorso che ti dicevo sul ritiro e la consegna chiaramente è una difficoltà perchè il produttore consegna e tutti i membri del GAS devono ritirare entro almeno tre giorni la merce per liberare la casa di chi riceve.. e a volte ci sono stati dei problemi. Poi per il fatto che siamo in un grande quartiere, c'è un po' il problema della comunicazione, degli spostamenti.. e magari ci fosse un Gas in ogni condominio... Io sono fortunata perchè nel mio condominio ci sono 4 nuclei familiari che aderiscono al Gas, per cui ci alterniamo, una volta va uno, una volta va l'altro... ed abbiamo consigliato a tutti di sfruttare la vicinanza nella stessa via, di ritirare uno per gli altri. Altre difficoltà sicuramente che riguardano alcuni contatti con dei produttori in cui vediamo che non ci vengono abbastanza incontro, sia per il discorso economico per cui prezzi rimangono alti e sia per il discorso degli imballaggi, dei vuoti a rendere, abbiamo fatto delle richieste ma sembra che sia quasi impossibile soddisfarle..e quindi secondo me per produttori c'è bisogno che vengano aiutati ad agevolarci... (Elisabetta, gas reti di pace)*

*(per la distribuzione) ci avvaliamo di una cooperativa che si chiama Scusate il ritardo. Noi ordiamo sia i cassettoni misti che prepara Officinae bio sia anche i prodotti singoli sia una cassetta di arance, una cassetta di mele piuttosto che patate o un bottiglione di cinque litri di vino per dire e ce questa cooperativa che ritira direttamente da Officinae bio e ce le porta direttamente al centro sociale ex51 che è a Valle Aurelia. Quindi poi componenti del gruppo d'acquisto fanno riferimento al centro sociale per il ritiro (Andrea Cortoni, gas Valle Aurelia)*

La partecipazione attiva varia in dipendenza dei gas cui si fa riferimento: alcuni gas sono intransigenti nella distribuzione dei ruoli e ricercano un impegno attivo degli associati, altri sono più flessibili su questo punto ed accettano anche quei soci che non possono farsi carico di gestire le responsabilità collettive.

Un'esperienza italiana che vale la pena descrivere, senza, tuttavia essere ingrado di tracciare dei consuntivi, per il fatto che si tratta di un'esperienza appena avviata è quella della Rete di Economia Solidale.

Questo progetto, in Italia, è partito il 19 ottobre a Verona durante il seminario "Strategie di rete per l'economia solidale" in cui varie realtà hanno deciso di avviare un percorso comune. Il percorso si basa sul lavoro di un gruppo volontario di soggetti dell'economia solidale italiana e passa per la creazione di reti locali di economia solidale chiamati distretti che dovrebbero sfociare nell'attivazione di una rete italiana dell'economia solidale.

L'idea della Rete di Economia Solidale proviene da esperienze nate in altri paesi del mondo ed in particolare in Brasile in anni recenti, tese a promuovere in forma autogestita il co-ordinamento del consumo con quello della produzione nella prospettiva di uno sviluppo sostenibile. In Italia i gruppi all'interno della rete dovrebbero trovare delle soluzioni sui temi del consumo critico, del commercio equo, della finanza etica, delle energie rinnovabili, del turismo responsabile, della produzione biologica. La Carta della Rete Nazionale dell'Economia Solidale prevede la creazione di filiere per la produzione-distribuzione-consumo di beni e servizi da parte di soggetti quali imprese e lavoratori dell'economia solidale, le associazioni di consumatori, i risparmiatori-finanziatori dell' finanza etica, eventualmente le istituzioni.

I criteri ispiratori dei distretti di economia solidale e della Rete di economia solidale sono: il principio di *empowerment* della comunità, è cioè il fatto che le pratiche di economia solidale nascano in maniera indipendente rispetto alle logiche istituzionali e si basino fondamentalmente sull'autogestione, anche se occasionalmente le istituzioni partecipano. Quest'ultimo è il caso dell'esperienza di Roma in cui è sorto il Tavolo dell'Altra Economia di cui fa parte l'Assessorato per le politiche, per lo Sviluppo Locale, per il Lavoro del Comune di Roma con l'obiettivo di valorizzare i rapporti sociali alternativi già costituiti sul

territorio. Esso rappresenta un esempio innovativo di collaborazione tra movimenti ed istituzioni. Un altro criterio attuativo della Rete di economia solidale è costituito dal perseguimento di nuovi indicatori dello sviluppo diversi da quello della massimizzazione del prodotto interno lordo come “qualità territoriale ed ambientale, qualità dei consumi e degli stili di vita, solidarietà ed inclusione sociale, identità ed integrazione multiculturale, partecipazione, ecc.” assieme al riconoscimento del patrimonio locale.

Il fenomeno dei gruppi solidali costituisce la rappresentazione della capacità di *agency* della comunità e concretizza un’innovazione sociale volta ad incidere sulla sostenibilità delle pratiche produttive, il concetto di *co-PRODUZIONE* è meno evidente nel senso che vi è un legame meno stretto con gli agricoltori e, di conseguenza, con la natura stessa, rispetto alla *Community Supported Agriculture*. Innanzitutto il pagamento dei prodotti viene effettuato, tranne un dieci per cento dei casi, direttamente alla consegna, il che comporta un impegno che può essere anche occasionale; in secondo luogo se è vero che la modalità più diffusa per individuare produttori da cui approvvigionarsi è la conoscenza diretta (Sivini, 2008) che implica spesso un “commitment” emotivo; le altre modalità sono costituite dallo scambio di informazioni tra i GAS o addirittura partono dai produttori stessi che propongono i loro prodotti. In questi ultimi due casi l’impegno dei consumatori con i produttori è più debole, di frequente, infatti, capita che i GAS cambino produttori per il desiderio di sperimentare prodotti nuovi o perché insoddisfatti della qualità di quelli ottenuti. Come emerge dalla testimonianza privilegiata qui di sotto a volte l’approccio dei GAS verso i produttori è più vicino a quello di mercato che ad un consumo di tipo etico:

*“Solidali con i principi etici che vedono l'accettazione di un prodotto per esempio, un produttore che avendo fornito il gruppo di acquisto sempre di un ottimo prodotto, purtroppo accade che un'annata, vuoi per la pioggia per la carenza di acqua o altri cause, succede che il prodotto è di una qualità inferiore allora se fosse per un gruppo di acquisto che non è solidale, in quell'anno metterebbe a pane e acqua il produttore, cioè non venderebbe questo prodotto perchè non gradito. Invece gruppo di acquisto*

*solidale stà nel fatto che si fa solidarietà col produttore anche nei momenti di "disgrazia" ripagando quando invece darà prodotti eccellenti. Questa è la solidarietà, non abbandonare il produttore quando c'è una problematica, si accetta di mangiare delle arance meno saporite quell'anno, o meno ricche di succo, perchè si condivide con lui una certa calamità. E così si vede un allontanamento da parte dei gruppi che non sono solidali, ma acquistano solo perchè trovano un prodotto bello e buono a prezzo competitivo (Anna, Cooperativa Agricoltura Nuova).*

Dalla testimonianza qui di sopra emerge il fatto che l'equilibrio tra produttori e consumatori non è semplice e tante volte, in questo tipo di network, i produttori sono la parte più debole. Ovviamente queste riflessioni hanno delle ripercussioni ampie, poiché se si desidera attuare un modello di sviluppo sostenibile le motivazioni dei consumatori ed i comportamenti messi in pratica svolgono un ruolo fondamentale. Per questo è importante rispondere alla domanda: fino a che punto i soggetti che costituiscono i gas sono consumatori *self-reflexive*?

Alcuni degli approcci post-moderni interpretano il consumo come un comportamento individuale teso a costruiscono, dunque, un senso di identità attraverso l'acquisto di beni specifici. La libertà e l'identità personale costituiscono i tratti principali dei nuovi consumatori e sostituiscono il ruolo del consumo come appartenenza di classe teorizzato da Bordieu (Miele, 2006).

I consumatori post-moderni sono stati anche rappresentati come *reflexive* intendendo la messa in atto di comportamenti di consumo etici spesso connessi con le *Alternative Food Networks*, e, consistenti nel consumo di cibo locale e biologico. Tuttavia, sempre secondo Miele (2006), un numero consistente di ricerche sul consumo di cibo locale e biologico ha dimostrato che vi sono motivazioni talvolta concomitanti, nelle scelte di questo tipo di consumatori che includono ragioni di carattere estetico (ad es. l'importanza attribuita al luogo del consumo o alle caratteristiche visuali del prodotto) accanto alla volontà di consumare in modo salutare, ecologico ed "animal-friendly".

Il processo di individualizzazione che caratterizza buona parte dei comportamenti di consumo moderni nel settore del cibo non esaurisce, infatti, le teorizzazioni sociologiche sui modelli di consumo. Per Warde (1996) e Maffesoli (1997), se non è in discussione

l'attitudine individualistica ed identitaria del consumo odierno, nel settore del cibo esistono al contempo nuovi modelli sociali di consumo associati con i gruppi di parentela, le etnie, la nazionalità, ecc. Le *tribù post-moderne* (Maffesoli, 1997) sono piccoli gruppi basati sull'affetto, ma spesso caratterizzati dalla temporaneità e da legami deboli che si concretizzano in una realtà urbana dove le relazioni sono caratterizzate dalla transitorietà.

Alcuni studi nel settore del consumo di cibo hanno, poi, rilevato che anche le nuove forme di consumo presentano delle caratteristiche tradizionali e che il consumo nelle società moderne può essere sia "riflessivo" che abituale ed, in quest'ultimo caso, basarsi su concetti quali: comfort, convenience, security and normality (Shove e Warde, 1997).

Il caso dei gas conferma questa posizione, poiché accanto ad un consumo critico o "riflessivo" si trova un tipo di consumo basato sulla convenienza e sulla economicità dei prodotti:

*"Intanto io compravo già frutta e verdura biologica a prezzi esorbitanti. Questo è un modo di riuscire a prenderla a prezzi abbordabili.*

*Il gruppo quello che spinge inizialmente...la motivazione forte è questa...inoltre...poi ragionandoci sopra si scopre che aiutare i piccoli coltivatori che ruotano intorno ad Officinae bio aiutare anche loro è importante dare spazio anche a loro perché se vengono legati alla grossa distribuzione non hanno visibilità, quello..e poi anche il fatto di comprare cibo prodotto localmente..quindi si evitano i trasporti lunghi, l'inquinamento.." (Andrea Cortoni, Gas Valle Aurelia)*

Dunque se il risparmio negli acquisti non è la motivazione più importante a guidare il comportamento di consumo dei gasisti (Sivini, 2008), talvolta diventa un obiettivo primario e, comunque, è spesso presente nella valutazione dei soggetti che fanno parte dei gruppi di acquisto solidale.

I consumatori che fanno parte dei gas sono dunque, da una parte consumatori "reflexive" che attuano delle scelte radicali nella critica al modello di globalizzazione economico, nell'attenzione per i popoli del sud del mondo, nel sostegno ai piccoli produttori. Dall'altra o

sono consumatori esclusivamente tradizionali o consumatori che coniugano l'impegno politico con motivazioni prosaiche quali il risparmio negli acquisti o affettive: la voglia di socializzare.

Se ci mettiamo nella prospettiva della *Actor Network Theory* i produttori in contatto con i GAS sono il soggetto più debole del network, perché mentre i consumatori possono facilmente abbandonare i produttori biologici ed acquistare secondo criteri estetici, economici, confortevoli questi ultimi hanno una minore possibilità di scelta.

### **5.5 Gruppi organizzati di domanda e offerta G.O.D.O.**

L'Aiab e Greenpeace con la cooperazione dei Gruppi di acquisto solidale hanno promosso la *campagna Godo*<sup>50</sup> (Gruppi organizzati di domanda e offerta), la quale prevede l'incontro di gruppi di produttori con quelli dei consumatori per aggregare l'offerta a livello locale e promuovere un consumo responsabile.

I produttori coinvolti nella campagna hanno accettato di consorzarsi per offrire una gamma più vasta di prodotti, contenere i costi di distribuzione mettere in atto pratiche che hanno a che vedere con la produzione biologica, la finanza etica, il turismo equo e solidale, l'ecosostenibilità.

I consumatori sono organizzati in gruppi d'acquisto, hanno la possibilità di visitare l'azienda, ottenere una completa informazione sui prodotti, acquistare cibo prodotto in modo responsabile e spesso risparmiare sul prezzo finale.

*Gli obiettivi sono proprio quelli di creare una assoluta incontro tra il modo della produzione e d il mondo dei consumatori senza tutta una serie di intermediazioni che fa sì che questo mondo poi, dalla campagna alla tavola, si allontani. Invece questa buona alleanza e questo accorciamento della filiera fa sì che il contatto sia assolutamente diretto (...). Intanto questo è uno sportello informativo di primo livello quindi qui noi siamo in grado di poter dare le informazioni di primo livello..non so un consumatore viene vuole saper cosa è la filiera corta, come poter fare..ecc. poi spesso il consumatore ritorna nel suo luogo che può essere l'ufficio, può essere il condominio, può essere la palestra può essere la famiglia, i parenti, ecc. E coinvolge altri consumatori ed allora poi lo sportello in questo caso o se no come animatrice dei gruppi vado io o vengono i consumatori e vediamo un po' di come poter formare un gruppo d'acquisto Roma è caratterizzata da questa tipologia , ma ogni regione poi ha caratterizzato i gruppi.. per esempio in Calabria credo che sia l'associazione che mette insieme lei il gruppo..A Roma questo è impossibile perché ci sono dei numeri.. (Annalisa Gallucci, responsabile progetto GODO)*

Come emerge dalle parole di questa testimone privilegiata il progetto sulla filiera corta attuato dall' *A/AB* non è stato organizzato in modo da fornire una serie di informazioni e consulenze specifiche ai produttori ed ai consumatori con l'obiettivo di intrecciare la loro azione

<sup>50</sup> Il totale delle aziende coinvolte in Italia nel progetto Godo è di 199, mentre i gruppi d'acquisto solidale che partecipano sono 83.

in modo sistematico, piuttosto è rimasto circoscritto ad una attività di divulgazione generica. Inoltre qui il concetto della filiera corta risente di un'impostazione vicina a quella di mercato

*abbiamo individuato che questa era una formula che poteva dare sviluppo e reddito al produttore...il biologico in particolare favorire lo sviluppo delle economie locali..abbiamo provato ad individuare quali erano i limiti sul fronte della produzione, i limiti sul fronte del consumo e cercare di lavorare su questi. I limiti dal punto di vista del mondo produttivo era la loro capacita' aggregarsi e di offrire un servizio che tale fosse rispetto a questa nuova opportunità. Anche qua per fare la filiera corta ci vogliono sia per fare la vendita diretta diverse capacita' per chi sa fare ovviamente se entriamo nel mondo del vendere. Nel vendere a gruppi organizzati e organizzare la filiera corta ne richiede di ulteriori, quindi non e' pensabile di poter comunicare e dire questi gruppi di acquisto già esistenti e a quelli potenziali col dire: "noi ti offriamo il miele poi andate 10km di qua e prendere il pane a quest'altro pastificio, cioè diventa un lavoro per approvvigionarsi. Troviamo delle strutture, delle forme in cui la pasta, il pomodoro, il formaggio e altro.. state insieme, strutture leggere che non ripercorran gli errori della catena della lunga distribuzione, dove c'è il commerciale, il distributore, il grossista e poi altro, quindi strutture leggere il più possibile leggere di coordinamento per poter dire, questo e' un listino dove ci sono tutti questi prodotti, se li acquistate, questo e' il servizio che offriamo...Quindi da una parte abbiamo lavorato per spingere i produttori a offrire questo servizio, e dall'altra la campagna – più' che altro di comunicazione, d' informazione – di animazione, cioè "ti accompagniamo nel momento in cui devi partire, verso i consumatori, con quest' opportunità. Ovviamente facendo gancio sul fattore dell'economicità del consumare così", cioè il prodotto biologico certificato locale e stagionale quindi una serie di cose che danno alto valore alla qualità a un prezzo competitivo con quello convenzionale del supermercato e' una cosa esagerata, impensabile rispetto a quello che e' il comune sentire sul prodotto biologico: "e' un prodotto costoso, bruttino..." (Enrico Erba)*

La ricostruzione che questo testimone privilegiato fa del programma sulla filiera corta mette in luce che non tutti i comportamenti di consumo legati alle filiere corte sono comportamenti di consumo "riflessivi", in questo caso la convenienza economica da parte dei consumatori ed il risparmio sui costi di distribuzione da parte dei produttori gioca un ruolo fondamentale per la costituzione della rete di produzione e consumo.

In questa ottica l'obiettivo principale della campagna è quello di stimolare l'interazione tra produttori e consumatori ed elaborare forme di filiere corte e circuiti diretti capaci di generare un vantaggio economico sia dalla parte del consumo, sia dalla parte della produzione.

Importante è stato anche verificare quanto l'AIAB, attraverso la campagna GODO, riuscisse a coinvolgere i gruppi spontanei della Rete nazionale dei gruppi d'acquisto solidali e la testimonianza qui di sotto ribadisce che gli obiettivi ed i soggetti aderenti alla campagna

divergono da quelli dei gruppi di acquisto già presenti nella rete nazionale

*Allora i gruppi di acquisto solidale sono una realtà che non so quando sono nati, ma sul loro sito un po' di cose ci siano...pero' li' c'è una scelta di militanza... un'adesione politico-ideologica molto forte. Uno si distingue dall'operazione che abbiamo fatto noi che non e' limitato soltanto al prodotto alimentare. Il gruppo di acquisto solidale si riunisce per cambiare tutto lo stile di consumo di tutti i prodotti dall'abbigliamento e finanche su alcune tipologie di servizi tipologia di servizi. Nasce con questo approccio ideologico forte dove l'aspetto del risparmio è una conseguenza ma non e' quella la motivazione per cui... Questo poi porta anche alcune contraddizioni nello stesso movimento sui prodotti commerciali equo e solidale, comprare i fagioli messicani e farli viaggiare da una parte all'altra parte del mondo, si sostiene i produttori messicani ma la sostenibilità' di quella scatola di fagioli in termini di inquinamento, di trasporto e cos'altro comporta forse non e' sostenibile forse conviene sostenere il peperoncino. Comunque questo tipo di riflessioni ovviamente quando uno tenta strade nuove di contraddizioni ne scopre continuamente e vuole essere coerente fino in fondo, comporta anche scelte difficili, pero' l'elemento costitutivo e' una militanza vera e propria, una comunanza, un lavoro solidale, un gruppo che si confronta costantemente. Noi siamo partiti facendo gancio sulla questione economica e in questi anni a Roma ad esempio con lo sportello c'erano persone anziane in difficoltà la comunicazione con cui l'abbiamo lanciata. Noi agganciamo così, poi quel gruppo...poi quando i produttori hanno offerto questo tipo di servizi, e hanno reso pubblico questo tipo di servizio anche i gruppi di acquisto solidali già esistenti alcuni sono andati da questi produttori. Comunque abbiamo creato o favorito la creazione di modelli organizzativi alle aziende che offrendo un servizio ai gruppi di acquisto ha interessato anche quelli già esistenti. Il nostro lavoro e' stato soprattutto di creare il modo in cui, in termini di comunicazione lanciamo quest'opportunità, ci contattano o perché sono già cinque famiglie e quindi andiamo fare un incontro con cinque famiglie per fare un singolo gruppo d'acquisto, oppure sono singoli, ma quando abbiamo tot singoli c'è un sistema in cui li dividiamo per gas e altro, li convochiamo e gli presentiamo l'opportunità iniziale e poi vanno avanti da soli perché fortunatamente qui a Roma questo servizio di aziende c'è. In altre realtà, penso all'Umbria, in Sardegna, e' l'AIAB stessa che organizza i produttori e fa un punto di incontro direttamente, nel senso che i produttori non sono stati ancora in grado... o e' ancora presto...perché trovino un modo strutturarsi. L'AIAB raccoglie dai gruppi di acquisto gli ordini, e poi fa i singoli ordini per i produttori riceve e poi smista. Quindi ci sono varie tipologie. Qui a Roma questo servizio non e' stato offerto perché i produttori già li offriva.. nel caso in cui i produttori non e' così' organizzato allora l'AIAB stessa si sostituisce (Enrico Erba)*

Ancora da queste parole emerge la eterogeneità nei comportamenti di consumo dei soggetti che compongono I gas che deriva dagli obiettivi del tutto diversi

Dalle parole degli intervistati si desume che il tentativo del progetto GODO di fare leva su un network realmente nato dal basso, quale quello della retegas, abbia sortito solo in parte gli effetti sperati e cioè quelli di mettere in contatto produttori e consumatori in modo sistematico e formale. Il progetto GODO così come i progetti sulle biofattorie sociali, sul carcere ed il lavoro agricolo rappresentano certamente dei tentativi di integrare la comunità, ma non si può dire che abbiano messo in campo un'azione realmente efficace.

Sivini (2007) ha evidenziato come l'individuazione dei produttori da parte dei gas, in più del 65%, dei casi avviene per conoscenza diretta (questo testimonierebbe l'importanza della socialità rispetto al puro mercato come criterio dello scambio.) il che escluderebbe la partecipazione ai progetti pianificati da AIAB od altre organizzazioni.

## **5.6 La Cooperativa Agricoltura nuova.**

La cooperativa Agricoltura nuova ha aderito all'iniziativa promossa dall'AIAB: G.O.D.O (gruppi di domanda ed offerta organizzati) con l'obiettivo di incentivare la filiera corta riunendo produttori e consumatori al fine di promuovere la solidarietà tra di essi e riservare attenzione alla salubrità e all'ambiente. Questa iniziativa pur costituendo un tentativo apprezzabile perchè sostenibile da un punto di vista economico ed ecologico non riesce ad attuare un'integrazione tra produzione e consumo seguendo gli schemi del progetto GODO

La cooperativa Agricoltura Nuova esisteva da molto tempo prima di costituirsi in gruppo di offerta attraverso l'AIAB:

*“ nell'aprile del '77 abbiamo occupato i terreni, questo era un terreno vincolato ad edilizia popolare, la prima battaglia è stata quella di farsi riconoscere.. accettare e poi cambiare la destinazione d'uso del terreno. Noi venivamo dalle borgate ed avevamo bisogno di tirar via dalla strada alcuni ragazzi che vivevano nelle borgate..La cooperativa è formata da tre frange: una frangia veniva dalla cooperativa Capo d'Arco, una cooperativa di portatori di handicapp, le altre da due sezioni dell'ex pci (Franco, direttore tecnico Agricoltura Nuova, intervista n.8).*

L'idea della vendita diretta deriva dal bisogno di mantenere la compagine della cooperativa e salvaguardare il lavoro dei soci:

*“dopo breve tempo ci siamo resi conto che stavamo diventando un'azienda normale, normale vuol dire un latifondo dove avrebbero potuto lavorare due persone o tre soltanto...questo non ci stava bene e se noi avessimo continuato a vendere ai mercati generali o all'ingrosso non avremmo sviluppato manodopera perchè spuntavamo un prezzo bassissimo, sempre sotto le forche caudine di un mercato strampalato dove il produttore pagava tutto, il consumatore idem e gli altri facevano i soldi...quindi l'analisi era che i soldi stavano in mezzo e noi dovevamo andarceli a prendere, quindi abbiamo cominciato a vendere al minuto, poi questo settore piano, piano si è sviluppato (ibidem)”*

Il tentativo di lavorare con la grande distribuzione quando ancora praticavano l'agricoltura convenzionale era stato del tutto negativo ed ha costituito un passo ulteriore per praticare la vendita diretta:

*“abbiamo provato ad entrare nella grande distribuzione, ma è stata la delusione più grande della vita nostra. Eravamo convenzionali, ma con il bio è uguale...non ci si lavora...La grossa distribuzione ti condiziona per le promozioni, ti condiziona per il prezzo, ti ferma le forniture. Se fai i contratti sei criticabile perché te li possono contestare alla minima cosa...se non fai i contratti ti possono mollare in qualsiasi momento. La grande distribuzione a livello agricolo è il cancro più grosso.... Noi abbiamo fatto l'esperienza con la GS ed è stato traumatico per due anni poi ci hanno mollato dopo che avevamo strutturato l'azienda...da lì è partita l'idea della vendita diretta...noi fornivano 250 casse di bieta al giorno più l'insalata:altre 100/150 casse.. arrivavamo a fare due viaggi a notte con il nostro piccolo camioncino per i loro magazzini...pagati quanto la fame....dopo tre anni vendevamo quanto il primo anno...quando il prezzo tendeva ad aumentare andavano in promozione per cui ci bloccavano sul nascere...di punto in bianco è arrivato un altro più raccomandato di noi...tutti i campi strutturati con bieta e roba varia...noi abbiamo avuto i tre mesi più tremendi della vita nostra da 200/250 casse di bieta a tre casse al giorno (ibidem)*

La Cooperativa Agricoltura Nuova nel 2000 insieme ad altre aziende (Arvalia, Cara Madre, Tre Colli) ha formato la società Officinae bio ed è diventata uno dei gruppi principali di offerta di riferimento a Roma come emerge dalla ricostruzione di questo testimone privilegiato:

*“ c'era una società che stavamo facendo, stavamo pensando di vendere in modo diverso... è nata Officinae bio che è orientata verso la vendita all'ingrosso in qualche maniera ed i gruppi di acquisto sono i referenti naturali. Officinae bio è composta da produttori, per cui c'è il produttore della Calabria per le arance, c'è il produttore delle mele dalla Toscana, c'è da Montelibretti il produttore dei Kiwi. Sono tutti piccoli contadini o grandi produttori che si sono associati in un'unica realtà che è Officinae bio. I promotori eravamo noi, Cara madre, Arvalia, Tre Colli...aziende che collaboravano tra loro ed il problema era il fresco perché fresco ce ne è poco e queste aziende avevano degli eccessi in determinati periodi per cui nata l'idea di proporre una gamma di prodotti...infatti il cassettoni inizialmente era una cosa non vincolante...quello che c'era mettevamo dentro...invece poi ha avuto un'ottica quasi commerciale...a questo si è affiancato i piani colturali delle aziende che si sono organizzate per..perché è diventato un mercato comunque costante... di una certa importanza.” (Franco, direttore della produzione Agricoltura Nuova).*

I

Nell'ottica di un gasista quello che doveva essere un partenariato tra produttori e consumatori è diventata anche un'operazione attraverso la quale un gruppo di produttori, seppure non convenzionali, ha inventato una strategia di vendita per aumentare i propri ricavi.

*“ il cassettoni è un operazione di marketing...ultimamente hanno fatto un aumento secco di quattro euro..per una massaia o un pensionato di 500 euro al mese è impossibile comprarlo” (Andrea, Gas Torrespaccata, intervista n. 13).*

Da questa testimonianza si capisce che non sempre la relazione tra GAS e produttori è fondata sulla fiducia reciproca, nel caso specifico c'è sospetto che il produttore sia mosso da un interesse di mercato e

che la formazione del prezzo non avvenga in modo trasparente. Altrove abbiamo visto come i produttori si siano lamentati di non potere contare sul supporto di tutti i gruppi di acquisto solidale anche nei momenti di difficoltà. Rimangono ferme alcune conclusioni: i gruppi di acquisto solidale hanno sviluppato delle modalità innovative di raccordo con il consumo, ma soprattutto concretizzano delle finalità che hanno realmente a che vedere con l'etica della comunità e che potrebbero essere prerogativa anche del governo.

La loro azione sviluppa un'attenzione primaria nei confronti del "sociale" per cui i prodotti acquistati devono coinvolgere soggetti svantaggiati come piccoli produttori, disabili, famiglie a basso reddito, ecc.

La scelta dei produttori locali è diretta chiaramente a ridurre non solo i costi economici, ma anche quelli ambientali che gravano indirettamente sulla collettività attraverso il trasporto, il rispetto per l'ambiente contiene, poi, due profili: il metodo di coltivazione, che deve essere biologico o biodinamico e la distribuzione che deve avvenire in ambito locale al fine di risparmiare consumo di energia fossile, ridurre l'inquinamento ed il traffico, diminuire l'utilizzo di imballaggi o riutilizzare quelli già esistenti.

Secondo Sivini (2007) l'obiettivo primario nella costituzione del gas è il cambiamento del modello di consumo (70% dei gruppi), mentre la ricerca di un'alimentazione sana e la volontà di aiutare i piccoli produttori sarebbero al secondo e terzo posto tra le motivazioni principali che portano alla formazione dei gas come possiamo leggere dalle parole di questo testimone privilegiato:

*... ma guarda come gruppo non siamo un gruppo prettamente politicizzato...se mi parli di obiettivi mi viene in mente di farti questa precisazione....e...gli obiettivi del gruppo sono di consumare in modo un po' più pulito, critico, decente, non so quale termine usare e dunque cerchiamo..i nostri criteri principali sono il fatto che le produzioni siano biologiche e dunque rispettose dell'ambiente ecc. e poi l'eticità dell'ente della produzione, cioè sia di chi produce e sia del come produce...dunque..ecco..dunque normalmente diamo la preferenza a fornitori che hanno una loro eticità e che di certo non sono le industrie già affermate..ecc. voglio dire il gruppo d'acquisto non cerca tanto una convenienza economica, cerca un modo di consumare diverso nel modo di consumare diverso..nel modo di consumare diverso c'è anche la convenienza economica perché acquistare un cassettoni di Officinae bio è comunque un modo economico di acquistare cose biologiche perché normalmente se si va nei negozi bio ci*

*sono prezzi ben più alti e comunque non c'è nei negozi bio...natura sì ed altri.. il discorso della filiera corta dunque è un discorso sia di remunerazione diretta di chi produce e di chi suda nei campi, dunque di remunerare un po' più decentemente chi effettivamente si sporca le mani e comunque c'è anche un nostro vantaggio perché il discorso della filiera corta vuol dire consumare cose particolarmente fresche, raccolte pochissimi giorni prima se non il giorno prima...ci sono vantaggi per tutti ecco (Andrea Nastari, gas Cambiologica).*

*Guarda io, per l'idea che la pace e la sostenibilità non sono concetti astratti ma si devono costruire e continuare a costruire, cioè non costruire una volta per tutte. E attraverso una modifica dei nostri stili di vita. E quindi grazie ad un incontro tra Reti di Pace con Alex Zanotelli, che ha questa visione, del cambiamento degli stili di vita... uno di questi è il consumo critico... e quindi chiedersi a partire dal carrello della spesa poi si potesse agire in concreto per cambiare la nostra società, per poter cambiare nel nostro piccolo i parametri dell'equità, di giustizia, della distribuzione della ricchezza...e penso che sia un piccolo esperimento, che può incidere sulla società pochissimo ma speriamo che si allarghi (Elisabetta, gas Retidipace).*

Uno degli aspetti che emerge dal presente lavoro di ricerca è che i gas come iniziative nate dal basso hanno dimostrato una capacità di *agency* ed una impostazione ideologica molto forte mantenendo un'autonomia decisionale ed organizzativa che fa di loro innovazioni radicate nella società civile e, tuttavia, la connessione con i progetti di altri soggetti, istituzionali e non, non è stata rilevante.

Il progetto GODO è stato un tentativo di coadiuvare ed allargare i gruppi di acquisto solidali da parte dell'AIAB che ha prodotto dei risultati, ma il suo impatto non può essere definito sostanziale. La ricerca di Sivini (2007) evidenzia che solo il 19% dei gas dichiara di essere in contatto con l'AIAB, inoltre i responsabili dei gas intervistati, selezionati tra quelli che si riforniscono da *Officinae*<sup>51</sup> *bio* dichiarano di essere entrati in contatto con *Officinae bio* con modalità diverse da quelle organizzate dall' AIAB. D'altra parte le parole qui di sotto sono di un testimone privilegiato e confermano il fatto che i GAS, in molti casi, entrano in contatto con i produttori per conoscenza diretta

*Il gruppo d'acquisto è iniziato perché uno di noi che è l'altro referente... Marco ha saputo da un collega che esistevano questi gruppi di acquisto e ha visto un po' come si poteva fare...abbiamo scoperto che presso Agricoltura Nuova si era costituito il consorzio Officinae bio a Valle Perna e dunque siamo andati lì per parlare e abbiamo incontrato Anna che tra l'altro era una vecchia conoscenza ...già da prima si occupava per suo conto di biologico, di queste cose qua quindi è una cosa che Anna fa da*

<sup>51</sup> Officinae bio è una delle cooperative che fa parte ufficialmente del progetto GODO

*qualche anno in Officinae bio ma da prima faceva per conto suo dunque è un argomento che ha sempre trattato e che l'ha sempre interessata...niente..eh..*

*E da lì abbiamo preso conoscenza e coscienza del discorso della filiera corta e ..abbiamo preso coscienza di tutto quello che c'è dietro un gruppo d'acquisto... perche noi ancora eravamo un po' in fase d'orientamento...piano piano nel cominciare a fare le cose ci siamo resi conto... (Andrea Nastari, gas Cambiologica)*

*..... l'Aiab quello che ha fatto più che altro non è tanto nei confronti dei gruppi d'acquisto cioè nei confronti dei gruppi d'acquisto è successo che essendoci dei gruppi d'offerta è stato più facile fare degli acquisti e dunque sono stati invogliati ad aumentare a proseguire a costituirsi e dunque è stata una promozione indiretta..*

*Ma il lavoro di Aiab è stato principalmente quello di mettere insieme dei produttori e costituire dei gruppi di acquisto, nel caso specifico è stato mettere insieme Agricoltura Nuova con gli altri produttori..adesso mi sfuggono i nomi.*

*Il lavoro di Aiab è stato quello di mettere insieme i produttori poi è chiaro che la cosa l'ha fatta conoscere a chi? Ai gruppi d'acquisto. Poi l' chiaramente se il gas per comprare verdura doveva andare da una parte, per comprare frutta doveva andare da un'altra...era complicato, era faticoso..avere un posto solo dove andare e trovare tutta l'ortofrutta già mix già un qualcosa di confezionato rende le cose più facile (Andrea Nastari, gas Cambiologica).*

I gruppi di acquisto solidale della retegas hanno utilizzato in modo parziale le informazioni dell'associazione per l'agricoltura biologica sui gruppi di offerta per cui l'originaria eterogeneità tra i gruppi della retegas e l'AIAB è rimasta tale testimoniando la pluralità di motivazioni che guidano i comportamenti di consumo in questo caso.

## Capitolo 6. Il contesto del Regno Unito.

### **6.1 Le origini del movimento della Community Supported Agriculture.**

Secondo alcuni studiosi la *Community Supported Agriculture* è connessa allo sviluppo delle cooperative nate in Giappone ed al sistema *teikei* diffusi attraverso di esse.

Prima di andare a vedere come si sono sviluppate le co-operative in Giappone e, sulla base di queste, la *Community Supported Agriculture* bisogna ricordare che un impulso forte alla costituzione di queste ultime è venuto dal Minamata Disaster.

Il Minamata Disaster è un disastro ecologico causato nel villaggio Kumamoto dalla industria Chisso, la quale, negli anni che vanno dal 1932 al 1968 ha scaricato 27 tonnellate di mercurio nella baia di Minamata provocando una malattia tra gli abitanti della baia, nota come “Minimata Disease” che si manifesta attraverso la degenerazione del sistema nervoso<sup>52</sup>.

---

<sup>52</sup> Kumamoto è una piccola cittadina di pescatori ed agricoltori a circa 570 miglia a sud di Tokio. Nel 1907 gli abitanti di Minamata chiesero ed ottennero dal fondatore e proprietario della Chisso Corporation di impiantare una fabbrica nella loro città. Nella fabbrica i cittadini di Minamata furono impiegati esclusivamente come operai mentre i ruoli manageriali vennero affidati a soggetti esterni. Dal 1925 la fabbrica cominciò a scaricare residui nella baia di Minamata distruggendo l'attività della pesca ed utilizzando una politica di rimborsi economici ai pescatori ritenuta più economica rispetto all'istallazione di sistemi ecologici per lo smaltimento dei rifiuti. Nel 1932 la Corporation Chisso ha cominciato a produrre plastica ed altre sostanze attraverso l'uso chimico dell'acetaldeide il quale, a sua volta, viene prodotto utilizzando il mercurio. Tuttavia la Chisso in Giappone costituiva un'attività di successo in un momento in cui il Giappone attraversava la regressione economica dovuta alla Seconda guerra mondiale. Nel 1950 gli abitanti di Minamata cominciarono ad accusare sintomi strani, diagnosticati come rottura del sistema nervoso centrale, e nel 1956 il dott. Hosokawa del Chisso Corporation Hospital collegò questi sintomi alla dieta di pesce tenuta dagli abitanti di Kumamoto. Di lì a breve fu verificato che il mare era stato inquinato dalle scorie della Chisso Corporation. Quest'ultima negò le accuse e spostò gli scarichi di scorie dalla baia al fiume, ma poco dopo anche gli abitanti di questa zona cominciarono a sviluppare i sintomi della malattia. Nel 1993, circa 3,000 vittime della Chisso Corporation erano ancora in attesa di un risarcimento danni, attualmente ancora una parte delle vittime attende una decisione giudiziaria

La storia delle cooperative in Giappone è risalente nel tempo e può essere collocata nel 1987, anche se il radicamento del movimento nel paese era già avvenuto nel 1921 con la fusione delle due cooperative principali (Nada Co-op e Kobe Co-op)<sup>53</sup>.

Con il governo militare giapponese le cooperative furono costrette a sciogliersi, per scomparire del tutto durante la seconda guerra mondiale. Subito dopo la guerra alcune delle cooperative sono ritornate in attività soprattutto per la necessità di distribuire cibo causata dalla estrema scarsità dei beni alimentari, ma una volta ristabilita la normalità, le cooperative hanno cessato nuovamente le loro attività per riprenderle nel 1948, quando fu emanata la legge sulle cooperative (Consumer Co-op Law) e fondata l'Unione delle Co-operative Giapponesi (Japanese Consumers' Co-operative Union).

Nel 1950, in una fase di ripresa economica cominciarono a prendere piede co-operative di consumatori, co-operative di assicurazioni e banche del lavoro, tutte concepite per beneficiare i lavoratori. L'iniziativa di costituire tali co-operative fu presa soprattutto dai sindacati, per cui i lavoratori non ricoprirono dei ruoli attivi ritenendo le cooperative comunque rischiose da un punto di vista finanziario. Nel tentativo di garantire una partecipazione attiva da parte dei lavoratori si cercò un nuovo assetto organizzativo tale da far sì che tutti i membri fossero coinvolti ed a tale fine furono costituiti dei piccoli gruppi (HAN) composti da cinque/dieci persone dedicati all'organizzazione degli acquisti collettivi

Il boom economico vissuto dal Giappone negli anni '60 e '70 portò al contempo una serie di problemi per i consumatori, legati principalmente, alla salute ed all'ambiente cosicché i consumatori cominciarono ad avvicinarsi in modo crescente alle co-ops attratti dalla possibilità di approvvigionarsi di cibo sicuro e salutare. Questo stato di cose durò fino al 1973 quando per via della crisi petrolifera i beni

---

<sup>53</sup> Il leader del movimento, Toyohiko Kagawa, aveva formulato sette principi: " mutual sharing of benefits, a human economy, sarin of capital, elimination of exploitation, decentralization of power, political neutrality and emphasis on education" (Takamura, 1995)

alimentari divennero di nuovo scarsi. Dalle cooperative giapponesi di produttori e consumatori già esistenti è nato il sistema *teikei*; tale sistema si fonda sugli stessi principi e sullo stesso percorso della CSA, alla lettera vuol dire “cooperazione” ed è stato sviluppato da un gruppo di donne allarmate dal crescente uso di pesticidi in agricoltura, dall'aumento del cibo importato e dalla diminuzione della terra coltivabile.

Gli scopi primari del sistema *teikei* consistono nello sviluppo di un sistema distributivo alternativo rispetto a quello convenzionale, nella comunicazione tra produttori e consumatori al fine di comprendere i bisogni reciproci e produrre qualità della vita migliore attraverso la cooperazione<sup>54</sup>

In tempi recenti l'Associazione per l'Agricoltura Biologica Giapponese ( ha messo al centro della propria azione lo sviluppo del sistema *Teikei* basandosi su quattro punti fondamentali:” 1) le sostanze chimiche non sono una mera questione di tecniche, ma un simbolo del malfunzionamento dei sistemi di distribuzione, delle strutture di consumo, delle politiche agricole; 2) il mercato e l'industria alimentare intercettano la comunicazione tra produttori e consumatori distorcendola; 3) per questo i consumatori sono responsabili di questo circolo vizioso, anche se non sono consapevoli di questo; 4) per correggere questo sistema, consumatori e produttori dovrebbero costruire una relazione reciproca ed essere coinvolti in un processo di comprensione ed aiuto reciproco (Kneen, 1995).

---

<sup>54</sup> I dieci principi fondanti del teikei system in Giappone sono: 1) Principle of Mutual Assistance, che implica una relazione di reciprocità dei benefici e di comprensione delle necessità ; 2) Principle of Intended Production, basato sulla diversificazione e sull'alta qualità delle produzioni; 3) Principle of Accepting the Produce comporta l'accettazione da parte dei consumatori del prodotto che si è pianificato di produrre insieme ai produttori cercando di basare il più possibile la propria alimentazione su tale prodotto; 4) Principle of Mutual Concession in the Price Setting Decision questo principio comporta la massima trasparenza sulla formazione del prezzo delle quote da parte di consumatori e produttori; 5) Principle of Deepening Friendships che presuppone l'andare oltre la partnership per stabilire una relazione di amicizia tra produttori e consumatori; 6) Principle of self-distribution secondo il quale la distribuzione delle quote deve essere fatta dagli stessi produttori o consumatori e non da distributori professionisti; 7) Principle of Democratic Management, fondato sull'idea che i processi decisionali e le responsabilità debbano essere presi in modo democratico; 8) Principle of Learning Among Each Group per il quale vale l'idea dello sviluppo di una cultura non materiale in modo che la CSA non diventi una relazione mercificata; 9) Principle of Maintaining the Appropriate Group Scale si fonda sull'idea che il gruppo debba mantenere la giusta dimensione per perseguire gli obiettivi configurati; Principle of Steady Development che suggerisce l'idea di una cooperazione continuativa al fine di raggiungere l'assetto ricercato da produttori e consumatori.

Secondo altri studiosi le radici della *Community Supported Agriculture* (CSA) sono rinvenibili nel Nord America dove hanno cominciato a diffondersi nel 1986. E' vero che già negli anni '70 questo tipo di iniziative si era sviluppato in Giappone e Cile, ma sembra che la nascita della CSA negli Stati Uniti non possa essere messa in correlazione diretta con questi movimenti, quanto piuttosto con la tradizione europea dell'agricoltura biodinamica<sup>55</sup> (Mc Fadden).

Le idee che hanno ispirato le due prime CSAs negli Stati Uniti (Indian Line Farm, Massachusetts e Temple-Wilton Community Farm, New Hampshire) si basavano sui principi del filosofo austriaco Rudolf Steiner (1861-1925) diffusi anche dopo la sua morte dal dopoguerra fino agli anni '70.

I principi della filosofia di Steiner sono stati messi in pratica dalla società Schumacher soprattutto attraverso due concetti: l'associazione tra produttori e consumatori, i quali sono legati da interessi reciproci, e lo sviluppo di un'economia dove si produce localmente ciò che si consuma localmente.

Nel 1984 Jan Vander Tuin ha veicolato il concetto di Community Supported Agriculture dall' Europa al Nord America, qui insieme a Robyn Van En, Andrew Lorand, John Root ed altri ha formato un core group cominciando la prima stagione con un piccolo frutteto per arrivare, gradualmente a diffondere nella comunità il concetto di "share of the harvest" . Nei soli primi quattro anni la Indian Line è passata da 30 a 150 membri ed attualmente il concetto si è diffuso in tutta la nazione tanto che si possono contare circa 1,500 CSAs.

Nel 1985, nel Southern New Hampshire, si è sviluppata contemporaneamente un'altra azienda CSA, la Temple-Wilton Community Farm, sorta dall'iniziativa di Lincoln Geiger, Anthony Graham e Trauger Groh. Quest'ultimo, in particolare, aveva studiato in

---

<sup>55</sup> Jan Vander tuin, fondatore della Indian Line Farm, aveva osservato in Germania e poi in Svizzera, a Ginevra, un'alleanza tra produttori e consumatori ispirata al movimento delle cooperative cilene nel periodo dell'amministrazione Allende.

modo approfondito i concetti dell'agricoltura biodinamica ed i programmi delle cooperative tedesche.

Il movimento della *Community Supported Agriculture* in Europa, come abbiamo accennato, si è ispirato in modo evidente, soprattutto nel campo delle tecniche agricole e dell'economia, ai principi della filosofia elaborata da Rudolf Steiner: l'antroposofia.

L'antroposofia è un tipo di conoscenza spirituale ed una pratica di sviluppo interiore teorizzata dal filosofo austriaco Rudolf Steiner, secondo il quale ogni essere umano possiede in sé la capacità di risolvere il problema dell'esistenza trasformando contemporaneamente se stesso e la società. L'antroposofia si basa sull'idea che esista un mondo spirituale oggettivo conoscibile attraverso un percorso di crescita interiore. Inoltre l'analisi e la conoscenza dei fenomeni spirituali, secondo Steiner, è possibile con il metodo scientifico. Il mondo spirituale, da cui si è gradualmente sviluppato quello materiale, può essere conosciuto attraverso un'esperienza di autodisciplina morale e cognitiva. Steiner consigliava una serie di esercizi spirituali connessi ad un'attitudine morale (controllo dei sentimenti e della volontà insieme ad un atteggiamento di tolleranza ed apertura).

L'esercizio fondamentale nell'approccio antroposofico consiste nella concentrazione su un oggetto materiale eliminandone poi il contenuto dalla propria coscienza, ma permettendo al processo di attenzione di continuare. Così si diventa consapevoli dello stesso processo dell'attenzione. Il passo successivo è quello di cancellare l'attività stessa dell'attenzione e ciò consente, secondo Steiner, di trovare un altro livello di realtà spirituale ([www.antroposophy.org](http://www.antroposophy.org)).

La società di antroposofia è stata costituita da Steiner in Svizzera nel 1923 ed oggi è presente in molte comunità sparse per il mondo. Nel corso della sua vita Steiner ha lavorato con agricoltori, dottori, scienziati, uomini d'affari, artisti, ecc. creando una serie di iniziative presenti in

tutto il mondo tra cui: la Waldorf School<sup>56</sup>, la Biodynamic Agriculture, il New Economic and Social Models, il Camphill movement, la Anthroposophical Medicine.

La società di antroposofia in America è un'associazione non politica aperta a tutti indipendentemente dalla razza, dalla religione, dalla nazionalità, e mira a sviluppare la vita spirituale sia a livello individuale che all'interno della comunità

In Europa l'influenza del filosofo Rudolf Steiner è stata determinante per la creazione della *Community Supported Agriculture*. Il lavoro di Steiner si è incentrato su una pluralità di campi che vanno dall'agricoltura, all'istruzione, alla medicina, alla scienza, allo sviluppo spirituale ecc.

Nella sfera dell'economia Rudolf Steiner teorizzò un sistema non gerarchico, basato sui networks e definì la sua idea di economia "associativa" ritenendo che il denaro fosse uno strumento per connettere gli individui attraverso una relazione di servizio; nel campo dell'agricoltura, invece, il filosofo austriaco, pose le basi del metodo biodinamico.

Lo sviluppo dell'agricoltura biodinamica iniziò nel 1924 con una serie di lezioni, tenute da Steiner nella Germania di allora, in seguito alla domanda degli agricoltori locali, i quali si erano interrogati sul peggioramento della qualità del terreno e delle specie vegetali provocato dall'uso di fertilizzanti chimici.

L'agricoltura biodinamica è un tipo di agricoltura biologica che guarda all'azienda agricola come ad un organismo vivente basato sullo sviluppo olistico del terreno, delle piante, degli animali ed indipendente dagli inputs esterni.

---

<sup>56</sup> La Waldorf Education trae la sua impostazione dalla filosofia di Steiner secondo cui l'essere umano è composto da tre parti: lo spirito, l'anima ed il corpo ed ognuna di queste capacità si forma in uno stadio diverso dello sviluppo: prima infanzia, infanzia intermedia e adolescenza. Nel 1919 Steiner visitò una fabbrica di sigarette a Stoccarda in Germania dove parlò della necessità di un rinnovamento sociale, politico e culturale della società tedesca a quel tempo nel caos

“ emphasis is placed on the integration of crops and livestock, recycling of nutrients, maintenance of soil, and the health and well-being of crops and animals; the farmer too is part of the whole” (Diver, 1999).

L'agricoltura biodinamica, così come gli altri modelli di agricoltura biologica, si basa dunque su un approccio che esclude l'utilizzo di concimi artificiali sulle piante e sul terreno mentre promuove l'uso di concimi organici quali letame e compost, unitamente all'uso di erbe fermentate e preparazioni minerali (queste ultime, oltre che come aggiunta al compost, vengono utilizzate come spray per i campi).

L'approccio biodinamico si basa anche sul calendario astronomico per individuare i periodi più appropriati per la semina e la raccolta, ritenendo le influenze astronomiche decisive sul terreno e sullo sviluppo delle piante e perciò fasi della luna in cui è opportuno piantare piuttosto che raccogliere le diverse specie di piante.

Steiner ha formulato nove diversi preparati per migliorare la fertilità del suolo. Tali preparati vanno dal 500 al 508: i primi due vengono usati per la preparazione del terreno (incrementano la formazione dell'humus e la crescita delle radici), mentre le ultime sette vengono aggiunte al compost per provocare la fermentazione della materia organica così da trasformarla in humus.

Un altro principio di base dell'agricoltura biodinamica è quello della rotazione delle coltivazioni, necessario a preservare la fertilità del suolo. In quest'ottica è importante alternare specie che impoveriscono il terreno, come mais e patate, nei campi, e, verza e broccoli nell'orto, con specie che ricostituiscono la struttura del terreno come le leguminose. Altrettanto utile è alternare le specie con radici profonde con le specie con radici superficiali, così come le coltivazioni che richiedono concimi con quelle che non lo richiedono.

La corretta manutenzione del terreno è fondamentale per salvaguardare la terra dall'erosione oltre che per produrre coltivazioni di alta qualità che a loro volta producono nutrienti migliori per gli animali e cibo più salutare per gli esseri umani.

L'agricoltura biodinamica è anche un modo di vivere basato sulle pratiche di buon senso quali l'autosufficienza nell'uso dell'energia, dei concimi, delle piante e degli animali; sulla percezione della unicità di ciascun paesaggio, sulla crescita interiore di coloro che esercitano le pratiche agricole attraverso l'osservazione, l'attenzione ai dettagli, l'affidabilità: " The concern with the uniqueness of a particular landscape includes developing an understanding of the geology, soils, climate, plant, and animal life; human ecology; and economy of one's bioregion" ([www.biodynamics.com](http://www.biodynamics.com))

## **6.2 Il modello organizzativo .**

La diffusione della *Community Supported Agriculture* nel Regno Unito risale agli anni '90<sup>57</sup>, periodo in cui accanto ad una decrescita dei redditi degli agricoltori convenzionali si sono verificati una serie di scandali alimentari (BSE, salmonella, Foot and Mouth Disease). I quali hanno fatto sì che l'attenzione dei consumatori si focalizzasse sulle pratiche emergenti di agricoltura sostenibile che cominciavano ad emergere.

Il cambiamento del nome e della struttura dell'allora *Ministry of Agriculture, Food and Farming* (MAFF) in quello di *Department of Environment and Rural Affairs* (DEFRA) è l'emblema di un cambiamento di visione da parte del Governo inglese in seguito alla crisi dell'agricoltura. La creazione della *Food Standard Agency*, a nostro avviso, può iscriversi in questo quadro come emerge dalle parole di un funzionario del DEFRA :

*“ a consumer perception..following various food problems..bse and foot and mouth epidemic that we have...certainly was felt by the Government that consumers perceived Ministry of Agriculture as being a department that was too interested in the farmers perspective and not enough interested in the consumers perspective so they decided to set up the Food Standard Agency as an independent, separate body that basically insure food safety....it is very good to have an agency which has a quite high public profile about food safety and which also takes wider interests. It is mainly about controlling what is on the labell of the food and insure public confidence...and that is..that is an organisation that public know about, it is in the public mind and if they have a problem or a concernthey will immediately thinkI will ask...because it is in their mind...whereas the Ministry of Agriculture, Fisheries and Food people...o it is a Ministry, just a Government part...I cannot approach directly... (Robin Fransella, DEFRA senior officer, intervista n.1)*

Il termine *Community Supported Agriculture* (nata, come abbiamo visto, in Giappone nei primi anni settanta con il nome di *Teikei* (cibo che porta la faccia dell'agricoltore) dsi riferisce ad un partenariato tra produttori e consumatori che può concretizzarsi in una varietà di forme

---

spontanee o giuridiche. Quello che accomuna la pluralità delle forme è il legame tra l'azienda agricola e la comunità e la condivisione di responsabilità e benefici che deriva:

*“ what distinguishes CSA from other forms of direct marketing (box schemes, farm shops, farmer's market) is that, although this methods of distribution may also be employed, CSA is an understanding of mutual support. For example consumer members, may commit in advance, in cash or kind to buying their food directly from the CSA farm. In return they have the opportunity to influence the running of the CSA. (Pilley, 2001:6)*

Gli obiettivi principali della CSA sono quelli di : mettere in comunicazione i consumatori locali con i produttori locali, privilegiare l'economia locale, rafforzare il senso di appartenenza locale mettendo a frutto le conoscenze e le esperienze dei produttori.

Tra agricoltori e consumatori si instaura una relazione di sostegno mutualistico; l'agricoltore avvalendosi di un comitato di gestione prepara il budget contenente i costi di produzione annuali (pagamenti dei terreni, acquisto dei semi e degli attrezzi, manutenzione dei macchinari, costi di distribuzione, ecc.). Il totale dei costi viene diviso per il numero dei membri consumatori della CSA e dà luogo alla quota che ciascuno deve pagare in cambio della cassetta di frutta e verdura fresche (alcune csa forniscono anche legumi, farina , latticini, miele, ecc.). La quota, in genere, viene pagata prima della semina in maniera tale da coprire i costi di produzione e gli stipendi degli agricoltori. In genere la coltivazione è integrata con un' alternanza stagionale che determina la quantità e la qualità dei prodotti da distribuire agli associati.

I membri delle CSA vengono incoraggiati a visitare le aziende o a partecipare attivamente attraverso l'apprendistato o quote lavorative da detrarre sulle quote di prodotto.

Alcune CSA si associano in forma cooperativa per offrire una gamma più vasta di prodotti e rafforzarsi economicamente, altre scelgono di rifornire ristoranti, mercati contadini o banchi di venditori. Altrimenti il raccolto viene interamente diviso tra i soci della CSA i quali possono andare presso l'azienda e pesare la loro parte di prodotto

personalmente o possono limitarsi a ritirarla nella stessa l'azienda o altri punti di distribuzione. In quest'ultimo caso c'è un gruppo addetto alla distribuzione che pesa ed impacchetta prima le parti di ciascun associato.

In generale le CSA sono pratiche nate “ dal basso” volte ad attuare forme di agricoltura sostenibile, a generare un reddito sicuro per gli agricoltori ed, in molti casi, a creare un legame con la comunità urbana. Il partenariato tra agricoltori e consumatori, da una parte, mette al riparo gli agricoltori dalle fluttuazioni dell'economia di mercato e dalla competizione con le economie di scala. Dall'altra garantisce ai consumatori l'accesso al cibo fresco e risponde ad una esigenza profonda che è quella della riconnessione con la terra e con il modo di produrre cibo.

Generalmente nelle CSAs inglesi sono coinvolti quattro gruppi: gli agricoltori, la comunità, un gruppo di management, occasionalmente un'agenzia di sviluppo. I primi preparano i piani colturali dell'azienda e svolgono il lavoro manuale nei campi, la comunità sostiene l'azienda finanziariamente o attraverso il proprio lavoro mentre il gruppo di management, di cui fanno parte agricoltori e membri della comunità, organizza la CSA occupandosi dell'adesione di nuovi membri, della distribuzione del cibo, della raccolta delle quote dei membri e del pagamento degli agricoltori o anche della stesura del budget e dell'organizzazione degli eventi, ecc.

Tralasciando la varietà delle forme con cui si costituiscono le CSA è utile catalogarle facendo riferimento alla tipologia di promotori ed alle motivazioni che stanno alla base delle iniziative per cui si possono individuare: le subscription (or farmer-driven) che vengono interamente organizzate dagli agricoltori, ed in cui, il grado di coinvolgimento dei consumatori è molto basso poiché si limitano a prenotare le cassette di ortaggi preparate dagli agricoltori che verranno consegnate in un punto di raccolta. Le shareholder (or consumer-driven) in cui i consumatori lavorano a stretto contatto con gli agricoltori, infine le farmer-consumer

co-operative, in cui il grado di coinvolgimento dei consumatori è ancora maggiore, spesso consumatori e produttori sono comproprietari della terra e lavorano insieme nella produzione e nella distribuzione del cibo (Pilley, 2001).

I membri delle CSAs appartengono a tutti i livelli di reddito ed a tutte le fasce di età e compongono gruppi di un minimo di 12 persone fino a raggiungere oltre i 300 iscritti. Spesso queste associazioni includono gruppi socialmente svantaggiati quali quelli senza casa, diversamente abili, anziani o famiglie a basso reddito. I costi dell'azienda sono sostenuti ,oltre che dalle quote dei membri, dalle donazioni e dai piccoli prestiti, ma anche dal lavoro dei membri in sostituzione delle quote di denaro e dal lavoro volontario.

Molte delle CSA si basano su appezzamenti di terreno che non superano i 10 ettari, tuttavia alcune raggiungono i 100 ettari. La produzione è intensiva, ma a basso input; non produce profitti alti, ma garantisce la sicurezza economica degli agricoltori. Gli agricoltori, non avendo la necessità di cercare clienti, possono dedicare la gran parte del tempo al lavoro agricolo e dedicarsi a migliorare le coltivazioni.

Le csa promuovono metodi di coltivazione biologica e sostengono la biodiversità.

### ***6.3 La Community Supported Agriculture negli Stati Uniti.***

La consapevolezza, diffusa, riguardo agli effetti negativi sull'ambiente e sui servizi di welfare generati da alcuni modelli produttivi connessi alla ristrutturazione economica a livello globale ha indotto non solo molti studiosi, ma anche tanti attivisti a cercare della alternative "bottom up". In questo quadro la *Community Supported Agriculture* rappresenta una strategia per dare impulso alle economie agricole

locali, preservare la terra ed il paesaggio nonché la salute umana, educare i consumatori su ciò che riguarda i metodi agricoli e l'ambiente.

Tali obiettivi vengono perseguiti attraverso l'alleanza tra consumatori e produttori per la vendita ed acquisto dei prodotti agricoli attraverso cui i consumatori pagano in anticipo rispetto alla produzione stagionale, praticamente annullando i rischi derivanti dall'andamento della produzione e dal mercato:

*"The CSA concept simultaneously celebrates land stewardship ,the community, the smaller farmer, the spirit of urban-rural cooperation. The goal is to recreate the local connection between food production and consumption based on a new kind of civic-minded, economic contract" (Ostrom, 2007).*

A livello astratto molti studiosi hanno descritto la CSA come un modello di resistenza rispetto al paradigma dominante del sistema agro-alimentare. Tuttavia gli studi empirici specifici sulla CSA sono pochi, tra di essi emerge quello di Ostrom<sup>58</sup> (2007) che ha scandagliato alcuni aspetti concreti della CSA come il reddito e la qualità della vita degli agricoltori, i problemi inerenti al mantenimento dei membri od al raggiungimento degli obiettivi di giustizia sociale ed inclusione, ecc.

Una conclusione importante cui giunge Ostrom è che gli agricoltori delle CSA hanno una visione idealistica di questa pratica agricola derivante dalla coscienza forte delle storture del sistema agro-alimentare tradizionale, e vogliono contribuire a modificare aspetti sociali complessivi, ad esempio desiderano migliorare e proteggere l'ambiente, influire sulla sicurezza alimentare, agevolare le famiglie a basso reddito.

Originariamente le aziende basate sulla CSA negli Stati Uniti erano, nella gran parte dei casi, "consumer-driven", oggi, invece, per lo più cominciano su iniziativa degli agricoltori i quali si occupano anche di gestire la gran parte delle attività. In ogni caso il reddito degli agricoltori

---

<sup>58</sup> Lo studio ha esaminato, per un periodo di dieci anni, 24 aziende basate sulla CSA e situate nelle aree metropolitane del Minnesota e del Wisconsin focalizzandosi in modo particolare sulla partecipazione di consumatori ed agricoltori, sulla riuscita o meno del sistema, sugli obiettivi dei partecipanti

dipende dal coinvolgimento dei membri consumatori; ma il rapporto non è biunivoco: i consumatori, infatti, hanno una serie di possibilità che gli agricoltori non hanno, per cui capita che perdano interesse nell'iniziativa o si facciano prendere dall'apatia. E' stato, poi, evidenziato un divario tra i livelli di reddito dei consumatori e quello degli agricoltori, questi ultimi spesso non possono contare su prestazioni sanitarie e pensionistiche e, come per gli agricoltori convenzionali, capita che debbano integrare il loro reddito con lavori extra-agricoli.

Un altro aspetto problematico per gli agricoltori delle CSA americane è che talvolta il prezzo dei prodotti agricoli non viene stabilito dagli agricoltori d'accordo con i membri del core group, ma in base a quello che i consumatori locali accetterebbero in una dinamica molto simile a quella dell'agricoltura convenzionale.

Per quanto riguarda i consumatori, diversi studi, hanno dimostrato che non c'è una grande variabilità socio-economica dei membri e la tipologia più diffusa appartiene alla classe media urbana con un'istruzione elevata. Tra le motivazioni che spingono i consumatori a partecipare (Hartman 1999, 2001; Ostrom, 2007) vi sono in primo piano quelle di carattere personale (il desiderio di avere prodotti freschi, salutari e nutrienti), seguite, nell'ordine, da: l'obbiettivo di comprare prodotti locali, sostenere i piccoli agricoltori, mangiare cibo biologico; proteggere l'ambiente, "costruire la comunità", imparare tecniche e nozioni agricole.

Il grado di coinvolgimento dei consumatori varia: ad un estremo ci sono atteggiamenti distaccati con una scarsa partecipazione ed, all'altro, una responsabilità attiva nell'assunzione dei compiti che deriva dal sentirsi parte integrante dell'azienda.

Ciò che tutti i partecipanti consumatori delle CSAs hanno pressochè unanimemente sperimentato è il cambiamento comportamentale ed ideologico dovuto alla loro adesione alla CSA. Nello specifico le modifiche dello stile di vita derivano dall'utilizzo di nuovi prodotti vegetali e conseguentemente dall'uso di nuove ricette,

dal consumo maggiore di frutta e verdura, dalla diminuzione del tempo dedicato agli acquisti.

Per Ostrom (2007) le aziende agricole basate sulla CSA che possono definirsi dei successi sono quelle che hanno avuto la capacità di assottigliare la differenza tra le aspettative dei consumatori e quelle dei produttori, limitando il ricambio dei consumatori e risolvendo lo scarso coinvolgimento dei membri con la prescrizione di compiti specifici durante la raccolta o nella mietitura. Inoltre le CSAs che hanno posto in essere delle pratiche positive sono quelle che sono riuscite nell'intento di evitare che i propri membri si approvvigionassero presso i supermercati seguendo i propri consigli sull'utilizzo di verdure, spesso sconosciute, e talvolta in quantità superiori ai bisogni della famiglia distribuite dalla CSA.

Negli Stati Uniti le CSAs appartengono a tre diverse tipologie in relazione alle strategie del gruppo di management che le guida: l'approccio classico che deriva dall'idea originaria della CSA richiede il massimo del coinvolgimento da parte dei membri sia nelle decisioni di carattere generale e finanziario attraverso un core group, che nei compiti manuali tipo raccolta, mietitura, piantagione, ecc.. E' stato verificato che l'attuazione di questa strategia non dipende dal fatto che la CSA sia iniziata dagli agricoltori piuttosto che dai consumatori e, che, comunque, rimane la strategia più efficace per mantenere un'autonomia dal mercato convenzionale.

La seconda tipologia di gestione consiste nel costituire un'associazione *non-profit* a scopo educativo da incorporare nell'azienda, con l'obiettivo finale di comprarla e preservare l'area naturale formando un'associazione naturalistica.

La terza strategia di management è costituita dall'approccio "imprenditoriale". Qui l'azienda è diretta dagli agricoltori i quali impiegano lavoro all'esterno, forniscono servizi ai clienti ed in generale danno un'impostazione basata sull'efficienza. Questo approccio è quello garantisce agli agricoltori la maggiore indipendenza rispetto alla

necessità di integrare il proprio reddito al di fuori dell'azienda, è quello che garantisce la migliore qualità di prodotti e le quote dei membri più alte.

#### ***6.4 Percorso di decentramento e redistribuzione delle responsabilità.***

Prima di andare a vedere come gli *Alternative Food Networks* ed, in particolare la *Community Supported Agriculture*, sono riusciti a consolidare l'innovazione sociale attraverso la collaborazione con il settore volontario specializzato e l'utilizzo dei fondi o programmi governativi si vuole fare un quadro della trasformazione delle politiche agricole inglesi. Questo serve a mettere in luce come, a causa del cambiamento di impostazione, sia stato possibile fruire di alcune sovvenzioni che hanno incentivato le aziende agricole supportate dalla comunità.

Inoltre, il cambiamento della disciplina nel settore della distribuzione alimentare ha influito sulla percezione pubblica del rischio alimentare ed, a nostro avviso, sulla ricerca di alternative al sistema della grande distribuzione organizzata.

In Gran Bretagna il settore agricolo è stato regolamentato interamente dal Governo fino al 1973 (anno in cui la Gran Bretagna è entrata nell'Unione Europea). Gli obiettivi del Governo, sino ad allora, sono stati quelli di garantire un sistema produttivo efficiente ed un reddito equo agli agricoltori attraverso un sistema di sovvenzioni. Il *National Farmers' Union* (NFU) affiancava il Governo in modo sostanziale nel raggiungimento di questi scopi, il suo peso politico era stato formalizzato attraverso la partecipazione alle negoziazioni dell'*Annual Price Review*. In breve, alla base dell'organizzazione politica del Regno Unito nel dopoguerra si era istituita un'intesa forte tra Governo ed industria agricola sostanziata dal Ministry of Agriculture, Fisheries and Food (MAFF) e dal *National Farmers Union* (all'epoca

rappresentava in modo esclusivo l'industria agricola se si considera che nel 1949 i membri erano all'incirca 200,000) con l'obbiettivo di portare avanti un modello produttivista.

Il "partenariato" MAFF/NFU ha dato vita, in quegli anni ad un forum istituzionale: *l'Annual Price Review* il cui statuto è stato emanato nel 1947 dall' *Agriculture Act*; al forum era attribuito il compito di valutare la situazione annuale e prospettica dell'industria agricola e di decidere i prezzi agricoli nonché la distribuzione dei fondi sulla base di censimenti statistici riguardanti il reddito, la grandezza, la tipologia delle aziende agricole. In sostanza, una volta tratteggiata, la tipologia della "national farm" (Murdoch e Ward, 1997) il MAFF/NFU stabiliva gli obbiettivi dell'industria e come dovevano essere raggiunti.

Questo scenario ha cominciato a mutare verso la fine del ventesimo secolo quando si è progressivamente annullata la separazione tra politiche agricole e politiche rurali cosicché il rapporto stringente tra MAFF ed NFU è venuto meno. Secondo Murdoch (2006) ciò va attribuito a due ordini di ragioni: la prima è che la politica agricola ha cominciato ad essere sopraffatta "by its own success" (Murdoch, 2007) e cioè dall'aumento e dall'intensità della produzione, dagli investimenti massicci che ne hanno cambiato il volto, ma che hanno generato problemi ambientali, economici e di qualità agroalimentare i quali hanno anche costituito una spinta a riformare la politica agricola. Il secondo ordine di ragioni è costituito dalle nuove iniziative comunitarie finanziate dai fondi strutturali. Tali iniziative hanno introdotto nuove categorie sociali e modificato le relazioni all'interno delle politiche rurali:

*in short a governmental process of rescaling (...) began to take place in the rural policy arena: national policy institutions such as the Annual Review lost their dominance to a much more diffuse network of agencies distributed accross various spatial scales (European, national, regional, local) and across sectors (agriculture, economic development, planning, environment. The rural policy framework could now be characterized as a multi-level governance structure of policy delivery(..), one held together by a diverse range of political and policy networks (Murdoch, 2006: 174)*

Se, dunque, nell'immediato dopoguerra lo stato aveva intessuto un rapporto solido esclusivamente con gli agricoltori, escludendo le altre figure del mondo rurale, in un periodo successivo, che arriva ai nostri giorni, lo stato si trova a coordinare una serie di settori diversi (economici, sociali, ambientali) e di attori od organizzazioni.

Per Marsden (1992) il mutamento dell'azione statale, nel senso appena descritto, va attribuito oltre che alla diversificazione del settore agricolo anche a variabili socio-economiche di un certo peso, quali il passaggio dell'industria manifatturiera e del settore dei servizi dall'ambito urbano a quello rurale<sup>59</sup>, nonché il processo di de – urbanizzazione. Nell'ottica di Urry (1984) lo spostamento dell'industria manifatturiera dal contesto urbano a quello rurale si è verificato soprattutto in seguito al cambiamento della struttura stessa dell'industria "post-fordista" che si è caratterizzata sempre di più come impresa a rete e che come tale ha insediato le sue diramazioni nelle aree rurali dove gli affitti ed i salari sono più bassi. Accanto a ciò, fa notare North (1998) l' "urban-rural shift" va individuato nel fiorire delle piccole aziende nelle aree rurali in percentuale maggiore rispetto alle aree urbane.

Con l'entrata della Gran Bretagna nell'Unione Europea il sistema di sovvenzioni agli agricoltori del Governo inglese è stato sostituito da quello europeo.

Dal 1980 l'eccedenza della produzione alimentare, le pressioni da parte del WTO per l'abolizione dei sussidi hanno fatto sì che nel 1984 venissero introdotte le quote latte e, successivamente venisse varata la riforma McSharry (1992) e quella di Agenda 2000.

In generale, comunque, dal 1980, il susseguirsi di scandali alimentari e la mancanza di fiducia nel sistema alimentare hanno destituito di potere il MAFF ( fino a sostituirlo con il DEFRA) ed il National Farmer Union.

---

<sup>59</sup> Nel 1990, ma il processo era cominciato molto prima, il risultato del "urban-rural shift" nel settore dell'occupazione dell'Inghilterra rurale aveva fatto sì che 10% degli occupati fosse impiegato nel settore primario, il 20% nella manifattura ed il 70% nei servizi e questo stato di cose rispecchiava quello dell'intera economia del Regno Unito (Butt, 1999).

Allo stesso tempo dall'emanazione del *Retail Prices Act* (1964) il settore della distribuzione ha cominciato ad acquisire sempre più potere rispetto ai produttori ed ai trasformatori agricoli. Questa predominanza ha raggiunto il suo culmine nel 1990 con il *Food Safety Act* che ne ha formalizzato il potere normativo. Infatti i controlli sul cibo non sono più effettuati dall' Ispettorato Pubblico dell'Ambiente e della salute ma sono rimessi ai distributori, i quali devono dimostrare "diligenza dovuta" e la messa in atto di "precauzioni ragionevoli" nella "manifattura, trasporto, stoccaggio e preparazione dei cibi venduti nei negozi" (Marsden e Wrigley, 1996:40)

In questo contesto le grande distribuzione organizzata ha sviluppato dei sistemi privati di controllo del rischio detti HACCP (Hazard Analysis Critical Control Point), e degli schemi di garanzia della qualità detti QAS (Qualità Assurance Scheme), anch'essi privati.

Ricapitolando, nel contesto inglese, mentre nell'immediato dopoguerra la ruralità era tutta incentrata sulla produzione di prodotti agricoli; gli ultimi decenni del secolo sono stati caratterizzati da un'immagine della ruralità completamente diversa.

Le ragioni del cambiamento risiedono in larga parte nell'esuberanza della produzione agricola, nei danni ambientali provocati da un'agricoltura intensiva, nell'uso dello spazio rurale come spazio multifunzionale; ma soprattutto nel passaggio dal *government* alla *governance*. Quest'ultima ha coinvolto livelli di governo diversi da quello nazionale, in particolare regionale e sovranazionale, nell'attuazione delle politiche pubbliche ed ha comportato l'intreccio di attori istituzionali e non istituzionali.

E' vero, però, che questo cambiamento ha riguardato allo stesso modo la gran parte dei paesi europei. Ciò che invece ha determinato un ruolo più importante per il governo regionale inglese sono state una serie di decisioni prese dal governo laburista dopo la sua elezione nel 1997. Innanzitutto la responsabilità delle regioni è aumentata nell'elaborazione e nell'implementazione delle politiche, in secondo

luogo è stato programmato che il MAFF lavorasse a più stretto contatto con gli uffici regionali presenti nel Governo.

*The steady reform of the CAP (1992-2003) is beginning to stimulate further rural regionalization. This is particularly the case in the UK, where it has developed alongside a process of regional devolution; something which has been a local and regional reaction to the centrist neo-liberal Tatcher years (1979-1997)...In very general terms, there are significant differences across rural regions in Europe, as to how this is playing out with regard to governance and policy delivery. For instance, the rural policy making in Wales has now its heart in the National Assembly Government and a network of Assembly-sponsored bodies. In English regions such as the South- West , the responsibility for agricultural, environmental and rural development issues is largely divided between UK Ministry Defra, the Regional Development Agencies and the Government Regional Offices (Marsden, 2006:13)*

Più di recente si è registrato da parte delle istituzioni un interesse nella qualità e nella salubrità alimentare, per cui nel 2000 è nata la Food Standard Agency con l'obiettivo di valutare scientificamente il rischio alimentare. Inoltre the Ministry of Agriculture, Fisheries and Food (MAFF) è stato sostituito dal Department of Environment, Food and Rural Affairs (DEFRA), maggiormente orientato a risolvere i problemi che riguardano il sistema alimentare ed i consumatori. In questa ottica si iscrive la *Countryside Agency*, organizzazione tesa a ricostituire il rapporto dei consumatori con il luogo di provenienza del cibo che acquistano ed a promuovere iniziative a favore dei sistemi di produzioni incentrati sulla cultura, la località ed il paesaggio. In modo ancora più specifico la *Policy Commission on the Future of Farming and Food* è nata con l'obiettivo di riconnettere l'agricoltura con gli altri elementi della filiera agro-alimentare.

Un'altra novità lanciata dal Governo laburista è stata l'introduzione delle Agenzie Regionali di Sviluppo (RDAs) alle quali è stata affidata anche la responsabilità delle azioni per lo sviluppo rurale. In generale le Regional Development Agencies sono state designate per:

*"tackling economic, social and environmental issues in an integrated fashion; encouraging integration between different economic and social sectors; co-ordinating the work of public agencies with a view to tackling rural problems; and delivering a range of services to rural areas in ways that meet the needs of recipient" (Murdoch et al., 2003: 50).*

Alcuni studi specifici (Marsden e Murdoch,1995; Marsden et al.1993; Murdoch et al. 2003) hanno messo a confronto regioni rurali diverse del Regno Unito quali il Nord est dell’Inghilterra (Northumberland), il Sud-est (Buckinghamshire) ed il Sud ovest (Devon) cercando di integrare il nuovo approccio della governance con un approccio regionalista basato sulle radici storiche della legislazione e delle convenzioni e ciò che emerge:

*is the growing confluence of regional governance, economic and social processes which are mobilizing more differentiated and spatially uneven forms of development. Indeed regional and intra-regional disparities are growing in the UK generally, and location becomes more important with regard to the “bundles of rights” rural residents can expect to hold and utilize. Regional authorities also have to increasingly deal with intra-regional variations. In South- West England, for instance, the Government Office of the South West and the Regional Development Agency are developing agricultural, rural and broader economic development strategies in attempting to connect the internal geographies of the region...In this contemporary context, the regional and differentiated countryside is now a contingent countryside; one which is unevenly dealing with combinations of internal and external socio-political factors, which in turn affect their ability to compete and perform within the wider national and European governance frameworks. (Marsden,2006:12).*

Attualmente le strutture amministrative e le organizzazioni che hanno delle responsabilità di governo nelle aree rurali così come statuite Rural Development Programme for England (2007- 2013) sono di vario tipo.

Il local government opera secondo due modalità nella gran parte dell’Inghilterra<sup>60</sup>: in una parte del paese esiste un singolo livello di governo incarnato da councils operanti nella gran parte dei settori, nel resto del paese vi sono due livelli di governo: le counties ed i districts councils. In ogni county ci sono circa cinque o sei districts.

I governi locali hanno competenza su un vasto numero di settori quali: lo smaltimento dei rifiuti, il benessere degli animali, l’ambiente (gestiscono i parchi naturali e l’accesso alle campagne), l’istruzione, i trasporti pubblici ed i servizi sociali.

In tutta l’Inghilterra ci sono nove amministrative regions, che ,a parte Londra, contengono vaste aree rurali. Le amministrative regions si

---

<sup>60</sup> In Inghilterra sono presenti 47 Unitary Authorities, 36 Metropolitan Authorities, 34 County Council, 238 Districts Council.

basano su tre strutture principali per la legislazione sullo sviluppo rurale: le *Regional Assemblies* (RAs), i *Government Offices for the Regions* (GOs) e le *Regional Development Agencies* (RDAs), rilevanti sono anche le filiali di importanti organizzazioni nazionali come come *Natural England* e la *Forestry Commission*.

Le *Regional Assemblies* sono costituite da partenariati pubblico-privati con vasta rappresentanza del settore volontario e comunitario: il 70% sono consiglieri eletti a livello locale, mentre il 30% sono partners che provengono dal settore economico, dal settore dell'arte, della cultura, dell'istruzione e delle organizzazioni ambientali e volontarie. Talvolta membri del Parlamento possono essere contemporaneamente membri delle *Assemblies*. I compiti istituzionali di queste ultime riguardano: la pianificazione territoriale al livello regionale, le strategie di politiche abitative, la rappresentanza e la consulenza a livello governativo ed europeo delle istanze regionali.

Inoltre sono responsabili dell'operato delle RDAs e di altre organizzazioni del settore pubblico.

I *Government Regional Offices* sono preposti a creare un coordinamento per l'implementazione dei programmi del governo centrale a livello regionale e locale attraverso iniziative in partnership ed informare il governo dell'andamento di queste ultime.

Le *Regional Development Agencies* sono organismi pubblici con uno statuto indipendente contenente obiettivi specifici:

*To further economic development and regeneration*

*To promote business efficiency, investment and competitiveness*

*To promote employment*

*To enhance development and application of skills relevant to employment*

*To contribute to sustainable development in the UK where it is relevant to its area to do so*

*(Regional Development Agencies Act 1998)*

Le *Regional Development Agencies* operano sia nelle aree rurali che nelle aree urbane e devono sviluppare, insieme al settore privato e

volontario, le Regional Economic Strategies (RES), ossia delle strategie che favoriscono la rigenerazione economica nelle varie regioni.

L'organizzazione *Natural England* è nata dalla fusione di tre diverse istituzioni: *English Nature*, *Rural Development Service* (environmental and management functions ed alcuni degli elementi della *Countryside Agency* (landscape, access e recreation elements) ed ha il compito di attuare gli schemi agro-ambientali e quelli sulla energia delle piante. Più in generale si occupa di conservare e migliorare l'ambiente per le generazioni future e di favorire lo sviluppo sostenibile.

Infine la *Forestry Commission* è un dipartimento del governo, con uffici in tutte le nove regioni, volto alla salvaguardia ed alla amministrazione delle foreste su tutto il territorio nazionale.

Parte della letteratura scientifica ha evidenziato come la *Third way* abbia utilizzato i concetti di capitale sociale, di comunità o responsabilità civica come strumenti propulsori per lo sviluppo, la lotta all'esclusione sociale, il rinnovamento. Abbiamo, inoltre, visto come spesso nelle aree rurali questo obiettivo sia stato perseguito attraverso la costituzione di partenariati.

*"The most important example of our approach is our commitment greatly to extend the idea and practice of volunteering- of people doing something for each other rather than having the State doing it for them and so diminishing them. We have described this voluntary activity as the essential act of citizenship. We are trying to develop the concept of "Active Community" in which the commitment of the individual is backed by the duty of all organisations-in the public sector, the private sector and the voluntary sector- to work towards a community of mutual care and a balance of rights and responsibility" (Straw, Labour Home Secretary, 1998)*

Da queste pubbliche dichiarazioni di intento emerge una percezione chiara di un processo già in atto che riguarda il governo centrale e l'implementazione delle politiche. La mancanza di risorse economiche, probabilmente insieme alla difficoltà di gestire in modo centralizzato, così come la sfiducia nella gestione del mercato di alcuni aspetti della vita sociale, ha responsabilizzato i soggetti, le famiglie, le associazioni.

La capacità di “costruire la comunità” e di alimentare il “self-help” sono elementi basilari dell’impegno che il governo ha preso con il *Neighborhood Renewal* del *Rural White Paper*. Con tale documento il governo intende spingere il maggior numero di persone a lavorare per la propria comunità e migliorare la qualità della vita a livello locale.

Secondo Foucault, il senso della responsabilità degli individui in alcune sfere delle politiche pubbliche non è un fatto naturale, ma il prodotto di un’azione indiretta del governo tesa ad indirizzare i cittadini verso forme di autogoverno su problemi specifici.

La comunità, in questo senso, è rappresentata dalle istituzioni governative, come a-politica eppure è oggetto di un’azione prettamente politica (Rose).

Accanto a questo obiettivo si può menzionare uno scopo più generale che è quello di contribuire alla coesione sociale così che “organising people from different background around a common purpose” diventa un modo per ridurre le occasioni di conflitto (Anheier, 2003).

Dal *Rural White Paper* del 1995 è emerso che il settore del volontariato in Inghilterra è il più vasto d’Europa ed ha una tradizione consolidata:

*“self help and independence are traditional strenghts of rural communities. People in the Countryside have always needed to take responsibility for looking after themselves and each other. They do not expect the government to solve all their problems for them and thy know that is they who are generally best placet to identifiy their own needs and the solution to them” (Rural White Paper, 1995:16)*

Nel *Rural White Paper* del 2000 il Governo si fa carico espressamente di far sì che la comunità partecipi attivamente alla produzione dei servizi per le aree rurali accertandosi che:

*“ People living in rural areas being fully involved in developing their community, safeguarding its valued features and shaping the decision that affect them...A healthy and voluntary community sector is essential to the effective functioning of society”.*

Per mettere in pratica questo intento il Defra<sup>61</sup> ha prodotto una serie di linee guida che descrivono delle tecniche per coinvolgere la comunità ed i soggetti interessati in modo tale che “better, more efficiently made decisions that draw upon local knowledge and avoid unnecessary conflicts” e con la volontà di creare “ more coesive communities as a result of citizens being offered a tangibile stake in decision making”. Per raggiungere questi obiettivi il governo ha stabilito alcune priorità:

*1) to facilitate the development of dynamic, competitive and sustainable economies in the countryside, tackling poverty in rural areas;*

*2) To maintain and stimulate communities and secure access to services which is equitable in all circumstances, for those who live and work in the countryside*

*3) To conserve and enhance rural landscapes and the abundance of wildlife (including the habitats on which it depends*

*4) To increase opportunities for people to get enjoyment from the countryside. To open up public access to mountain, moor, heath and down and registered common land by the end of 2005*

*9) To promote government responsiveness to rural communities through better working together between central departments, local government, and government agencies and better co-operation with non-government bodies (Rural White Paper, December 2000, p6)*

In questo quadro le CSAs come pratiche socialmente, ecologicamente ed economicamente sostenibili sembrerebbero contribuire all'efficacia dell'azione di governo nel campo della biodiversità, dello sviluppo rurale, della salute<sup>62</sup>, in un'ottica di “utilizzo” delle iniziative provenienti “dal basso” nella soluzione dei problemi pubblici. Di fatto, come vedremo in seguito, il governo ha solo incidentalmente favorito le CSAs, ma questo è dipeso dalla capacità di *agency* dei soggetti della società rurale.

---

<sup>61</sup> I Parish Councils, che prevedono una pianificazione a livello della comunità, ed i Rural Community Councils, organizzazioni volontarie delle contee, hanno un ruolo importante nell'azione del governo a favore delle aree svantaggiate.

<sup>62</sup> La linea del Governo inglese sulla salute pubblica si basa sull'aumento dei consumi di frutta e verdura fino al 50% per combattere i problemi legati alla salute (*Saving Lives: Our Healthier Nation*). Anche la *Food Standard Agency* fonda la sua strategia sugli aspetti salutisti e nutrizionali dell'alimentazione locale.

Le CSAs possono essere finanziate dal governo a vario titolo. In quest'ottica il *Single Regeneration Budget* (SRB) lanciato nel 1993 dal Governo Conservatore e rifinanziato dal Governo Laburista è stato l'inizio di un proliferare di iniziative per la rigenerazione economica, tutte basate sul principio del partenariato e sul coinvolgimento della comunità. Ad esso sono seguiti l'*England Rural Development Programme* (ERDP), introdotto nel 2000, il quale ha reso disponibili dei fondi per favorire le imprese rurali e la diversificazione delle attività anche in senso ambientalista. Nella stessa ottica possono iscriversi il *Rural Enterprise Scheme* (RES) ed il *Vocational Training Scheme* (VTS) sono fondi destinati non soltanto agli agricoltori, ma in generale a coloro che sono coinvolti nelle imprese rurali. Ma gli esempi possono continuare se si prendono in considerazione le iniziative della *Countryside Agency* che ha prodotto un Toolkit contenente informazioni pratiche per costituire partenariati a livello locale ed ha lanciato l'iniziativa "Eat the View" per avvicinare produttori e consumatori.

### **6.5 La capacità di agency della comunità e la sinergia con il settore volontario .**

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come lo sviluppo rurale abbia assunto un ruolo importante nell'azione del governo inglese e come venga implementato attraverso livelli istituzionali locali e soggetti privati provenienti dal campo dell'economia, della cultura, dell'ambiente, dell'istruzione.

Inoltre, abbiamo evidenziato, come il Defra abbia messo in atto una nuova retorica sul coinvolgimento della comunità basata sull'utilizzo di concetti quali "capitale sociale", "società civile", "comunità sostenibili", "coesione sociale", ecc. cui è seguita una pianificazione nell'intento di "build community capacity and voluntary and community sector"<sup>63</sup>

---

<sup>63</sup> Queste parole sono usate testualmente nel documento del Defra "Community Capacity Building and Voluntary Sector Infrastructure in Rural England" del Settembre 2003

nell'Inghilterra rurale. Tuttavia uno degli obiettivi della tesi è quello di dimostrare che il "settore volontario" spesso è indipendente nelle azioni di sviluppo rurale nonostante cerchi il supporto finanziario delle istituzioni. Tale autonomia è stata messa in luce dalla testimonianza privilegiata riportata di seguito:

*I think there are two stages to tell you about: one is a much earlier piece of work that the Soil Association led called "Cultivating Communities" and that ran, I believe, between 2002-2005, and it was a program to try and introduce the idea of CSA in Britain after some of my former colleagues had been inspired by other examples of CSA in other countries. That ran as kind of a pilot project for three years and succeeded in establishing, or supporting the establishment of about twelve to fifteen CSA enterprises in England and Scotland. So that's the first thing to just mention, the second thing is that about three years ago there was an opportunity through the lottery in Britain to argue for better investments of lottery money in the development of local food work. This was partly because, particularly NGOs, but also public authorities had been very innovative and experimental and enthusiastic about trying to re-build local food systems (Dan Keech)*

Il percorso che questo gruppo di lavoro della *Soil Association* ha portato avanti evidenzia una capacità di *agency* che si sostanzia nella connessione con il Governo ed ovviamente con quella di produttori e consumatori. Se infatti, il progetto originario, è partito dalla *Soil Association* traendo spunto da pratiche già esistenti al di fuori del territorio nazionale, un sostegno importante è derivato dai fondi della Lotteria, resi disponibili dal governo, dal 2001, in seguito ai problemi scaturiti dalla BSE.

Allo stesso tempo i soggetti che hanno costituito le CSAs hanno dimostrato, a loro volta, una capacità di *agency* nella convergenza con il progetto della *Soil Association*, nell'utilizzo dei fondi del governo per partire, nel mantenimento dell'indipendenza dalle politiche pubbliche

*No. This was something that we decided early on, that although we've had one grant and maybe we'll get another one, but we've been very careful that it does not support the ongoing running of the farm. That has to be completely self-supporting, so that it's the community that's supporting the farm. What we've had grants for, for one year, was like a capital grant that enabled us to buy equipment and to employ somebody to promote the scheme, but only in the first year in order to get more members. It was for one year, and then it came to an end, but it was very useful in that it allowed us to buy things like poly-tunnels and a tractor and so on. However the actual running of the*

*farm, that must be carried without any grants. Why do you think that? Otherwise it's not independent. It's the community that's carrying the farm, you see. Do the other people share this idea? Oh definitely, yes. (Bernard Jarman, Stroud CSA member)*

Quello del capitale iniziale per comprare le attrezzature necessarie a far partire l'azienda è un problema comune a molte CSAs dal momento che le quote iniziali dei membri servono a pagare i costi della produzione, ma non gli investimenti delle strutture e delle macchine. Stroud *Community Agriculture* è riuscita ad ovviare al problema avvalendosi dei fondi pubblici messi a disposizione dall'iniziativa *Seed Fund* posta in essere dal governo per comprare le serre, i trattori, affittare la terra. Ma come viene sottolineato nella testimonianza privilegiata qui sotto riportata, i finanziamenti esterni non vanno eretti a sistema in quanto è la comunità che vuole mandare avanti l'azienda in modo indipendente, con ciò volendo rimarcare un'autonomia anche ideologica

*There are a lot of initiatives all over the country, and all of them are independent, separate initiatives, but do have a relationship with the government or with big charities to a greater or lesser extent. I would say that they all sort of try to stand on their own ground. What we have got growing up in this country are a lot of initiatives all over the country with strong impulse for renewing social, economic, cultural life. In particular, a recent phenomena is the Transition Town Movement. This came about as an initiative to address the problems which are associated with global warming and the coming of peak oil. These were the issues that some people were driven by, not everybody, because it's a bit of a controversial area anyway, but what it has done is that a network has been set up right across the country of all kinds of groups that are trying to bring about change in our lifestyle, so that we move from being a high consumer society to one that is completely self-sufficient and self-reliant on local organic food. That's sort of springing up everywhere, not only to do with food, but to do with energy, health and culture, money, and everything else. For instance, I'm involved with a project here in Stroud where we want to set up our own local currency, because there are different initiatives like that. Why does it use the name that it does? It's the Transition Movement, because we want to make the transition from where we are just now to where we want to be. There was an American called Richard Heinberg, you know the Oil Depletion Protocol, he wrote that book – it has been one inspiration for that. Another person is Rob Hopkins, but maybe you haven't heard of either of them. (Bernard Jarman)*

Premesso che non intendiamo tracciare una differenziazione di tipo euristico tra la categoria della comunità e quella del settore

volontario, ma solo di tipo quantitativo nel senso che quest'ultimo si trova su gradino di istituzionalizzazione superiore.

Il terzo settore ha un ruolo fondamentale nell'approccio alla rilocalizzazione del cibo, nella promozione delle pratiche ecologiche e sostenibili da un punto di vista finanziario dimostrando un uso dell'innovazione non inferiore a quello della comunità *tout court*.

*(...) I think it's possibly a legacy of the Victorian philosophic change, I strongly believe that. The second thing, which is maybe saying the same thing in different words, is that there has been, I think, in some cases an absence of clear policy-making in Britain. Now that's bad in some ways because we still see the third sector experimenting with change, which should be a government responsibility. My colleagues, many of my colleagues here work very hard to improve school food and they feel that they do it despite the policy framework (not thanks to it). Of course the positive way of seeing it is to say that the third sector is not expensive, it's very flexible, and it's not hampered by public sector bureaucracy. So you can see it two ways. In some ways I'm saying that there's a very long tradition of philanthropic charity work in Britain. Secondly, that that's positive because it allows us to be flexible, light-footed, and innovative. On the other hand it also demonstrates a continuing lack of robust policy-making in some areas, and food is one of those (Dan Keech, Soil Association)*

Il settore del volontariato nel Regno Unito, inoltre, presenta delle peculiarità, che, a nostro avviso, sono attribuibili alle specifiche modalità con cui si esercita la governance in questo paese. Molti studiosi hanno rilevato come lo sviluppo del settore del volontariato sia collegato ai tagli nella spesa pubblica ed alla conseguente necessità di sopperire alle diffuse esigenze sociali. In questo senso le organizzazioni del volontariato costituiscono un meccanismo per garantire dei servizi ai cittadini che erano di competenza statale.

Nella parte empirica della ricerca le risposte di uno dei membri fondatori della CSA mette in evidenza questa consapevolezza diffusa anche tra la gente comune:

*Well, as I believe, as times goes on, we're going to have to – the local communities – will have to take on more responsibility for all the social necessities. The farm is an obvious one, but in this country – maybe it's a little different in Italy, I don't know – we have this constant program of privatisation, you know where the government sells off what were once nationalised industries. The Health Service is suffering, and will probably be privatised one day. All these things, transport and so on, I think that sooner or later the community is just going to have to take hold of it. So, like our town will have to get together and say “we will take over our local health provision, or education provision, etc.”, because the government's not going to in future, it's the long-term trend, I think. (...) but certainly I would be involved to try and help that*

*process come about, because the alternative is that all these things are sold off to private businesses and their only interest is to make a profit off them. We have to re-empower the community and bring these things back into the hands of ordinary people. That's a little bit of a political direction if you like, but that's the sort of issues that will need to be addressed (Bernard Jarman, Stroud CSA)*

Il progetto della *Soil Association* "Making local food work" in partenariato con altre sei organizzazioni, come vedremo più avanti, rientra in questo quadro che è quello di produrre un'azione della società civile che incida sul consumo di cibo locale e biologico ed in termini generali sugli effetti della globalizzazione, della recessione economica, dei cambiamenti di clima.

L'idea che la società civile, attraverso i comportamenti individuali così come attraverso le charities, debba contribuire da sé alla coesione sociale, al benessere delle comunità così come agli effetti dei cambiamenti climatici ed alla stabilità finanziaria sembra essere dunque, un'attitudine che la linea strategica del governo cerca di sfruttare. L'approccio di molte organizzazioni che lavorano nel settore volontario è ben rappresentato dai documenti prodotti dal National Council of Voluntary Organization (NCVO):

*An active and vibrant civil society helps to build connections and generates trust and confidence within and between communities, as well as between individuals. It strengthens democracy by promoting participation, by holding government to account and by creating space for conversation about the world as it is and how it could be.*

*Action within civil society is driven by people themselves, by their passion and enthusiasm, by their needs and by a concern for the needs of the others. People come together as members of voluntary and community organisations, trade unions, co-operatives or faith communities, or simply as loose, informal associations, such as book clubs or baby sitting circles. These organisations and associations provide the glue that binds society together. Civil society also provide a counterbalance to the power of the market and the power of the state. Effective, thriving communities depend on all three sectors. But in recent years there has been a much greater emphasis given to market solutions and to the role of government: we urgently need to rebalance this relationship, to ensure that civil society organisations can make a full and effective contribution to the lives of community and individuals.*

Dunque il mondo del volontariato più o meno istituzionalizzato, come si evince da questo documento, fornisce di sé una rappresentazione politica da cui emerge la coscienza di un impegno indipendente dallo stato, tutto al più teso a riequilibrarne il potere. Nel fare ciò, almeno nel caso che ci riguarda, dimostra una creatività ed un

coinvolgimento che travalica i campi dell'azione statale e spesso è accompagnato da un'etica o una visione pubblica molto diversa da quella governativa.

*the third sector which has championed local food mainly in the last decade. I would say that we started off being politically motivated. We were trying to reduce food miles. We were concerned about the effects of supermarkets on the environment and on food culture. We were concerned about the loss of local shops, and all those sorts of things. Then what happened was that, in being challenged about those opinions, we responded by trying to innovate and becoming practitioners. We tried certain things – some of them worked and some of them were more difficult (Dan Keech, Soil Association)*

Le considerazioni qui sopra mettono in luce due aspetti: un aspetto di tipo culturale e cioè che quello del volontariato è un costume storico del contesto inglese, un aspetto politico che riguarda l'azione di governo la quale ha cercato di translare in modo talvolta velato, talvolta palese, sulla società civile (singoli gruppi o vaste organizzazioni) il perseguimento di obiettivi sociali, ambientali, finanziari, in questo caso senza successo.

La presenza di un ufficio del settore volontario all'interno del Defra è una prova tangibile del tentativo del governo di promuovere la costituzione di partenariati che coinvolgono a tutti i livelli la "società civile".

In generale, però, questa evidenza non può portare alla facile conclusione che il settore volontario sia uno strumento malleabile delle politiche istituzionali, al contrario spesso si verifica la perdita del potere di controllo del governo sul network non solo per la numerosa partecipazione delle organizzazioni e dei livelli amministrativi e per la distanza tra questi ed il governo (Kickert, 1993), ma soprattutto per l'autonomia della visione che tante il più delle volte caratterizza gli attori sociali che lavorano nel terzo settore. In questo quadro diventa necessario approfondire la genesi e l'azione della organizzazione inglese del terzo settore coinvolta nella CSA.

La *Soil Association* è stata fondata nel 1946 da un gruppo di agricoltori, nutrizionisti e scienziati interessati a studiare il legame tra le pratiche agricole ed il benessere degli animali, delle piante e dell'ambiente. Oggi la *Soil Association*<sup>64</sup> è registrata come Charity e conta 180 dipendenti, la sua struttura è piuttosto complessa come emerge da questa testimonianza privilegiata:

*"the Charity has a Management Committee and there is a group of trustee, Charity Trustee. The long term of the organisation is the trustee, while the Management Committee is more concerned with the daily management issues. And than within the organisation there are many different committees, for example we have the Producers Committee, the Standard Committee, so the producer committee is the rapresentation for the farmers, the Standard Committee which is looking at the Soil Association organic standards"*

si finanzia, poi, in una pluralità di modi:

*" we have membership, we have legacies..if somebody dies they will leave the money to the organisation and they are normally people who have been members and..we have Government funding...we have to apply for grants from national to regional. We have funding from what we call statutory agencies like a Regional Development Agency who might be managing Government money or European money. We are involved in some european project, we have funding from trusts funded...other charities..also from National Lottery and individual donors (Joy Carey, Soil Association Food and Farming Department Manager).*

La *Soil Association* ha elaborato il programma *Cultivating Communities* con l'obiettivo di promuovere la *Community Supported Agriculture* attraverso il supporto nella costituzione di nuove iniziative basate sulla CSA o la collaborazione con quelle già esistenti principalmente attraverso una consulenza legale sulle forme associative da attualizzare e la consulenza finanziaria tesa a valutare la sostenibilità economica delle aziende gestite dalla comunità. Il programma è finanziato dalla *National Lottery*:

*" most of our work on local group we try to look at access, avalaibility of food. We had a few project, including this one (Cultivating Communities), which was funded by the National Lottery and normally any funding from the National Lottery they want to see the disadvantages and the social exclusion to be tackled by the project (Joy Carey, Soil Association).*

---

<sup>64</sup> La *Soil Association Ltd* è una società dipendente preposta alle certificazioni, il cui profitto è devoluto alla *Soil Association*.

Come si evince dalla ricostruzione qui riportata il progetto sulla CSA non segue la logica della trasformazione sociale “dall’alto” , ma configura una coincidenza d’intenti tra gli obiettivi del governo, come l’esclusione sociale, e quelli più vasti della *Soil Association* fondati, oltre che sull’aiuto alle categorie svantaggiate, sulla riterritorializzazione del cibo, sulla agricoltura biologica e biodinamica, sulla salute, ecc. Il progetto fa parte insieme ad altri progetti di un lavoro, quello sul consumo di cibo locale e sul coinvolgimento della comunità che ha acquistato un’importanza crescente come si evidenzia dalla testimonianza di questa dirigente:

*“ when I join the Soil Association, 9 years ago, I was quite nervous to come and work on a local food project because I could see it was not the strategic focus of the organization, the focus was still trying to help producer sell to the supermarket,...that was essentially the focus and to be working on a local food project was on the edge...quite marginalised, but over this nine years thing have changed so in the public domain with bse, foot and mouth disease. It is changing..and there is a lot more support from many different..national government, regional government, development agencies..all are looking to try to make things more local, more regional (Joy Carey, Soil Association).*

*Cultivating Communities* si è basato su uno studio di fattibilità anch’esso finanziato dal governo da cui risulta che la *Community Supported Agriculture* “...with their range of environmental, social and economic benefits, are ideally placed to help deliver government objectives in various policy areas, including agriculture, biodiversity, rural development, social regeneration, education and health” e che “participation makes projects more effective and sustainable in a variety of ways. It helps to identify the social and economic requirements of local communities, reduces potential for conflict, promotes a transfer in knowledge and technology, and, most importantly, it encourages a culture of self-help and commitment among the people to the development of their own communities” (Pilleary, 2001).

Il concetto di economia sociale è molto diffuso tra coloro che facilitano la creazione o che partecipano alle CSA ed ha delle radici

storiche importanti collocate in epoche precedenti a quelle della *third way*:

*(CSAs) are part of the social economy, which lies somewhere between the private and the public sectors and is often referred to as a third way (...) Partnership between producer and consumer, and between producers themselves provide greater security against the fluctuations of the market economy. This is not a new concept. Similar model arose between 1200-1350 as craft guilds. They emerged again between 1828-1929 as co-operatives and mutual/friendly societies and again in 1985 as the social economy. Common to all of these arrangements is the principle of self-help for greater security (Pilley)*

La valutazione della stabilità finanziaria dei progetti rientra nelle competenze che la *Soil Association* mette a disposizione per l'avviamento delle aziende create dalla comunità ed a testimoniare la capacità di *agency* di quest'ultima vi è la comunanza d'intenti con la prima che si realizza con il coinvolgimento di una professionalità (quella dei consulenti tecnici della *Soil Association*) capace di dare maggiore corpo all'innovazione sociale della CSA.

*(...) even though it's a community enterprise, it still has to be financially viable as an enterprise. There's no point in trying to make a CSA work if it simply doesn't add up. You can't run your enterprise at a loss. There are other interesting things, where the community bit and the business bit over that positively, you know, for example it's well known that organic food is more expensive than non-organic food, and of course we are involved in the arguments that try to justify that, but that doesn't mean anything to people who are poor. So, there are all sorts of ways in which by having a community enterprise, by saying "this enterprise serves people in our place, irrespective of their incomes" and you can spread the cost between the richer and the poorer members (sometimes without anybody knowing about that). All I would just say there is that, we talked about how there's a challenge in making a business work in a community setting. Secondly, the community nevertheless has to be aware of the fact that this is an enterprise, and they have to have entrepreneurial skills to make it work. I think what we're trying to do within the current CSA support work – because we're involved in this "Making public food work" program – there's a great emphasis on helping communities understand enterprise, and help them with business planning (Dan Keech, Soil Association)*

Allargando la prospettiva si può dire che il concetto della sicurezza finanziaria delle comunità attraverso modelli alternativi a quello di mercato è un obiettivo dichiaratamente perseguito dal settore volontario nel Regno Unito: "Civil society organisations can also provide new and alternative models of finance for individuals and communities. We will work with partners accross civil society to promote financial

security and widen access to financial services, for example by supporting the expansion of existing financial models, including co-operatives and credit unions” (National Council of Voluntary Organisations)

Come abbiamo già detto *Cultivating Communities* è finanziato dal *Lottery Community Fund* e si propone di sviluppare le relazioni di mutuo supporto tra agricoltori e consumatori. Si basa su un sito web da usare come strumento d’interazione per la costruzione dei networks e sulla produzione di pubblicazioni dettagliate che contengono informazioni legali per quelle iniziative che intendono darsi una struttura organizzativa formale. Questa iniziativa è stata coadiuvata da un programma complementare: *Cultivating Cooperatives* concepito per la preparazione di un toolkit cartaceo che si propone di aiutare gli attivisti, i produttori ed in generale i soggetti che vogliono avviare un’azienda per la produzione di cibo locale o sviluppare quelle già esistenti.

Le iniziative riguardanti la produzione di cibo locale<sup>65</sup>, in particolare quelle fondate sulla comunità, si basano talvolta su accordi informali, altre volte richiedono strutture co-operative piuttosto complicate, per cui si rende necessario avere consigli legali sulla forma e la costituzione della co-operativa. In questa ottica il toolkit è essenziale per capire quali sono gli obiettivi di chi è coinvolto nell’iniziativa, chi ha il possesso dell’azienda e come è possibile controllarla.

*The third thing is governance, and again this is a generic thing, because 80% of businesses which fail, fail because of poor governance. They're not run properly, they have the wrong governance model, or there's not transparent governance. So, again we're working with a group called Co-op UK who of course are experts in cooperative governance, but they offer advise on other forms of governance, too – like share companies or private companies or co-operative associations, that sort of thing. We do put a lot of effort into helping community enterprises understand the purpose of governance: how to make governance transparent and how to make it effective, and how to make it adaptable when you grow (if you start off as an association, later you might become a co-op or a limited company, and after that you might become something else(..)What I mean by that is, what's the legal structure of the company? And of course linked to good governance is good operation (Dan Keech, Soil Association)*

---

<sup>65</sup> Ci si riferisce sia al progetto *Cultivating Communities* sia al progetto *Makinglocalfoodwork* che può essere inteso essenzialmente come una continuazione del primo

*Cultivating Communities* è terminato ed è stato seguito da un altro programma più o meno equivalente chiamato *MakingLocalFoodWorks*:

*(...)one is a much earlier piece of work that the Soil Association led called "Cultivating Communities" and that ran, I believe, between 2002-2005, and it was a program to try and introduce the idea of CSA in Britain after some of my former colleagues had been inspired by other examples of CSA in other countries. That ran as kind of a pilot project for three years and succeeded in establishing, or supporting the establishment of about twelve to fifteen CSA enterprises in England and Scotland. So that's the first thing to just mention, the second thing is that about three years ago there was an opportunity through the lottery in Britain to argue for better investments of lottery money in the development of local food work. This was partly because, particularly NGOs, but also public authorities had been very innovative and experimental and enthusiastic about trying to re-build local food systems (Dan Keech, Soil Association).*

*Makinglocalfoodworks* può a pieno titolo considerarsi la prosecuzione di *Cultivating Communities* ed anch'esso fondato sulla consapevolezza che le imprese sociali possono riconnettere la terra con i consumatori ed i produttori nell'ottica di aiutare la comunità a reperire cibo di stagione, fresco, prodotto localmente, tale obiettivo estremamente difficile nel contesto inglese come si desume da questa testimonianza privilegiata:

*(...)there are intrinsic institutional and infrastructural barriers as to making local food work. It's hard to localise food in Britain, because there are some cases where not very much is grown. You know, if you go to parts of the North-East of England, if you want to eat potatoes and sheep that's fine, but everything else – forget it! There's been a systematic dismantling of local food infrastructure in the last 30-40 years. There are fewer abattoirs, there are fewer wholesale markets and a centralisation of food purchasing and distribution largely in line with the way that supermarkets have grown. There's also a lack of ability on behalf of farmers to innovate and market to more diverse customers who by now, of course, have developed sophisticated and super-seasonal and international tastes. So, the first thing is that it is very very difficult to do local food in England, I'd say, partly because the infrastructure and the institutional backup isn't there. (Dan Keech, Soil Association)*

Il partenariato è più vasto di quello del precedente progetto *Cultivating communities* ed include: the Campaign to Protect Rural England (CPRE), Co-operatives UK, Country Markets Ltd, the National Farmers' Retail e Markets Association (FARMA), the Plunkett Foundation, Sustain e la Soil Association.

*Campaign to Protect Rural England* (CPRE) è una charity fondata nel 1926 per promuovere e proteggere la diversità e la bellezza della natura, conta oltre 60,000 membri che vivono sia nelle città che nelle campagne e sono divisi in 200 gruppi distrettuali, una filiale in ogni contea ed un gruppo in ogni regione più un ufficio nazionale. Di questa charity fanno parte oltre 2,000 parish council e 800 associazioni di vario tipo.

*Plunkett Foundation* è un'altra charity, con 90 anni di attività alle spalle, il cui obiettivo è quello di incentivare le imprese e le cooperative rurali basate sul self-help finanziario in giro per il mondo. Le attività da essa svolte riguardano la ricerca, la consulenza e la formazione per le cooperative e le imprese rurali, ossia quelle attività che sono stanziare nelle aree rurali o anche nelle aree urbane, ma che realizzano dei benefici per i residenti delle zone rurali. La Plunkett Foundation, nella sua azione di sostegno alle cooperative ed alle imprese rurali influenza il governo agendo come consulente degli amministratori nel campo delle politiche pubbliche di supporto alle cooperative rurali. Essa è inoltre un partner importante dell'Ufficio del Terzo Settore all'interno dell'ufficio di gabinetto del Department for Environment, Food and Rural Affairs (Defra).

La *National Farmers' Retail and Markets Association* (FARMA) è una cooperativa di agricoltori, produttori di cibo locale e farmer's market. I membri di FARMA sono sottoposti ad una certificazione indipendente per garantire ai consumatori la veridicità dei sistemi di produzione. In generale questa associazione favorisce lo sviluppo sostenibile attraverso il sostegno ai farmer's markets, farm shops, PYO, box scheme e home delivery nel Regno Unito, ma anche a livello internazionale.

*Sustain* è una charity, nata nel 1999 e volta a migliorare le pratiche agricole ed alimentari al fine di beneficiare la salute degli animali ed il benessere degli uomini rappresenta oltre 100 organizzazioni che lavorano a livello locale, nazionale ed internazionale.

*Co-operatives UK* è stata istituita nel 2003 quando la Co-operative Union, l'Industrial and Common Ownership Movement e l'United Kingdom Co-operative Movement si sono unite per dare vita a questa organizzazione diretta a promuovere e a supportare tutte le co-operative nazionali in tutti i settori economici.

Quest'organizzazione è indipendente dall'industria agroalimentare e si finanzia attraverso i contributi delle charities o del governo.

Infine la *Soil Association* è la più vasta charity del Regno Unito operante nel settore dell'agricoltura e della sostenibilità alimentare. Nata oltre sessanta anni fa persegue l'obiettivo di diffondere tra il pubblico la conoscenza dei metodi di produzione e del loro impatto sulla salute e sull'ambiente, svolge un'attività lobbistica nelle politiche pubbliche, fornisce aiuto e consulenza agli agricoltori ed occupa un ruolo fondamentale nell'organizzazione di campagne sull'uso di pesticidi, cibi geneticamente modificati e sul benessere degli animali.

*We meet regularly and we have a forum, we have members of a board who are responsible to the lottery for the money, and then we have a group of project managers into which I fit. We all have an equal voice on those fora. All I would just say is this, that Plunket Foundation are the leaders of the partnership so therefore are in a position of potential influence because, of the budget, they administer budgets. They have agreed with the lottery that they would be accountable to them, and they offer a secretariat service to the rest of the partnership. The other thing I would say is that – or the two other things I would say – one has got a more particular views, for example country markets are interested in a narrower range of activities than we are here. So, it may be that as the discussion widens around some of these policies, for example, country markets might not be terribly interested in that discussion, because they're simply interested in getting their targets met and their targets are much simpler and less ambitious, maybe less broad than some of our other ones. The third thing I'd say is that the Soil Association is a very influential partner in "Making local food work" because we're big. We've got the benefit of specialist finance and administrative officers, so while my colleagues in smaller groups would have to be administering money and accounting for it, employing staff and reporting on progress, we have a range of specialists, because we're a big organisation and there are people who can do that for me. So, I have more freedom and more time to think and to make connections with Plunket and try to influence Plunket as I've done. I mean, I've had conversations with Plunket about how we ought to be doing certain things, and so it helps that we're a big organisation because we have a lot more resources in terms of people, and maybe in terms of money for certain areas of work. If I want to have a conversation about how "Making local food work" can involve policy-makers, then I just walk across the building and talk to my policy colleagues. I have regular contact with people in the school meals work, which is enormously helpful to me (which other smaller groups might not have). (Dan Keech, Soil Association)*

## **6.6 La storia della comunità di Stroud ed il principio di co- produzione: azione collettiva e rete progettuale.**

*Stroud Community Agricolture* è nata nel 2001 quando un'azienda agricola già fondata sul metodo biodinamico si è trovata sull'orlo del fallimento ed un gruppo di attivisti dell'ambiente ha avuto l'idea di riunirsi per elaborare una strategia di recupero. Tale gruppo ha cominciato ad incontrarsi in modo regolare con l'obiettivo di elaborare un progetto per sostenere l'azienda in modo ecologico ed avere la possibilità di approvvigionarsi di prodotti freschi, nutrienti, biodinamici.

L'idea deriva dal movimento delle CSAs, come abbiamo visto, diffuso in Giappone, Nord America<sup>66</sup> e Germania ed attuato in diverse aziende biologiche e biodinamiche che seguono i principi di Rudolf Steiner e dunque dalla congiunta volontà di nutrirsi di cibo prodotto a livello locale nonché di trasformare il sistema economico locale in un'economia solidale.

A cominciare dal novembre 2001 a Stroud hanno avuto luogo una serie di incontri tra i cittadini, per lo più attivisti di *Friends of the Earth*, da cui sono emersi i principi<sup>67</sup> e gli obiettivi su cui doveva fondarsi la CSA. Quasi contemporaneamente, alcuni dei sostenitori, hanno cominciato a versare una quota mensile ed a pagare un agricoltore che lavorasse la terra presa in affitto (circa un ettaro a Brookthorpe).

---

<sup>66</sup> Negli Stati Uniti le CSA hanno cominciato a diffondersi nel 1985, il numero di quelle censite nel 2001 ammonta a 1,000 per contrastare le difficoltà economiche dei piccoli produttori agricoli. I promotori iniziali sono Jan Vander Tuin, uno svizzero che ha impiantato una CSA in Massachusetts; Robyn Van En ne ha impiantata una a Great Barrington e con il suo core group ha inventato il nome Community Supported Agriculture e Trauger Groh dopo averne fatta sorgere una in Germania, ne ha utilizzato l'esperienza per cominciarne una nel New Hampshire.

Per quanto riguarda i modelli partecipatori nelle regioni del nord est è più radicato il modello shareholder o consumer driver che prevede un coinvolgimento importante dei membri sin dall'inizio, mentre in California e nei stati occidentali i modelli più diffusi sono quelli della subscription e dunque di un minore coinvolgimento dei cittadini. ([www.csacenter.org](http://www.csacenter.org))

<sup>67</sup> I principi sulla base dei quali opera CS+A sono: "1) to support organic and biodynamic agriculture; 2) to pioneer a new economic model based on mutual benefit and shared risk and ensure that the farmers have a decent livelihood; 3) To be fully inclusive. Low income shall not exclude anyone; 4) to encourage practical involvement on all levels; 5) to be transparent in all our affairs. To make decisions on the basis of consensus whenever possible. To strive towards social justice; 6) to offer opportunity for learning, therapy and re-connecting with the life of the earth; to network with others to promote CSA to other communities and farms and share our learning (both economic and farming); 8) to encourage members, in co-operation with the farmers, to use the farm for their individual and social activities and celebrations; 9) to develop a sense of community around the farm; 10) to work co-operatively with other enterprise that share our principles."

L'anno successivo la CSA si è spostata da Brookthorpe ed ha preso in affitto circa 23 ettari di terra dall'Hawkwood College vicino Stroud impiegando un altro agricoltore part-time. Da allora accanto alle coltivazioni vegetali la CSA ha cominciato l'allevamento di alcuni vitelli e maiali per dare la possibilità ai membri di mangiare anche la carne biologica. L'allevamento dei maiali è partito da un'iniziativa separata della comunità chiamata "Hog Hand" e successivamente è stato inserito all'interno dell'azienda

*One root was from my involvement, there was a small farm running in Brookthort. It was a bio-dynamic farm, but it was running as a one-man enterprise and it was struggling with about 90-100 acres. Then, I thought, we thought that now was a good time to get a new system going and develop a community supported farm so that he would be able to really thrive. As it happens, he's left, he's not involved anymore, but it was because of that that we began to look at it. We took his farm then as a model for the CSA. 100 acres, we thought, would be the amount of land we would need to supply a community, of say 250 people, with everything they would need. So, for milk, meat, eggs, vegetables – everything, the whole range of cereals, too. Of course we couldn't start of with that because that farm wasn't available initially, so we started very small in 2002. In 2001 we called a public meeting in Stroud to see what interest there might be for going forward with this around that farm, and 80 people turned up! So we thought "well, that's a good start", and then we worked on to really develop the system we wanted to have there. Of course it had to start much smaller, so we planned the following summer to start with a one-acre patch of garden. We found a gardener and we asked that community of people, "can we pay this gardener to develop this garden, and produce so that next summer we can re launch the scheme?" That's what we did then, with 30 people. 30 people signed up, and the vegetables were there and it sort of grew from there. Then the following year another piece of land became available, which we rented, so we then became 24 acres and we could then begin to have some cattle as well. Then it grew, and another area came on, so now we have 48 acres. It has sort of steadily grown to where we are at the moment with about 180 members (Bernard Jarman, Stroud CSA)*

Il gruppo di persone che ha dato vita all'iniziativa faceva parte dell'associazione *Friends of the Earth*, ed una volta costituitosi in cooperativa, si è progressivamente esteso utilizzando il passaparola, ma anche attraverso alcune attività mirate, quali pubblicazioni presso i Community Councils, passaggi sulle radio e pamphlets informativi. La ricerca di nuovi membri è stata necessaria visto che maggiore quantità di terra acquisita ha richiesto nuove risorse economiche. Con questo obiettivo la comunità di Stroud ha fatto domanda ed ha ottenuto dei fondi per la durata di un anno dalla *National Lottery Seed Programme* "Growing Home" utilizzati, poi, per l'attività promozionale che si è

rivelata estremamente proficua facendo arrivare i membri a circa 100 con una waiting list di 30 famiglie.

*“ they liked the idea of growing food for other local people...it started from 1 acre and funded for themselves with extra for other local people if they wanted to come...so they had members come and the membership they charged paid for the farmer and sort of grew...they came here and had more land so they could grow more vegetable, so than they recruited more members to pay and so is growing..so we have two farmers and one apprentice Richies and we have 115 families (Carol Vaughan, administrative worker).*

Uno degli intenti della comunità ha continuato ad essere quello di espandersi per cui si è cercata della nuova terra ed acquistati 24 ettari un'azienda dismessa a Brookthorpe portando le membership a 150 nell'autunno del 2007.

I membri della comunità di Stroud pagano una quota di £ 24 per anno sia che decidano di avere in cambio una parte del raccolto, sia in caso contrario. In totale l'azienda di Stroud conta 200 iscritti e, di questi, 180 sono *vegetable share* members I quali pagano £ 33 al mese per la prima distribuzione di alimenti e £ 22 per la seconda. L'azienda è interamente biodinamica ed è strutturata sulla produzione di verdure e sull'allevamento di maiali, mucche e pecore.

Le ragioni che hanno mosso molti dei membri a partecipare variano, ma le parole di questo testimone privilegiato rappresentano bene l'opinione diffusa:

*Over recent years there has been a growing interest in organic food. This is of course bio-dynamic food, which is even more so organic. There was then also a growing interest in having local food, and the other factor was the concern to find a new economic system, really. If you imagine the community support in farming here turns on its head that whole competitive economy, and that was something that inspired a lot of people. Here you would have a mutually supported group who will be caring for the land and going for produce in order to share out, not to make a profit, but to meet everyone's needs. So those are the three aspects which I think are key to bringing people in and getting people involved. It's a new form of economy, local food and organic. Those are the three things (Bernard Jarman, Stroud).*

Questa testimonianza rappresenta bene il principio di *co-  
oproduzione* che qui può essere riferito sia alla interdipendenza tra

sociale e naturale ed alla loro capacità di rigenerarsi attraverso l'agricoltura biodinamica, sia al rapporto tra produttori e consumatori come consapevolezza di questi ultimi delle condizioni per sostenere i primi. In questo ultimo senso il concetto di *co*-produzione significa mettere in atto una nuova forma associativa basata sull'agroecologia.

Alcuni membri hanno cominciato a sostenere finanziariamente l'iniziativa prima che i raccolti fossero disponibili, in modo tale da pagare gli agricoltori<sup>68</sup>.

Esiste, poi, un *core group* o *management group* composto da otto persone ed eletto annualmente il cui lavoro è volontario e viene svolto a rotazione per gestire l'organizzazione dell'azienda

Come abbiamo detto tutti i membri della comunità di Stroud pagano una sottoscrizione annuale che copre i costi amministrativi quali quelli delle newsletter, dell'affitto dei locali per le riunioni e degli eventi più una quota mensile per gli ortaggi. Il lavoro è svolto oltre che dai contadini anche dai volontari:

*" we have volunteers that come here as well as paid people. So every tuesday and Friday when the farmers are here there are volunteers that come and help...and also once a month we have what we call farm day and all the members are invited to come and help" (Carol Vaughan, Stroud CSA).*

I sostenitori dell'azienda di Stroud possono raccogliere la loro parte di ortaggi tutte le settimane, il terzo sabato di ogni mese partecipano ai lavori dell'azienda ed ogni tre mesi ci sono incontri collettivi legati ad eventi particolari (Candlemass, bonfire night, barbecues, harvest supper, snail races, ecc.). Questa impostazione è data dalla volontà di "creare una comunità" vitale intorno all'azienda basata non solo sulla divisione di un raccolto, ma sull'obiettivo più generale di riavvicinare l'uomo alla terra:

*Community means different things in different contexts. There was one lady that said, "Well, for me, I've made friends and my children have got friends and support", and they where their food is coming from. Another says, "Someone has given me baby*

---

<sup>68</sup> Il primo raccolto di Stroud ha prodotto un valore di £4,500 e cioè 40 quote di verdure distribuite tra i membri; un valore di £ 4,000 per quanto riguarda i prodotti venduti a prezzo pieno e £ 2,700 di prodotto venduto alle fattorie vicine

*clothes for my baby", so there's been a mixing of ideas and needs we've got to know the needs of other people. It's not just about the growing, it's about other things as well. In fact, two of the families have made a decision that if something happened to one of the sets of parents, the other would look after their family – so, lovely things have happened as a result. They're working on that more and recognising that that is very valuable, that they need to build on that. There are some things that happen as well as the farming things that happen. At Christmas-time they come and sing carols to the cows. Then, there's a tradition in this country around orchards, we have a group that look after the apple trees on the other side of the valley. So, now in the spring, they're going to go and enjoy the blossom, then in the autumn they're going to make apple juice for everybody – so, it's providing occasions for people to come together and share food. They enjoy that, because they share a picnic on the Saturdays when they come and work on the farm they eat food together. So, it seems that that brings people together in a community the fact that they're sharing food, that happens a few times. Obviously at harvest we have a harvest supper. All of these are opportunities for finding out what people are thinking, what they would like to see us do. So, you move on then to the next plan. The management group take those ideas away and base their plans on it. Everybody then is involved in the decision making process at one level or another (Carol Vaughan, Stroud CSA).*

Le parole di questa testimone privilegiata evocano un ritorno al passato quando le relazioni economiche erano radicate in quelle sociali e dunque la famiglia, il vicinato, le amicizie costituivano il viatico di un'economia più solidale.

Allo stesso tempo possono sostanziare una coscienza libera ed autodeterminata di farsi carico di problemi sociali non più rinviabili attraverso un'impegno personale diretto ed attivo.

In altri termini, oltre ad essere una comunità di interessi basata sulla vita all'aria aperta, sugli aspetti naturalistici ed educativi, come si evince qui di sotto, la CSA include un profilo di impegno pubblico indiscutibile volto ad incidere sulla ecologia, sulla salute umana, sulla condizione economica dei consumatori e dei produttori

*I would say that there is a strong case to be made that CSA does deepen a sense of community, a sense of connectivity and a sense of almost well-being, I would say, by its participants. For example, some people are literally in control of the company, and feel empowered by that, and feel great satisfaction from the idea that they know exactly where their food's from, where it's grown, who's produced it (and sometimes they've produced it) and they can see traceability, they can be engaged in its production, and that can be enormously satisfying. I can also say that in some cases where CSA methods have been used as a business technique that that's encouraged communities of interest, so that's one example I can give you: an orchard in the West Midlands of England which was struggling to stay economically viable, because orcharding is a difficult business to be in in England, and what happened there was that some publicity that was put out to try and find people that would invest an annual fee in return for some apples, for some juice and chutneys and pickles and things like that, as well as there being regular social events in the orchard. That attracted quite a number of investors over several years, or other subscribers (they're not really investors). Some of them live a couple of hundred kilometers away from the orchard and they don't even claim their produce. What they're interested in is either protecting orchards as a kind*

*of landscape or supporting that individual one, but what they do do is to come to these social events, so they develop a community of interest, it's not just a community of locality. So, on the evidence that we've got, I would say that the model of the CSA – even though it's very challenging, and can lead to very protracted negotiations during the establishment – but once you have got it right, does and can bring the community together (Dan Keech, Soil Association)*

Tale constatazione converge con il modello attuato da Stroud *Community Agriculture* di shareholder o consumer-driven CSA in cui i cittadini concretizzano una mobilitazione abbastanza radicale dal momento che sono coinvolti in prima persona nel lavoro dei campi accanto agli agricoltori. In questo modello i consumatori sono proprietari della terra e delle risorse e lavorano insieme per produrre e distribuire cibo.

Stroud *Community Agriculture* è un industrial and provident society community co-operative il che la obbliga a seguire alcune regole specifiche: ogni membro dispone di un solo voto, I proventi sul capitale investito devono essere limitati e distribuiti in maniera equa, la comunità deve trarre beneficio dalle attività poste in essere.

I sostenitori di Stroud *Community Agriculture* rappresentano uno spaccato della società nel senso che sono inclusi attivisti ambientalisti, famiglie con bambini ed anziani alla ricerca di cibo salutare. La condizione sociale ed economica dei membri è varia per via delle regole co-operative strutturate secondo un modello che garantisce l'inclusione anche delle fasce deboli:

*“ we do a monitory exercise on equal opportunities and it is based on disabilities and poverty and... there are a lot of people that belongs to the farm and are on benefits of some sort...state benefits, and we also have a scheme where you can work for a veg share and we have the scheme to help the people who are poor: one is a bursary ...we have a small fund that is available...it is a proportion of the membership fee and goes to support the people who do not have the money to join..and the other thing is that we have a certain number of work shares: a few people come up and agree to do so many work hours on the farm and, in return they have vegetable.. instead of paying cash they work...” (Carol Vaughan, Stroud CSA).*

Per questa ragione, ma anche per la sostenibilità ecologica della pratica Stroud *Community Agriculture* si è avvalsa di un finanziamento del SEED lottery fund di circa £ 22,500: “local people working for local

people...and there is a sustainable model which is something else...we are not destroying anything, we are putting stuff back into the land and I think that is being recognised by the people and authorities and organisations so the Lottery funded us and paid for the first two plytunnels that we had to be able to exent the growing season” (Carol Vaughan, Stroud CSA)

L’organizzazione dell’azienda di Stroud prevede che tutti i membri si incontrino ogni tre mesi per decidere il piano d’azione, che successivamente verrà realizzato da un gruppo di volontari. Le decisioni sono prese all’unanimità per il fatto che la cooperativa è di proprietà dei membri i quali impiegano i contadini. Tuttavia anche questi ultimi sono membri e partecipano alle riunioni con il solo limite di non poter prendere decisioni sul proprio salario:

*“there is no one person that has control...and that is good..is a very democratic and we do not even every often have votes...it is usually consensus...we talk things through...all the members are involved in the planning process. But for me...maybe having one person that sort of guiding and driving it would be important...but other people would say no, it shouldn’t be it belongs to all the people.*

*There is a bit of conflict in that we pay the farmers and they are also in our management committee and when it comes to debate a pay rate...that can be difficult. But if we have to change the pay rate for the farmers and sometimes is not good that they are in the room as well...so we have say: could stay outside for we have this debate...in the constitution of voluntary organisations in this country paid people, employee generally speaking are not part of the management group, they do not make the decisions, they come to inform the management group and the management than have to make the decisions, but it is different with this group paid people are part of the management group” (Carol Vaugan, Stroud CSA).*

La *Community Supported Agriculture*, come è stata attuata a Stroud, Inghilterra ha concretizzato la costruzione di una forma collettiva di azione sociale in grado di gestire ecologicamente i sistemi biologici e mettere in discussione il sistema di produzione industriale ridisegnando il modo in cui produzione e consumo si incontrano.

La costruzione di un network in grado di modificare la “struttura” è scaturita dalla *agency* della comunità che ha messo in atto un’ azione innovativa intersecandola con quella di altri soggetti, come la charity inglese *Soil Association* ed Defra che, pur non convergendo

intenzionalmente sulla *Community Supported Agriculture* ha fruito dei fondi importanti nella fase di *start up* dell'azienda.

Altrove abbiamo rilevato che con la *Third way* l'etica comunitaria è divenuta il motore per mobilitare gli individui ed in questa ottica si iscrive la costruzione di una "comunità responsabile". Che, nella stessa prospettiva, i cittadini non sono più messi in relazione alla appartenenza ad una nazione quanto piuttosto alla appartenenza a gruppi, associazioni, quartieri, etnie tanto che per Rose (2000) questo nuovo tipo di politica si può definire ethopolitica per indicare che non occorre più la disciplina a normalizzare o il bio-potere ad aggregare e socializzare. Il potere etico si basa sui valori e sui sentimenti ed utilizza la responsabilità verso gli altri e l'auto-governo per favorire la coesione sociale

*" Increasingly, it is the language of community that It is used to identify a territory between the authority of the state, the free and amoral exchange of the market, and the liberty of the autonomous, rights-bearing individual. This space of community appears a kind of natural,extra-political zone of human relation...Hence community must become the object and target for the exercise of political power while remaining somehow,external to politics and counterweight to it" (Rose, N. 2000: 1401)*

Nel concreto abbiamo visto sopra come vi sia una pluralità di fondi utilizzabili per creare le CSAs, tuttavia è bene mettere in evidenza un dato importante e cioè che la spesa pubblica per lo sviluppo rurale e le pratiche ecologiche è pari al 10% di quella per l'agricoltura industriale e la proporzione di spesa del Rural Enterprise Scheme insieme al Vocational Training Scheme è il 10% del budget totale dell' England Rural Development Programme (Pillee,2001). Questo tipo di contraddizione trova evidenza in queste parole:

*Well, the government initiatives are conflicts with themselves, because on the one hand they say things about reducing fuel carb emissions, but at the same time it encourages supermarkets who totally dominate the food market in the UK. So, although the government may say things like that, they are very supportive of the food industry, and the food lobby is very powerful, and supermarkets basically have all the power over producers and consumers (Molly Ken-Scott, Stroud CSA)*

Inoltre la rilocalizzazione del cibo *tout court* non fa parte dell'agenda governativa a meno che non sia correlata ai problemi dell'ambiente, della salute seppure con le contraddizioni che abbiamo appena visto, o nel caso incorpori proprietà gastronomiche specifiche legate ad una località di tradizione:

*All I would say is that in being aware of those issues at policy level – and those are only ones at the kind of environmental and agricultural sector, and there are other calls around food and dietary health, and public health because obesity is rising very quickly in Britain – in making reference to those policy arenas, I would say that there is no clear policy in favour of local food. In fact I would almost say the opposite. We can indicate that there have been attempts by that public health authorities to try and support localised attempts to increase the supply and consumption of affordable food and vegetables, but they were short-lived and were inconclusive in terms of whether or not they had changed dietary practice. I would say that they didn't change dietary practice, as the first thing. The second thing is that there has for some time been a great reluctance on the part of the agricultural policy sector of the UK government to equate local food with anything other than kind of very small scale community activities. By contrast, there has been an interest in regional food from the point of view of regional provenance food with their gastronomical quality of food with a story kind of attached to it, for example traditional food a little bit which have usually been celebrated for their quality, their heritage, and also because they're seen as high price. Lastly, I would say that the idea that localising the food system necessarily will help you achieve those policy objectives – better public health, more food security, lower oil and carbon contributions, doesn't necessarily follow. The government has always been fairly robust on the idea that just because something is local doesn't mean that it's anything other than local. If it's local and sustainable then that's one thing, but just because it's local doesn't make it sustainable. So, that's a slightly long way of answering your question negatively. I do not think that there is a specific government commitment to localising food in Britain (Dan Keech, Soil Association).*

In sostanza certamente esiste un dispendio di energie da parte del governo per mobilitare la società civile in alcuni settori specifici, sia attraverso il terzo settore che direttamente. Ciò è dimostrabile anche dalla disponibilità dei fondi per lo sviluppo rurale e l'agricoltura locale oltre che dalla intensa attività di *interessment* (Latour, 1997), nonostante la consapevolezza di alcuni attori sociali della contraddittorietà di tale approccio.

Bisogna, però aggiungere, che la sistematicità con cui la *governance* viene adoperata a tutti i livelli ed in tutti i settori, in questo paese, non vuol dire il settore volontario sia sistematicamente inglobato nei partenariati istituiti “dall'alto”. Se è vero che molte volte il settore volontario risponde ad una progettualità governativa, in questo caso, si è evidenziata una “militanza” ed una originalità libera. C'è infatti, da

considerare che la tradizione e la cultura inglese si basano in modo marcato sul *self-help* e sulla contribuzione al benessere collettivo così da incarnare una *civic convention* (Boltanski, Thevenot,1991). Se si guarda ai partenariati dei progetti che abbiamo esaminato sopra sulla rilocalizzazione del cibo, colpisce quanto siano risalenti nel tempo alcune delle organizzazioni che ne fanno parte. Questo vuol dire che la coscienza collettiva di alcuni problemi pubblici come quello ambientale è molto radicata ma soprattutto bisogna considerare che l'attivismo volontario esiste da circa un secolo, se si vuole evitare di portare esempi storici su cui potrebbe essere facile polemizzare.

Il modo di esercitare la *governance*, attraverso il coinvolgimento attivo del settore volontario, su alcuni dei problemi ingenerati dallo sviluppo rurale può essere definito regolazionista nel senso che abbiamo utilizzato in questo lavoro eppure rimangono degli spazi che sfuggono alle pratiche di regolazione lasciati all' autodeterminazione.

Il principio di *co-PRODUZIONE* rappresenta l'incontro tra società e natura e come tale, contiene una serie di possibilità di trasformazione dei sistemi biologici oltre che delle relazioni umane. Il concetto di *co-PRODUZIONE* è connesso all'agricoltura che è il luogo di incontro tra natura e società delimitato, da una parte, dal contesto selvaggio in cui esiste solo la natura, e, dall'altro dalla società in cui è assente la natura. Laddove vi è l'incontro tra società e natura, quest'ultima può andare incontro al deterioramento fino ad essere distrutta o, al contrario, essere preservata per le generazioni future (Cavazzani,2006).

La trasformazione della natura in senso ecologico è strettamente connessa all'impostazione delle aziende agricole supportate dalla comunità tanto che spesso le ragioni che sottendono a questa pratica riguardano in modo predominante la conservazione del paesaggio e della biodiversità.

L'agricoltura sostenibile è basata sull'intreccio tra terra, acqua, piante, animali, clima, persone, sulla complementarità di questi elementi e sul loro uso corretto, che significa non farne derivare

conseguenze negative sulla natura e sulla salute dell'uomo. In questa ottica l'agricoltura sostenibile tratta il sistema nella sua interezza focalizzandosi sulle soluzioni ai problemi nel lungo termine piuttosto che sulle soluzioni temporanee.

Le aziende agricole possono seguire un'impostazione sostenibile dal punto di vista ambientale quando riproducono i sistemi naturali, per fare ciò devono, in primo luogo, creare un paesaggio del tutto simile a quello esistente in natura, includendo tutti gli elementi degli ecosistemi complessi. La natura si basa sui cicli, per cui ciò che rimane di un sistema viene riutilizzato in un altro, al contrario, l'agricoltura industriale può essere rappresentata come un processo lineare: gli inputs entrano da una parte ed escono come residui dalla parte opposta (le scorie, principalmente nitrati, fosfati e pesticidi finiscono nei fiumi o nei laghi). In quest'ottica, la semplificazione del sistema agricolo può produrre danni ambientali ed economici, la diversificazione delle coltivazioni, invece, distribuisce il rischio economico tra più aziende e costituisce una salvaguardia nei confronti delle calamità naturali.

Se si vuole gestire un'azienda agricola in modo sostenibile bisogna tenere presenti quattro ecosistemi: il flusso dell'energia, i cicli dell'acqua e dei minerali e le dinamiche dell'ecosistema. Per quanto riguarda il flusso energetico esso è costituito dalla energia solare che entra nel sistema biologico attraverso, una fase iniziale, in cui l'energia solare produce la crescita delle piante, una fase successiva in cui gli animali si nutrono di piante, seguita da quella in cui gli animali predatori si nutrono delle loro prede, una fase finale in cui i microorganismi decompongono le piante e gli animali morti. In ognuno di questi passaggi una parte di energia, originariamente prodotta dal sole, viene persa.

Avendo presente il funzionamento del flusso energetico è possibile aumentarlo ed estenderlo nello spazio e nel tempo, da una parte aumentando la superficie di foglie che svolgeranno la fotosintesi, dall'altra conservando l'energia solare lungo la catena alimentare in modo più efficiente possibile avvalendosi di coperture per il terreno di

piante non stagionali o mettendo in pratica la coltivazione alternata nella quale due specie diverse vengono piantate l'una vicina all'altra per favorire l'interazione fra di esse.

Passando al ciclo dell'acqua, esso è gestito in maniera ottimale quando non si verifica l'erosione del suolo, quando l'acqua entra rapidamente nella terra, ed infine, quando il suolo è in grado di trattenere grosse quantità d'acqua.

Le possibilità di massimizzare questi fattori in modo naturale consistono nella capacità di mantenere lo strato superficiale del suolo ed i livelli di materia organica, attraverso l'aggiunta di compost, in percentuale appropriata, in modo da trattenere il quantitativo maggiore possibile di acqua piovana. Il compost ed il letame aggiunto al terreno, infatti riducono l'erosione, mentre l'utilizzo di specie da copertura impedisce l'assottigliamento della superficie evitando l'evaporazione.

Un altro elemento fondamentale ai fini della sostenibilità ambientale dell'azienda agricola è la mancanza di interferenza nel ciclo naturale dei minerali i quali vengono in continuazione riciclati senza il bisogno di comprarne all'esterno dell'azienda. I fattori che possono compromettere il funzionamento del ciclo dei minerali sono l'erosione, l'impovertimento della materia organica, ma anche il fatto di vendere all'esterno il grano. Al contrario il ciclo minerale può essere assecondato alimentando il bestiame all'interno dell'azienda, utilizzando in modo attento residui delle piante e del letame e facendo ricorso a piante specifiche come copertura per evitare l'erosione e la perdita di nutrimento.

Il modo di produrre nelle aziende fondate sul sistema di CSA, in generale, si basa sulla conservazione e sul miglioramento della qualità della terra attraverso altre tecniche che escludono l'utilizzo di sostanze chimiche. La tecnica della rotazione delle coltivazioni, in quest'ottica, ha un'importanza fondamentale perché, oltre ad avere delle funzioni protettive delle coltivazioni, genera una serie di benefici economici e biologici.

In primo luogo la rotazione delle coltivazioni riduce la diffusione degli insetti dannosi e delle malattie causate da virus, funghi e batteri, attraverso la sostituzione sistematica di alcune specie con altre. Inoltre esistono alcune tipologie di piante in grado di rilasciare sostanze capaci di limitare o stimolare la crescita di altri organismi.

Attentamente pianificata, poi, la rotazione delle colture può inibire la crescita di erbe infestanti attraverso piante che fanno ombra su quelle dannose o che riescono meglio ad usare i nutrienti e l'acqua del terreno.

L'utilizzo di specie vegetali differenti (ad es. le leguminose sono in grado di fissare l'azoto) ha anche la funzione di rilasciare nel terreno sostanze nutrienti differenti. Parallelamente l'utilizzo di piante che traggono le sostanze nutrienti a diversi livelli di profondità consente un utilizzo ottimale del nutrimento presente nel terreno prevenendone l'impoverimento.

Ancora, la rotazione delle coltivazioni ha anche la funzione di migliorare la qualità del suolo poiché permette al terreno di riposare per periodi tempo piuttosto lunghi durante i quali può avvenire la aggregazione della terra. In generale la rotazione semestrale o annuale delle piante perenni produce materiale organico destinato ad arricchire le qualità del terreno ed a variarne l'attività biologica. La produzione delle piante coltivate in rotazione è anche più abbondante di quelle cresciute nelle monocolture a parità di acqua e di concimi utilizzati.

Per quanto riguarda i benefici economici della tecnica della rotazione delle coltivazioni si è sperimentata una diluizione del lavoro agricolo durante le stagioni mentre la varietà di prodotti disponibili costituisce una protezione rispetto alle fluttuazioni del mercato ed ai cambiamenti climatici.

## Capitolo 7. Considerazioni conclusive.

Questo lavoro di ricerca ha cercato di esaminare le *Alternative Food Networks (AFN)*, reti emergenti ed elementi critici del dibattito recente delle nuove traiettorie di sviluppo rurale in Europa. Il tentativo delle *AFN* è quello di reinserire la produzione ed il consumo di cibo in uno spazio geografico e sociale ravvicinato, così da fronteggiare il trend predominante, in molti casi portatore di un modello agroalimentare insostenibile, della globalizzazione e della industrializzazione delle produzioni agro-alimentari.

Nella parte teorica della ricerca abbiamo rilevato come la natura della globalizzazione e delle filiere agro-alimentari globali spesso divergano dagli altri settori e, come tali differenze, dipendano dalla variabilità delle circostanze legate alla crescita delle piante e degli animali. Per questa ragione una pluralità di modelli produttivi coesiste negli spazi rurali, tra questi, quello prodotto dalle *AFN*, si oppone a quei modelli basati sull'intensificazione della produzione, sull'utilizzo diffuso dei fertilizzanti chimici, così come sull'utilizzo di inputs esterni e sulla creazione delle monoculture.

Ai fini del nostro lavoro, il neo-istituzionalismo sociologico, la teoria della *governance*, la *Actor-Network-Theory* ed alcuni aspetti del dibattito sul capitale sociale sono risultati dei terreni proficui per giungere alla formulazione dell'ipotesi della ricerca.

Nella sua critica al paradigma neoclassico, la nuova sociologia economica, ritiene che i fenomeni economici non siano campo d'indagine esclusivo dell'economia, ma debbano essere interpretati in un'ottica interdisciplinare. Così l'azione economica va esaminata in relazione al suo radicamento culturale, politico istituzionale e sociale; nella stessa scia il neo-istituzionalismo sociologico sostituisce il paradigma dell'azione razionale con quello dell'azione pratica. Gli attori sociali si comportano in base a processi cognitivi guidati dalla routine e

dalle istituzioni, piuttosto che dalle componenti razionali del calcolo. La sociologia economica evidenzia: la natura sociale ed istituzionale dello scambio di mercato, l'esistenza di altre forme di regolazione dell'economia (redistribuzione e reciprocità), l'azione economica come radicata in reti di relazioni interpersonali e in una cornice culturale-istituzionale da cui viene influenzata, l'economia e le istituzioni economiche come costruzioni sociali. Parallelamente il neo-istituzionalismo sociologico rappresenta l'azione generica come guidata da repertori istituzionali presenti nelle mappe cognitive dei soggetti; le istituzioni, in questa ottica, sono prodotte dall'azione soggettiva volontaria la quale, a sua volta, è radicata in un ambito strutturato socialmente e culturalmente.

Il mercato, in questa ottica, non è nato spontaneamente e non è capace di autoregolarsi, ma si attualizza in un contesto in cui le relazioni sociali hanno un ruolo importante nella determinazione delle regolarità economiche. In altri termini, in quanto costruzione sociale, il mercato ha bisogno di meccanismi di regolazione di natura etica, sociale e governativa (Etzioni, 1991).

L'approccio neo-endogeno allo sviluppo rurale è coerente con l'approccio neo-istituzionalista, non solo per l'idea della partecipazione sociale allo sviluppo del territorio, ma anche per l'attenzione posta alle risorse incorporate nel "local people" (Ray, 2006).

In tale prospettiva, la società civile, intesa in questo lavoro come il settore dell'associazionismo volontario, delle cooperative e dei singoli, è parte dell'approccio neo-endogeno allo sviluppo rurale insieme ad una serie di altri attori.

Muovendo dalla prospettiva neo-istituzionalista e, rifacendoci alla teoria della *governance*, abbiamo cercato di esaminare il milieu istituzionale dei contesti delle AFN, considerando l'intreccio formale ed informale nella organizzazione governativa. Le istituzioni formali sono rappresentate dagli organi e dalle agenzie di governo, dai partiti politici, dai gruppi di interesse organizzati, mentre quelle informali sono

costituite dalle *modalità di governance* da intendere come le modalità di coordinamento tra le istituzioni formali. Nello specifico le *modalità di governance* vanno analizzate secondo le caratteristiche relazionali tra dipendenti del governo e settore privato (*governing relations*); la metodologia attraverso cui le decisioni vengono prese (*governing logic*); ed alla combinazione di politici, burocrati e soggetti provenienti dalla società civile (*key decision makers*) (Di Gaetano, Strom, 2003).

Ciò che in particolare si è cercato di sottoporre a scrutinio è se la società civile costituisce l'attuazione della *governmentality*, da parte del governo, per fare fronte ai problemi emergenti dell'ambiente, della coesione sociale, della salute oppure se sfugge a tale dinamica. Per rispondere a questa domanda abbiamo analizzato i dati emersi dalle interviste ai testimoni privilegiati svolte nella parte empirica della ricerca; in particolare tali dati sono serviti per ricostruire l'attuazione delle iniziative sulla filiera corta in Inghilterra ed in Italia, nell'analisi è stata riscontrata una vitalità ed una concentrazione del settore volontario maggiore nel primo contesto, attribuibile in parte alla cultura tradizionale inglese, in parte alla politica della *third way*. Nei documenti istituzionali, infatti, emerge la volontà di redistribuire sulla comunità le aspirazioni governative sullo sviluppo rurale.

La natura del settore volontario, nel Regno Unito, dunque è stata influenzata anche dal cambiamento della natura della *governance* e perciò dal contesto politico; quest'ultimo ha puntato al coinvolgimento ed allo sviluppo di partnership tra settore pubblico, settore privato e settore volontario. Tuttavia, è la modalità della *governance* stessa a rendere più difficile controllare i soggetti del network favorendo i momenti di "dissidenza", come è accaduto nell'ambito del cibo locale, caratterizzato dalle iniziative delle associazioni del volontariato autonome rispetto alle aspirazioni governative.

Nel contesto italiano, le associazioni del settore volontario hanno una storia piuttosto recente e sono meno radicate, oltre che meno numerose; allo stesso tempo il governo italiano non ha utilizzato la

retorica della comunità e lo strumento del partenariato in modo altrettanto esteso di quello inglese. In questo contesto la modalità della *governance*, ed in generale il milieu istituzionale, ha influenzato l'emergenza di un settore volontario meno sviluppato, depotenziando la capacità di *agency* dei soggetti volti a costituire modelli di produzione alternativi a quello capitalistico. Qui la modalità della *governance* è vicina al tipo *manageriale* e perciò fondata su relazioni "formali", "burocratiche" o "contrattuali" tra dipendenti statali e settore privato. I legami sono, dunque, basati sull'autoritarismo piuttosto che sul pragmatismo e sul consenso (Di Gaetano e Strom, 2003).

L'associazione culturale italiana, l'AIAB, può essere considerata "originating entity" riguardo alla problematizzazione dell'accorciamento della filiera, e, rispetto all'alleanza tra produttori e consumatori, tuttavia dalle testimonianze privilegiate e dalla ricostruzione documentaria si è evidenziata un'attenzione primaria al mondo della produzione, attitudine tipica delle associazioni di categoria e, perciò, la mancanza di una progettualità matura nei progetti sulla comunità. L'iniziativa sulla filiera corta, da essa promossa, non ha costituito e stabilizzato un network di produttori e consumatori, questi ultimi si sono organizzati seguendo per lo più altre logiche (abbiamo visto che molti GAS sono *embedded* in partiti o movimenti politici ed associazioni cattoliche).

L'"utilizzo" del settore volontario per risolvere il problema della sostenibilità economica, sociale ed ambientale del territorio rurale attraverso la regolamentazione governativa è un approccio largamente usato, soprattutto nel contesto inglese, ma che non contiene la stessa forza innovativa dei movimenti sociali nati dal basso, i quali, semmai, coinvolgono nei loro progetti lo stato e le associazioni di volontariato attraverso un'azione sinergica che ne testimonia la capacità di *agency*.

Le pratiche messe in atto dai movimenti che abbiamo analizzato costituiscono degli spazi di autodeterminazione sfuggiti alla pianificazione delle istituzioni governative, da un lato, e dall'altro evidenziano le capacità di tessere relazioni sociali delle associazioni del

volontariato. Queste ultime, attraverso la loro azione, contribuiscono ad attutire gli effetti negativi delle produzioni delle multinazionali nei contesti locali, tante volte assumendosi la responsabilità della protesta sociale e politica, e, partecipando, alla realizzazione dei servizi sociali.

L'innovazione sociale, letta attraverso gli strumenti della *Actor-Network-Theory*, è stata analizzata partendo dal momento in cui la "originating entity" formula la *problematization* rispetto agli stili di consumo o, rispetto ai danni ambientali, ed alle conseguenze nefaste del regime oligopolistico dei supermercati, passando per la fase di *interessement* in cui gli attori interessati negoziano le modalità del loro coinvolgimento. Questo processo, definito come *translation*, rappresenta il tentativo degli innovatori di formare un network i cui attori siano disposti a riprodurre e difendere. Nel contesto italiano la fase di *problematization*, in cui si è posta la questione del consumo critico, va individuata nell'iniziativa *Bilanci di Giustizia*, lanciata dall'associazione *Beati i Costruttori di Pace* che possiamo considerare la *originating entity* dei *Gruppi di Acquisto Solidali*. L'iniziativa aveva lo scopo di produrre un cambiamento degli stili di consumo ed orientarli in senso etico, cercando di risparmiare una parte del bilancio familiare, così da reinvestirla in azioni concrete di solidarietà a supporto dei soggetti svantaggiati.

Una distinta fase di *problematization* è occorsa rispetto al concetto della rilocalizzazione del cibo e dell'accorciamento della filiera: in questo caso è stata l'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica ad evidenziare l'esigenza di costituire un'alleanza tra produttori e consumatori, ed al contempo salvaguardare la salute della terra e dell'uomo.

Riguardo alla *Community Supported Agriculture* la fase di *problematization* va collocata in uno spazio che travalica il contesto inglese e risale nel tempo, potendo essere iscritta all'elaborazione teorica del filosofo austriaco Rudolf Steiner: l'antroposofia. I principi dell'antroposofia sono stati applicati da Steiner ad una molteplicità di

settori tra cui l'agricoltura ed, in questo campo, è stato introdotto l'approccio biodinamico.

L'agricoltura biodinamica è stato uno degli elementi che hanno ispirato il gruppo di attivisti ambientalisti (*Friends of the Earth*) che, a sua volta, ha dato vita alla *Community Agriculture* di Stroud nel Regno Unito. Gli altri elementi del modello organizzativo, ed in particolare la connessione tra agricoltori e consumatori, deriva da un'alleanza osservata in Germania e Svizzera, anche se in Giappone e Cile nello stesso periodo si stavano diffondendo delle pratiche molto simili.

La *Soil Association*, associazione inglese dell'agricoltura biologica può essere considerata la "originating entity" in quanto ha sviluppato il problema della rilocalizzazione del cibo ed ha concepito le iniziative sulla *Community Supported Agriculture* attraverso un'azione creativa ed indipendente dal governo.

Il processo di istituzionalizzazione è descritto attraverso la ripetizione e la stabilizzazione delle interazioni che trasformano il network in una entità macrosociologica. In questa ottica il processo di *translation* è determinante poiché attraverso di esso i soggetti, i dispositivi, le organizzazioni e le istituzioni si combinano così che diviene possibile rappresentare un network eterogeneo attraverso una sola cosa o un singolo attore (*punctualisation*).

Il processo di *translation* ha più probabilità di successo se il network è inserito in una serie di materiali inanimati che abbiano il requisito della durabilità, le parti del network riescono a coordinarsi nello spazio attraverso materiali e processi di comunicazione (Law, 1992).

In questa prospettiva c'è da chiedersi come sono stati mobilitati e coordinati gli attori e gli *attanti* nei networks di produzione e consumo alimentare esaminati, in che modo i requisiti di durata e di trasferibilità dei dispositivi materiali sono connessi, se lo sono, alle relazioni sociali del network, quali sono le strategie utilizzate per tenere insieme il network e, quanto sono diffuse. Se si mettono a confronto le reti che abbiamo descritto nella parte empirica della ricerca e, se ne valuta la

diffusione nello spazio, emerge una differenza di base delle due reti: la *Rete dei Gas* è un fenomeno esclusivamente italiano, mentre la *Community Supported Agriculture* è un movimento internazionale diffuso anche in altri paesi europei, negli Stati Uniti ed in Giappone. Una seconda differenza è costituita dalla omogeneità/eterogeneità degli attori sociali che costituiscono i networks: la Rete dei *Gruppi di Acquisto Solidale* è piuttosto omogenea poiché, come evidenzia lo stesso nome, riunisce essenzialmente consumatori e, la connessione con i produttori, frutto della scelta di un preciso modello di consumo, è meno stringente. La *Community Supported Agriculture* è un network eterogeneo in cui le figure degli agricoltori si sovrappongono a quelle dei consumatori e per questo ai consumatori/agricoltori è richiesto un cambiamento dello stile di vita più radicale rispetto a quello dei *Gruppi di Acquisto Solidale*. Per quanto riguarda gli elementi materiali (*attanti*) del network: nel primo caso vi sono dispositivi durevoli come la terra (affittata, comprata, acquisita); i macchinari, i finanziamenti governativi e le *expertise* di consulenza effettuati dalle organizzazioni che conferiscono una stabilità maggiore al network; nel secondo caso, i dispositivi materiali sono per lo più non durevoli, data l'informalità di molti gruppi: i luoghi di ritiro dei prodotti sono mutevoli e, non sempre l'organizzazione viene formalizzata attraverso una modalità associativa.

La differenza tra le organizzazioni che fanno parte dei networks ha giocato un ruolo importante sulla stabilità e sul consolidamento delle reti.

Il processo con cui alcune organizzazioni del settore volontario hanno elaborato una progettualità sulle innovazioni tecniche (modalità produttive sostenibili, vendita dei prodotti nel territorio di produzione, ecc.) introdotte da movimenti alternativi, accomuna il contesto del Regno Unito e quello dell'Italia, nonostante abbiamo visto che la vivacità e le sinergie tra associazioni sono più evidenti nel primo contesto geografico.

Anche le istituzioni hanno, in molti casi fatto uso delle innovazioni nate dai movimenti, senza voler connotare negativamente questo processo, poniamo preliminarmente la questione posta da Tovey (2002) secondo cui quando le innovazioni tecniche provenienti dal basso vengono assorbite da istituzioni si perde gran parte della idealità della rete sociale che le ha originate. In quest'ottica la spontaneità della rete sociale va di pari passo con una tensione sociale più forte proprio perché è su questa che si basa l'unità del network. Nelle organizzazioni più gerarchizzate la "razionalità dello scopo" tende a prevalere e l'innovazione sociale ad essere svuotata di senso.

Comparando il settore volontario nei due contesti in termini di dati quantitativi bisogna evidenziare che nel Regno Unito tale settore ha un'espansione doppia rispetto all'Italia, dal punto di vista qualitativo si può dire che le associazioni inglesi prese in considerazione sono più antiche e meglio radicate, il che significa anche che hanno una capacità di lobbying maggiore rispetto a quelle italiane. Abbiamo, inoltre, visto che l'emergenza della *third way* ha predisposto un ruolo di rilievo nell'implementazione delle politiche, per lo meno a livello programmatico, per il terzo settore.

Scendendo nello specifico, i casi esaminati hanno evidenziato una sinergia molto più complessa e più ricca nella proposizione dei progetti sulle filiere corte in Inghilterra, dove i partners inclusi nel progetto sulla *Community Supported Agriculture* sono rappresentati da oltre sette organizzazioni del settore volontario. A confronto la rete del progetto italiano promossa da AIAB risulta limitata e meno diversificata, sia quantitativamente: i partners sono rappresentati dall'associazione *Greenpeace* e dalla *Rete dei Gruppi di Acquisto solidale*, sia qualitativamente, se si guarda più in profondità per vedere come sono strutturate le organizzazioni. Nel caso inglese, nel complesso, le organizzazioni coinvolgono una varietà di gruppi sociali, ma soprattutto di interessi che presentano un profilo pubblico rilevante e con ciò il

riferimento è all'ambiente, al mondo del consumo, alla sostenibilità finanziaria.

Come abbiamo, di sopra sottolineato, nel contesto inglese la "originating entity" da cui è scaturita l'iniziativa della *Community Supported Agriculture*, la Soil Association, e c'è un'evidenza numerica, è riuscita ad includere e stabilizzare nel network in modo molto più determinante il gruppo dei consumatori. Abbiamo anche evidenziato che le interviste ai testimoni privilegiati hanno fatto emergere un tipo di consumatori primariamente self-reflexive. Questi elementi a nostro avviso fanno sì che l'organizzazione si possa caratterizzare in senso fortemente etico: c'è un interesse sociale trasversale e tutti i gruppi sociali sono suscettibili di trarre beneficio dalle attività dell'organizzazione.

L'associazione italiana AIAB, che si è fatta promotrice della filiera corta, rappresenta maggiormente un gruppo sociale specifico, che è quello dei produttori biologici, per cui le convenzioni adottate sono più vicine alle convenzioni di mercato e l'impostazione dell'organizzazione potrebbe essere assimilata più a quella di un sindacato, anche se l'agricoltura biologica si avvale di metodi di produzione rispettosi dell'ambiente, e, l'incontro diretto tra i produttori ed i consumatori, rappresenta un vantaggio economico per entrambi.

Un secondo aspetto da esaminare riguarda l'intreccio tra governo e organizzazioni del volontariato o charities, nell'attuazione delle reti alternative, e cioè, quanto coincide la visione dei due soggetti nell'attuazione delle iniziative, e come si sostanzia la loro collaborazione? Sotto questo profilo è stato interessante focalizzare l'attenzione sul linguaggio utilizzato nelle interviste tra categorie diverse di persone e nei documenti, oltre che sul contenuto: i testimoni privilegiati del progetto della CSA in Inghilterra, appartengano essi alla azienda CSA od alla charity, utilizzano un linguaggio ed un contenuto molto simile a quello espresso nei documenti formali dell'ufficio del terzo settore presente nel *Department of Environment and Rural Affairs* del

governo inglese, ma se questo testimonierebbe l'efficacia della *governamentalità* è altrettanto vero che l'azione della rete della *Community Supported Agriculture* sfugge a questa logica e configura una interazione di progetti volti ad innovare il sistema agro-alimentare dal basso.

Nel progetto italiano una simile evidenza non è riscontrabile: i *gruppi di acquisto solidali*, preesistenti al progetto *GODO* non hanno creato delle sinergie forti con l'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica nel progetto sulla filiera corta né con altre associazioni, neppure hanno messo in campo una rete di aiuti economici o specialistici che potesse sostanziare in modo determinante la loro capacità di *agency*. Nonostante ciò i Gas costituiscono un tentativo riuscito di cambiamento dei modelli di consumo e la messa in pratica di valori diversi rispetto a quelli legati al complesso agro-industriale.

Volendo fare un consuntivo del cambiamento a livello politico generato dalle *Alternative Food Networks* si può dire che, nel contesto dell'Italia la "tendenza riformista" (Cavazzani, 2008) abbia prodotto dei risultati tangibili, anche per le specificità delle politiche dell'agricoltura italiana, basata sulle produzioni tradizionali e sulla origine dei prodotti. In questo quadro non è stato difficile formalizzare ed accogliere le innovazioni prodotte dalle reti (vendita diretta; mercati contadini; regolamentazione dei gas).

Nel contesto del Regno Unito non si è verificato un cambiamento delle politiche formali, ma un'innovazione nelle azioni del settore volontario che comunque costituisce una fonte di *empowerment* per i soggetti delle reti alternative, i quali possono contare su una coesione sociale forte e su una capacità di lobbying consolidata oltre che sulle risorse economiche governative canalizzate dalle associazioni.

Altrove abbiamo evidenziato come il concetto di qualità sia un concetto controverso e variabile a seconda che sia elaborato dai soggetti che fanno parte delle AFN, dell'industria alimentare, della grande distribuzione o delle istituzioni pubbliche (Cavazzani, 2008).

In questo paragrafo la qualità viene presa in considerazione dal punto di vista dei soggetti che hanno il potere di regolamentarla: le istituzioni ed, attualmente, anche la grande distribuzione che può avvelarsi di una serie di certificazioni private, attestanti caratteristiche connesse con un'idea di qualità spesso distante da quella legata alla *embeddedness* dei prodotti.

Preliminarmente occorre guardare alcune caratteristiche afferenti alle regolamentazioni alimentari dei contesti studiati. Cominciamo con il prendere in esame la normativa sulla certificazione. Quest'ultima ha un peso considerevole nella determinazione dei circuiti agro-alimentari, perché consente di "incorporare" il territorio ed il modo di produzione nei prodotti agro-alimentari stessi. In altre parole, le informazioni inserite nell'etichetta dei prodotti garantiscono una trasparenza sulla materia prima utilizzata, sul luogo di produzione e sul processo produttivo<sup>69</sup> creando un legame diretto tra produzione e consumo anche laddove questi sono spazialmente separati.

E' importante sottolineare che non tutte le etichette che contengono questo tipo di informazioni sono regolamentate dallo stato e, dunque, possono avvalersi della sua protezione. Tuttavia esiste una direttiva dell'Unione Europea (REG. (CEE)2082/92), emanata proprio per proteggere le specialità regionali, la quale si avvale di loghi e di nominativi specifici. Due, in particolare sono i segni distintivi utilizzati dalla direttiva europea 2082/92: il DOP (denominazione di origine protetta), che in Italia corrisponde anche al DOC per i vini, e l'IGT (indicazione geografica tipica). La differenza tra il DOP e l'IGT sta nel fatto che nel primo, il legame con il territorio deve esistere in tutte le fasi dalla produzione, alla lavorazione, alla trasformazione, mentre nell'IGT è sufficiente che esista anche in una sola delle tre fasi.

La richiesta di avvalersi di questi segni distintivi viene fatta dai gruppi di produttori o trasformatori della regione di provenienza i quali

---

<sup>69</sup> L'etichettatura è un modo per dilatare il concetto di catena corta, che altrimenti si riferirebbe solo ai rapporti *face to face*

vengono controllati, in genere, da organismi di certificazione sottoposti a controllo pubblico.

Si può dire che i loghi distintivi garantiscano una sorta di proprietà privata intellettuale delle comunità legate a territori specifici. L'importanza delle indicazioni geografiche è di tutta evidenza se si guarda al contesto globale ed alle negoziazioni nell'ambito del *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT) tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti. La posta in gioco è l'istituzione di un registro globale delle indicazioni geografiche tipiche, fortemente caldeggiato dall'Unione Europea, così come fortemente avversato dagli Stati Uniti. La ragione della resistenza di questi ultimi ad istituire un registro globale risiede nel fatto che gran parte dell'industria agro-alimentare americana si è appropriata di nomi di specialità originariamente europee, che negli Stati Uniti vengono usati come nomi generici e che, perciò, vanno a beneficio di specifici marchi privati.

Il concetto di proprietà intellettuale legata a luogo, quindi, è del tutto estraneo a paesi come gli Stati Uniti, i quali garantiscono una tutela dei marchi e dei brevetti in quanto proprietà individuali e, come tali, vendibili in ogni momento (Barth,2003). Come si vede la differenza è abissale perché i produttori che stanno all'interno dei territori protetti dalle indicazioni geografiche tipiche non possono vendere il marchio "territorio", così come potrebbe il produttore di un qualsiasi marchio privato.

Questa premessa è importante, in primo luogo, perché la direttiva europea 2082/92 sul DOP e l'IGT deve essere applicata da tutti gli stati membri, Italia e Regno Unito comprese, in secondo luogo perché la tutela dei prodotti locali ha delle implicazioni importanti per le aree marginali.

In riferimento al primo punto è interessante notare come, l'impatto della direttiva sia stato del tutto diverso in Italia e nel Regno Unito: per cominciare i prodotti italiani DOP e IGT sono 108 (i DOP sono 75 e gli IGT ammontano a 33), mentre quelli inglesi sono in totale 34. Questi

numeri ci danno l'idea di come il settore dei prodotti tradizionali protetti dallo stato sia veramente ristretto nel contesto britannico a fronte della situazione italiana che, invece, attribuisce grande importanza alla tutela del settore agro-alimentare di qualità. Inoltre questi stessi dati sono ancora più significativi se si considera che nel Regno Unito molti prodotti etichettati con le informazioni sulla propria origine vengono definiti in altro modo. "Speciality" foods, "regional" foods, "local" foods, "artisan"products, sono tutti nomi che indicano produzioni tradizionali legate a delle regioni specifiche, ma che non godono di una protezione pubblica (Discussion Report, 2000). Questa situazione, molto probabilmente, va attribuita, alla mancanza di informazioni o allo scarso interesse dei consumatori inglesi nei confronti dei marchi di certificazione. Ma allo stesso tempo è ragionevole attribuirlo alla organizzazione del settore della distribuzione inglese, la quale è fortemente concentrata, ed è caratterizzata dalla predominanza di due grandi catene. Queste ultime hanno maggiori opportunità di introdurre delle specialità alimentari tipiche che, non solo aumentano la scelta dei consumatori, ma che vendute sotto il loro marchio, piuttosto che sotto il logo dell'Unione Europea, "rafforzano l'immagine dell'industria" stessa (Discussion Report, 2000).

A questo bisogna aggiungere che la grande distribuzione organizzata, in particolare quella inglese, si avvale di una serie di certificazioni private (sull'igiene, la qualità, la composizione dei prodotti, ecc. ), che rispondono ad un bisogno dei consumatori, ma che penalizzano i piccoli produttori e dunque i territori d'origine. Ciò avviene innanzitutto perché la diffusione di QAS (Quality Assurance Scheme) fa sì che di fatto ci siano dei requisiti minimi per entrare sul mercato. Inoltre così facendo il concetto di sostenibilità diventa un concetto arbitrario perché a sceglierlo è la grande distribuzione stessa e, questo diventa evidente, se si considera che nel Regno Unito la vendita dei prodotti agro-alimentari è per l'83% nelle mani dei supermercati, per l'11% in quelle dei dettaglianti tradizionali, e solo il 3% della vendita avviene nei

mercati (Synthesis Report, 2005). Ciò significa che per la gran parte sono le due grandi catene (Tesco e Sainsburys seguite da Wal-Mart e Waitrose) di distribuzione agro-alimentare a fornire dei requisiti standard sulla qualità dei prodotti e ad appropriarsi dei valori del territorio attraverso le loro linee di prodotti locali.

La situazione italiana è molto diversa da quella del Regno Unito perché, pur essendoci una forte concentrazione della grande distribuzione, non c'è un regime di oligopolio come nel caso che abbiamo appena visto, ed, inoltre il panorama è più equilibrato dal momento che il 38% della distribuzione avviene nei supermercati, il 28% attraverso i dettaglianti tradizionali ed il 29% nei mercati all'aperto (Synthesis Report, 2004).

Bisogna aggiungere che i prodotti tipici, tradizionali o di qualità anche quando sono venduti attraverso la grande distribuzione organizzata si avvalgono principalmente degli strumenti pubblici di certificazione (soprattutto DOP e IGT). Inoltre è previsto dalla legge che ciascuna regione italiana possa identificare una serie di prodotti tradizionali e richiedere un esonero dai regolamenti igienici e sanitari (Direttiva 43/93/CEE). La *ratio* di questa norma risiede nel fatto che applicare in modo pedissequo le leggi sull'igiene significherebbe perdere processi di lavorazione sedimentati negli anni che garantiscono il mantenimento delle tradizioni regionali e la valorizzazione del territorio locale. Inoltre il decreto prevede che i cibi tradizionali e i prodotti agricoli che godono dell'esenzione dalle norme sull'igiene, debbano essere venduti esclusivamente all'interno della provincia della zona di produzione.

Questi dati restituiscono un quadro del sistema agro-alimentare italiano, per certi versi, opposto a quello britannico, caratterizzato invece da meccanismi oligopolistici e dalla mancanza di un settore della vendita specializzata.

Nel regno Unito, la possibilità di regolamentare privatamente la qualità e la presenza di un settore oligopolistico della grande

distribuzione organizzata, da una parte costituisce un restringimento delle opportunità per quegli attori sociali tesi a costruire degli spazi di produzione e consumo ravvicinati e, dall'altra, rafforza la motivazione di tali attori. Infatti, la consapevolezza, da parte dei consumatori che il settore della vendita del cibo è dominata dalle grandi catene di supermercati ha costituito un incentivo forte verso un consumo etico ed un sostegno ai piccoli produttori.

Nel rifiuto dell'idea che le grandi catene di supermercati siano così dilaganti, vi è la coscienza che l'apparente varietà di prodotti offerta deriva dalla diminuzione del numero degli agricoltori, dalla riduzione del numero di venditori al dettaglio nei quartieri locali, dall'impoverimento delle razze allevate e delle specie cresciute, oltre che dai costi ambientali e sociali nei paesi del sud del mondo la cui terra viene utilizzata per coltivare ortaggi costosi da esportare.

In Italia la regolamentazione pubblica della certificazione di qualità "embedded" nei territori, e, l'attenzione per i processi tradizionali di lavorazione, allarga le opportunità dei soggetti nella costituzione dei circuiti brevi di produzione e consumo, anche se la certificazione dei prodotti di qualità non è sempre accessibile ai piccolissimi produttori e, quando si basa su produzioni di vasta scala, è assimilabile alla produzione industriale.

Come abbiamo visto in precedenza, il concetto di co-oproduzione descrive l'interazione tra società e natura come un processo di trasformazione reciproca il cui locus specifico è il contesto rurale, inteso come contesto in cui prendono forma le pratiche agricole. In questa ottica, la capacità sociale di usare la natura in modo equilibrato dipende dagli strumenti e dalle tecniche utilizzati nel processo lavorativo (Cavazzani, 2006; Ploeg, 2006).

Le aziende supportate dalla comunità ed in particolare la community agriculture di Stroud rappresentano appieno il concetto di co-oproduzione poiché fanno uso, nella gran parte dei casi, della tecnica di agricoltura biodinamica e così facendo trasformano il contesto

selvaggio attraverso l'uso di tecniche agricole tese a conservare la fertilità del suolo, a preservare le risorse di acqua, a riutilizzare la materia organica, a sostituire le sostanze chimiche con l'uso sapiente di specie diverse di piante. Tale modello è assimilabile al *modello di produzione contadino* (Ploeg, 2006) che è un modo per risolvere i problemi posti dal sistema produttivo agro-industriale conservando le risorse naturali ed allo stesso tempo autonomizzandosi dal sistema tecnologico e dai circuiti commerciali.

Le *Alternative Food Networks* contribuiscono, inoltre, a sostenere il *cambiamento dei modelli di consumo* (Cavazzani, 2008) proponendosi come alternativa di quei modelli convenzionali elaborati dalle industrie di trasformazione e commercializzazione e tesi a produrre beni in condizioni ambientali e sociali tante volte inique.

I consumatori, nelle aziende supportate dalla comunità, diventano produttori, non solo in senso metaforico, ma effettivo perché prendono parte alle attività di semina, di raccolto, di mietitura ed imparano una serie di nozioni agricole di cui non erano a conoscenza prima di iniziare questa pratica.

Il coinvolgimento in questo tipo di AFN è totale perché comporta un impegno civico/politico non saltuario ed indiretto, ma continuo e diretto, nonché complementare sceso da convenzioni di mercato: la comunità paga in anticipo e, a volte, per più di una stagione indipendentemente dagli esiti dei raccolti.

Nel caso italiano, invece, abbiamo messo in evidenza come il grado di coinvolgimento dei consumatori dei *Gruppi di Acquisto Solidale* sia piuttosto variabile, su uno spettro che va dall'impegno ideologico forte, nel qual caso si può parlare di co-produzione, a motivazioni pragmatiche quali la convenienza economica che sostanzia un tipo di convenzione vicina a quella del mercato. Nel primo caso il consumo etico è spesso radicato in gruppi politici (movimenti e partiti ad esempio) o in gruppi religiosi, come quello dei "Beati Costruttori di Pace". Nel secondo caso l'esempio che ci riguarda è quello del progetto

sull'accorciamento della filiera promosso dall'AIAB che mira a coinvolgere i consumatori facendo leva, in modo piuttosto determinante, sulla questione economica e che è indirizzato alla famiglie con un basso reddito o agli anziani in difficoltà; in questo caso è più difficile parlare di co-oproduzione poiché il legame con i produttori è meno forte.

Importante è poi sottolineare che, anche se molti dei consumatori che compongono i GAS, dimostrano di avere delle convinzioni ideologiche radicali, il modello organizzativo di cui si avvalgono, evidenzia una posizione di maggiore debolezza per i produttori i quali, non hanno la garanzia di poter rifornire in modo continuativo uno stesso gruppo. Inoltre, nella gran parte dei casi, non vengono pagati in modo anticipato all'inizio della stagione, ed a ciò bisogna aggiungere che i singoli componenti dei gas non sono tenuti ad ordinare sistematicamente una quota di prodotto, bensì possono farlo a periodi alterni.

Nel complesso si può affermare che la Community Agriculture di Stroud sostanzia un comportamento di consumo "riflessivo", caratterizzato in senso fortemente etico, e che, in generale, l'impostazione della *Community Supported Agriculture* comporta una trasformazione dello stile di vita privato più incisivo di quello dei *Gruppi di Acquisto Solidale*. In questo ultimo caso, un rapporto più stringente tra agricoltori e consumatori, e l'impegno da parte di questi ultimi a rifornirsi in modo sistematico presso gli stessi agricoltori, potrebbe costituire per i produttori la garanzia per raggiungere un reddito equo.

Le aziende supportate dalla comunità sono iniziative economicamente valide, nel senso che possono garantire agli agricoltori un reddito sufficiente, laddove il numero dei membri raggiunge una certa quota. Per quanto riguarda i consumatori che supportano l'azienda, essa si è rivelata una pratica accessibile anche per le famiglie a basso reddito, le quali possono pagare la quota con il lavoro volontario o avvalersi di un fondo riservato alle fasce sociali in difficoltà. Inoltre è emerso, sulla base di alcuni rapporti sulle pari opportunità, che una

parte dei membri dell'azienda usufruisce già di fondi statali per l'esclusione sociale.

I *Gruppi di acquisto solidale*, d'altro canto, accanto ad un consumo critico esercitato da gruppi più impegnati politicamente, rivelano un tipo di consumo abitudinario poichè rispondono all'esigenza di risparmiare; così come per alcuni agricoltori fare parte della filiera corta, spesso in connessione con altri piccoli agricoltori, risponde alla necessità di trovare una strategia di sopravvivenza, da un punto di vista economico, rispetto all'industria ed alla grande distribuzione organizzata.

Le tipologie di filiera corta che abbiamo esaminato, ed in particolar modo le aziende supportate dalla comunità, non sono in nessun modo assimilabili ad un tipo di produzione convenzionale; restituiscono una capacità di *agency* alle comunità locali dando la possibilità ai produttori ed ai consumatori di cominciare a guidare il sistema economico locale attraverso le proprie decisioni piuttosto che farsi guidare dai meccanismi del mercato internazionale.



## Bibliografia

Allen P., FitzSimmons M., Goodman M., Warner K. (2003) Shifting plates in the agrifood landscape: the tectonics of alternative agrifood initiatives in California. *Journal of Rural Studies* 19.

Amin A., Thrift N. (1994) Globalization, Institutions and Regional Development in Europe. (New York: Oxford University Press)

Amin, A. (2005) Community on trial. *Economy and Society*.

Andreatta, M. (2005) Il “framing” del movimento contro la globalizzazione neoliberista. *Rassegna italiana di sociologia* n.2 pag.249.

Baccarani,C. (2005) Imprese commerciali e sistema distributivo (Torino: Giappichelli)

Bagnasco A.,Piselli F.,Pizzorno A., Trigilia C. (2001). Il capitale sociale (Bologna: il Mulino).

Barham E. (2002) Translating Terroir: the global challenge of French AOC labeling. *Journal of Rural Studies*, 19 pag. 127-138.

Barham E. (2002) Towards a theory of value-based labeling. *Agriculture and Human Values* 19, 349-360

Basile, Garosci (1997) Commercio e grande distribuzione: la sfida del 2000. *Il sole 24 Ore*

Bock B. and Wiersum J. (2003) Sociological aspects of food consumption and agro-food networks.

Brunori G. (2006) Post-Rural Processes in Wealthy Rural Areas : Hybrid Networks and Symbolic Capital in Marsden T. e Murdoch J. (Oxford: Elsevier)

Brunori G., Guidi F., Lari A., Rossi A. (2008) Consumatori consapevoli e sviluppo sostenibile: riflessioni sul cibo. *Sociologia Urbana e Rurale*, n.87 2008.

Brunori G. Alternative trade or market fragmentation? Food circuits and social movements (*Draft*)

Burgess R. G. (1994) In the field. An Introduction to Field Research.

Bush L. and Bain C. (2004) New! Improved? The Transformation of the Global Agrifood System. *Rural Sociology*, 69 pag.321-346

Buttel F. H. (2001) Some Reflections on Late Twentieth Century Agrarian Political Economy. *Cadernos de Ciencia e Tecnologia, Brasilia*, 18 n2.

Buttel F.H., Larson O.F. e Gillespie G.W (1990) The Sociology of Agriculture. (Connecticut : Greenwood Press, Inc)

Buttel F.H. e Newby H. (1980) The Rural Sociology of the Advanced Societies (London: Croom Helm Ltd.)

Buttel F. H. (2006) Sustaining the unsustainable: agro-food system and environment in the modern world in Cloke et al. *Handbook of Rural Studies*. London: Sage.

Callon, M. (1986) Some elements of a sociology of translation” in Law, J., Power, Action and Beliefs (London: Routledge e Kegan Paul)

Campbell H., Lawrence G., Smith K. (2006) Audit Cultures and the Antipodes: the Implications of EurepGAP for New Zealand and Australian Agri-food Industries in Marsden T. e Murdoch J. *Between the Local and the Global* (Oxford: Elsevier).

Campennì A. (2001) *Partenariati per lo sviluppo Rurale: Guida per una buona pratica*

Campennì A. e Sivini S. (1999) *From top-down Policies to Recognising the Territory* in Westholm, Moseley and Stenlas (1999).

Campennì A. e Sivini S. (2001) Reteleader, numero speciale su Il partenariato locale come strumento per lo sviluppo rurale.

Castle E.N. (2002) Social Capital: An Interdisciplinary Concept. *Rural Sociology* 67, pag.331-349.

Castells M. (1997) *The Power of Identity* (Oxford: Blackwell).

Cavazzani A. (a cura di) (1985) *Marginalità e sviluppo. Produttività e risorse agricole in un'area marginale: il caso della Sila Greca*, Atti del Convegno di Rossano, 14 Dicembre, Cosenza.

Cavazzani A. e Moseley M. (2001) *The Practice of Rural Development Partnerships in Europe*.

Cavazzani A., Gaudio G., Sivini, S. (2006) Politiche, Governance e Innovazione per le Aree Rurali. (Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane)

Cavazzani, A.(2008) Innovazione e strategie di connessione delle reti alimentari alternative in *Sociologia Urbana e Rurale* n.87, 2008.

Cavazzani, A. (2008) Tra sicurezza e sovranità alimentare in *Sociologia Urbana e Rurale* n.87, 2008.

Cersosimo D. (2001) Istituzioni, capitale sociale e sviluppo locale (Roma: Donzelli).

Ciaperoni Anna (2007) Le bio fattorie sociali esempi di un nuovo modello di sviluppo rurale e di welfare territoriale. Atti del Convegno Nazionale Aiab *L'Agricoltura Biologica per l'Agricoltura Sociale*.

Cloke, P. (1996) Critical Writing on Rural Studies. A short Replay to Simon Miller. *Sociologia Ruralis* vol 36 n 1.

Cloke P. and Goodwin M. (1992) Conceptualizing countryside change: from post-Fordism to Rural structured coherence. *Transaction of the Institute of British Geographers*, 17.

Cloke P., Marden T., Mooney P. (2006) Handbook of Rural Studies. (Londra: Sage)

Codeluppi, V. (2002) La sociologia dei consumi. (Roma: Carocci).

Dalla Costa M., De Bortoli D. (2005) Per un'altra agricoltura e un'altra alimentazione in Italia. *Foedus* n. 11 pag. 23-35.

Corrado A. (2008) Semi, contadini e mercati:le reti per un'altra agricoltura. *Sociologia Urbana e Rurale* n.87, 2008.

Della Porta D. (2005) Democrazia in movimento: partecipazione e deliberazione nel movimento "per la globalizzazione dal basso". *Rassegna italiana di sociologia* n.2 pag. 307.

DiGaetano, A. e Strom, E. (2003) Comparative Urban Governance: An Integrated Approach. *Urban Affairs Review*, n.38

Di Maggio, P. J., Powell (1983) The Iron Cage Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality in Organizational Field. *American Sociological Review*, vol.48

Dupuis M., Goodman D., Harrison J. (2006) Just values or just value? Remaking the Local in Agro-food Studies in Marsden T. e Murdoch J. *Between the Local and the Global* (Oxford: Elsevier)

Eden S., Bear C. and Walker G. (2008) Understanding and (dis)trusting food assurance scheme: Consumer confidence and the knowledge fix. *Journal of Rural Studies* 24.

Elia A. (2008) Agricoltori bio-etici in Calabria. Processi di integrazione tra reti alternative di produzione e consumo. *Sociologia Urbana e Rurale*, n.87 2008.

Ercole E.(2004) "Il giardino dei sentieri che si incrociano": Identità locale, Capitale sociale, Governance e Reti come Fattori Innovativi di Sviluppo locale. *Futuribili*

Esparcia Perez J. (2000) The Leader Programme and the Rise of Rural Development in Spain. *Sociologia Ruralis* 40, n 2.

Fonte M. (2006) *Slow Food's Presidia : What Do Small Producers Do with Big Retailers in Marsden T. e Murdoch J. Between the Local and the Global* (Oxford: Elsevier)

Foucault, M. (1991) *The Foucault Effect: Studies in Governmentality* (Hertfordshire: Harvester Wheatsheaf)

Friedmann H. and McMichael P. (1989). *Agriculture and the State System. The rise and decline of national agricultures, 1970 to the present. Sociologia Ruralis*, vol.XXIX-2.

Giddens A. (1991) *Modernity and Self-identity: Self and Society in the Late Modern Age.* (Cambridge: Polity Press)

Gilbert N. (1993) *Researching Social life.*

Gilg, A. W., Battershill, M. (1998) *Quality farm food in Europe: a possible alternative to the industrialised food market and to current agri-environmental policies: lesson from France. Food Policy 23, 25-40*

Goodman, D. e Goodman, M. (2007) *Localism, Livelihoods and the "Post-Organics": Changing Perspectives on Alternative Food Networks in the United States in Alternative Food Geographies* (Bingley: Emerald)

Goodman D. (1999) *Agro-Food Studies in the "Age of Ecology": Nature, Corporeality, Bio-politics. Sociologia Ruralis 39 n.1.*

Goodman D. (2001) *Ontology Matters:the Relational Materiality of Nature and Agro-food Studies. Sociologia Ruralis 41, n.2*

Goodman D. (2004) Rural Europe Redux? Reflections on Alternative Agro-food Networks and Paradigm Change. *Sociologia Ruralis* 44 n.1.

Goodman D. and DuPuis M. (2002) Knowing Food and Growing food, Beyond the Production-Consumption Debate in the Sociology of Agriculture. *Sociologia Ruralis* 42 n.1

Goodman D. and Watts M. J. (1997) *Globalising food* (London: Routledge).

Goodwin, M. (1998) The Governance of Rural Areas: Some Emerging Research Issues and Agendas. *Journal of Rural Studies*, vol.14 n.1

Goodwin, M. (2003) *Rural Governance a Review of the Relevant Literature*. Paper prepared for ESRC Countryside Agency and Defra, University of Wales.

Goodwin M. (2006) Regulating rurality? Rural studies and the Regulation approach in Cloke et al. Handbook of Rural Studies (Londra : Elsevier)

Granovetter, M. (2000) Un'agenda teorica per la sociologia economica. *Stato e Mercato* n 60.

Granovetter, M. e Swedberg, R. (1992) *The Sociology of Economic Life* (Oxford: Westview Press)

Gray, J. (2000) The Common Agricultural Policy and the Reinvention of the Rural in the European Community. *Sociologia Ruralis*, vol.40, n 1.

Gray I, Sinclair P. (2005) Local Leaders in a Global Setting: Dependency and Resistance in Regional New South Wales and Newfoundland. *Sociologia Ruralis* vol 45 n 1.

Gundelach, P. (2005) Visions in Agriculture. *Sociologia Ruralis*, vol 45 n 3

Halfacree, K. H. (1993) Locality and Social Representation: Space, Discourse and Alternative Definitions of the Rural. *Journal of Rural Studies*.

Hart, G. (1997) Multiple Trajectories of Rural Industrialisation: an Agrarian Critique of Industrial Restructuring and the New Institutionalism in Goodman and Watts Globalising Food (London: Routledge)

Hatanaka M., Bain C., Bush L. (2006) Differentiated Standardization, Standardized Differentiation: The Complexity of the Global Agrifood System in Marsden t. e Murdoch J. *Between the Local and the Global* (Oxford: Elsevier).

Haunschild, P.R. and Miner A. S. (1997) Modes of interorganizational Imitation: the effects of Outcome Salience and Uncertainty. *Administrative Science Quarterly*, 42, pag.472-500.

Higgins V., Dibden J., Cocklin C. (2008) Bulding alternative agrifoodnetworks: Certification, embeddeness and agri-environmental governance. *Journal of Rural Studies* 24.

Hirinchs, C. (2003) The practice and politics of food system localization. *Journal of Rural Studies* 19, 33-45.

Hirinchs, C. (2000) Embeddedness and local food systems: notes on two types of direct agricultural market. *Journal of Rural Studies* 16.

Holloway, L., Kneafsey M., Cox, R., Venn, L., Dowler E. and Tuomainen, H. (2007) Beyond the "Alternative- Conventional" Divide? Thinking Differently About Food Production-Consumption Relationship. In *Alternative Food Geographies* (Bingley: Emerald)

Ilbery, B. and Kneafsey, M. (2000) Registering regional speciality food and drink products in the United Kingdom: the case of PDOs and PGIs. *Area* 32.3 pag.317-325

Ilbery, B., Morris, c. and Buller H., Maye D. and Kneafsey M. (2005) Product, Process and Places. *European Urban and Regional Studies* 12 pag. 116-132.

INEA (2000), Esperienze e progetti per lo sviluppo delle aree rurali. Una raccolta dei casi innovativi dal Leader II.

Kenney M., Lobao L.M., Curry J. and Richard G. (1989). Midwestern Agriculture in US Fordism. *Sociologia Ruralis* XXIX-2.

Kirwan, J. (2004) Alternative Strategies in the UK Agro-food System: Interrogating the Alterity of Farmers' Market. *Sociologia Ruralis* 44 n.4

Kirwan J. e Foster C. (2007) Public Sector Food Procurement in the United Kingdom: Examing the Creation of an "Alternative" and Localised Network in Cornwall in Maye D. et al. *Alternative Food Geographies*.

Kirwan, J. (2006) The interpersonal world of direct marketing: Examining conventions of quality at UK farmers' market. *Journal of Rural Studies* 22 pag.301-312

Knickel, K. Renting H. (2000) Methodological and Conceptual Issues in the Study of Multifunctionality and Rural Development. *Sociologia Ruralis* vol 40 n 4.

Kraatz, S. M. and Zajac E.J. (1996) Exploring the Limits of the New Institutionalism: the Causes and Consequences of Illegitimate Organizational Change. *American Sociological Review*, 61, pag.812-36.

Jackson P., Russel P., Ward N. (2007) The Appropriation of "Alternative" Discourses by "Mainstream" Food Retailers in Maye D. et al. *Alternative Food Geographies* (Bingley : Emerald).

Jessop, B. e Sum, N. L. (2006) *Beyond the Regulation Approach* (Cheltenham: Edward Elgar Publishing Limited)

Jessop, B. (2006) *Governance, Fallimenti della Governance e Meta-Governance in Cavazzani, A., Gaudio, G., Sivini, S. Politiche, Governance ed Innovazione per le Aree Rurali* (Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane).

Jessop, B. *The Dynamics of Partnership and Governance Failure* (1999) in Stoker, G. *The New Politics of Local Governance in Britain* (Oxford: Oxford University Press).

Jessop, B. (2001) *Capitalism, the Regulation Approach and Critical Realism* in Brown, A., Fleetwood, S. , Roberts, J. *Critical Realism and Marxism* (London: Routledge)

Juska A., Poviliunas A., Pozzuto R. (2005) Resisting Marginalisation: The Rise of the Rural Community Movement in Lithuania. *Sociologia Ruralis* vol 45 n 1

Jones, O. e Little J. (2000) Rural Challenge(s) : partnership and the new rural governance. *Journal of Rural Studies* 16, 171-183

Lanzalaco, L. (1995) *Istituzioni organizzazioni Potere* (Roma: La Nuova Italia Scientifica)

Larch, M. (2007) From “Alternative” to “Sustainable” Food in Alternative Food Geographies (Bingley : Emerald).

Latour B. (1991) *Non siamo mai stati moderni* (Milano: Eleuthera).

Latour, B. (1987a) Visualization and cognition: thinking with eyes and hands”. *Knowledge and Society: Studies in the Sociology of Culture, Past and Present*, 6: 1-40.

Latour, B. (1987b) *Science in Action* (Milton Keynes: Open University).

Law, J. (1986) *Power, Action and Belief* (London: Routledge e Kegan Paul).

Law, J. (1992) *Notes on the Theory of the Actor Network: Ordering, Strategy and Heterogeneity*. Centre for Science Studies, Lancaster University.

Liepins, R. (2000) New energies for an old idea: reworking approaches to community in contemporary rural studies. *Journal Rural Studies* vol 16, n1

Lee R. (2000) Shelter from the storm? Geographies of regard in the worlds of horticultural production and consumption. *Geoforum* 31 pp. 137-57

Lindsay C., Greig M., McQuaid R.W. (2005) Alternative Job Search Strategies in Remote Rural and Periurban Labour Markets: The Role of Social Networks. *Sociologia Ruralis* vol 45 n 1/2

Lizzi R. (2002) *La politica agricola* (Bologna: il Mulino).

Lockie S. (2002) The Invisible Mouth: Mobilizing "the Consumer" in Food Production-Consumption Networks. *Sociologia Ruralis* 42 n.4

Lockie S. e Goodman M. (2006) Neoliberalism and the problem of space: Competing Rationalities of Governance in Fair Trade and Mainstream Agri- Environmental Networks in Marsden T. e Murdoch J. *Between the Local and the Global* (Oxford: Elsevier)

Lockie S. and Kitto S. (2000) Beyond the Farm Gate: Production-Consumption Networks and Agri-Food Research. *Sociologia Ruralis* 40 n.1

Law J., Hassard J. (1999) *Actor Network Theory and after* (Oxford: Blackwell).

Magnaghi A. (2000) *Il progetto locale*.

Maye, D. e Ilbery, B. (2007). Regionalisation, Local Foods and Supply Chain Governance: A Case Study from Northumberland, England. In *Alternative Food Geographies* (Bingley: Emerald)

Maye D., Holloway L., Kneafsey M. (2007) *Alternative Food Geographies* (Bingley: Emerald).

March, J.G. and Olsen, J. (1989) *Rediscovering Institutions: the Organisational Basis of Politics* (New York: Free Press)

Marsden, T. (1992) Exploring a rural Sociology for the Fordist Transition (1992). *Sociologia Ruralis*, vol.XXXII

Marsden T. (2006) Pathway in the sociology of rural knowledge in Cloke et al. *Handbook of Rural Studies* (London: Sage)

Marsden T., Banks J., Bristow G. (2000) Food Supply Chain Approaches: Exploring their Role in Rural Development. *Sociologia Ruralis* 40 n.4

Marsden T. e Murdoch J. (2006) *Introduction Between the Local and the Global: Confronting Complexity in the Contemporary Food Sector* (Oxford: Elsevier)

Marsden T., Murdoch J., Lowe P., Munton R., Flynn A. (1993) *Constructing the countryside*. (London: UCL press)

Marsden T., Sonnino R. (2006) Beyond the divide: rethinking relationships between alternative and conventional food networks in Europe. *Journal of Economic Geography* 6.

Marsden T. (2006) The road towards sustainable rural development: issues of theory, policy and practice in a European context in Cloke et al *Handbook of Rural Studies*. London: Sage.

Maxey, L. (2007) From "Alternative" to "Sustainable" Food in Alternative Agrofood Geographies (Bingley: Emerald).

McFadden, S., The History of Community Supported Agriculture.

Miele, M. (2006) Consumption culture: the case of food in Cloke et al. *Handbook of Rural Studies*. London: Sage.

Miller, P. , Rose, N. (1990) Governing Economic Life. *Economy and Society, vol.19 n.1*

Meyer, J.W., Rowan B. (1977) Institutionalized Organizations: Formal Structure as Myth and Ceremony. *American Journal of Sociology, 83, pag.333-63*

Murdoch J., Abram S. (1998) Defining the Limits of Community Governance. *Journal of Rural Studies, vol.14*

Miller, S. (1996) Class, power and Social Construction: Issue of Theory and Application in Thirty Years of Rural Studies. *Sociologia ruralis vol 36 n 1.*

Miller, S. (1996) Theory, Application and Critical Practice: Rejoinder to Cloke, Crow and Winter. *Sociologia Ruralis vol 36 n 3.*

Milone P. Agricoltura in Transizione: la forza dei piccoli passi.

Murcott, A. e Campbell H. (2004) Teoria agro-alimentare e sociologia dell'alimentazione. *Rassegna italiana di sociologia* n.4 pag. 571.

Murdoch, J. e Abram, S. (1998) Defining the Limits of Community Governance. *Journal of Rural Studies*, vol.14

Murdoch J., Pratt. A. (1993) Rural Studies: Modernism, Postmodernism and the "Post-rural". *Journal of Rural Studies* vol 9 no 4.

Murdoch J., Lowe P., Ward N., Marsden T. (2003) *The Differentiated Countryside*.

Murdoch J. (2000) Networks- a new paradigm of rural development ? *Journal of Rural Studies*, 16.

Murdoch, J., Marsden, T., Banks J. (2000) Quality, nature and embeddedness: some theoretical consideration in the context of the food sector. *Economic Geography* 76, 107-125.

Mutersbaugh, T. (2005) Just- in -space: Certified rural products, labour of quality and regulatory spaces. *Journal of Rural Studies* 21, pag.389-402.

Mutti A. (1998) Capitale sociale e sviluppo. (Bologna: il Mulino)

Newby H. (1980) Rural Sociology. *Current Sociology* vol.28.

North D. C. (1990) Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia (Bologna: il Mulino).

North D. C. (1990a) Institution and Economic Performance in  
Cook K.S. and Levi M. *The Limits of Rationality* (Chicago: Chicago  
University Press)

Oliver, C. (1991) Strategic Responses to Institutional Processes.  
*Academy of Management Review*, vol.16, Pag.145-179

Osti G. (2000), Leader and Partnerships: The Case of Italy.  
*Sociologia Ruralis*, Vol.4 no.2.

Ostrom, M. (2007) Community Supported Agriculture as an Agent  
of Change: Is it Working?, in Hirinchs C. e Lyson T. *Remaking the North  
American Food System*. University of Nebraska Press.

Pacciani, A. ;Belletti, G. ;Marescotti, A. (2001) Problemi informativi,  
qualità e prodotti tipici. Approcci teorici diversi in Fanfani, R. ; Montresor  
E. ; Pecci Il settore agroalimentare in Italia e l'integrazione europea  
(Milano: Angeli).

Page B. (1997) Restructuring pork production, remaking rural Iowa  
in Goodman D. e Watts M. *Globalising Food* (Londra: Routledge)

Paviera G. (2000) Centri commerciali, potenzialità di sviluppo  
immobiliare e sostenibilità economica (Milano: Egea/Giuffrè editori)

Pellegrini L. (1997) La distribuzione commerciale in Italia.  
(Bologna: il Mulino)

Pieroni O., Gaudio G., De Rose C. (1992) *I racconti della Sila  
Greca. Storie di vita nella Calabria agricola* (Soveria Mannelli:  
Rubbettino)

Pieroni, O. (2008) Presente e futuro della cultura contadina. *Sociologia Urbana e Rurale*, n.87 2008.

Pilley, G. (2001) A share in the Harvest. *Soil Association*.

Phillips M. (2002) Distant bodies? Rural studies, political-economy and poststructuralism. *Sociologia Ruralis*, vol. 42 n 2

Piselli F. (a cura di) (1995) *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali* (Roma: Donzelli editore).

Ploeg van der J.D., Renting h., Brunori, Knickel K., Mannion J.,

Marsden T., de Roest K., Sevilla-Guzman E., Ventura F. (2000), *Rural Development : From Practices and Policies towards Theory*

Ploeg, J.D. van der (2003) *The Virtual Farmer* (Assen: Van Gorcum).

Ploeg, J.D. van der e G. van Dijk (1995) *Beyond Modernization: the Impact of Endogenous Rural Development* (Assen: Van Gorcum).

Ploeg, J.D. van der e Long, A. (1994), *Born from within: practice and perspectives of endogenous rural development* (Assen: Van Gorcum).

Ploeg J.D. van der (1990) *Lo sviluppo tecnologico in agricoltura: il caso della zootecnia*.

Ploeg J.D. (2006) *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale*. (Soveria Mannelli: Rubbettino)

Ponte, S. and Gibbon, P. (2005) Quality Standards, conventions and the governance of the global value chains. *Economy and Society*, vol.34 N.1

Pratt A. (1996) Discourses of Rurality: Loose Talk or Social Struggle? *Journal of Rural Studies*.

Putnam R. (1993) La tradizione civica nelle regioni italiane. (Milano: Mondadori)

Pride-Unità di Ricerca Italiana Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica Università della Calabria (2001).

Ray C. (1999), Endogenous Development in the Era of Reflexive Modernity. *Journal of Rural Studies*, vol.15 n 3.

Ray C. (1998) Culture, Intellectual Property and Territorial Rural Development. *Sociologia Ruralis* vol 38 n 1.

Rao H., Monin P. (2003) Institutional Change in Toque Ville: Nouvelle Cuisine as an Identity Movement in French Gastronomy. *American Journal of Sociology*

Ray C. (2000), The Eu Leader Programme: Rural Development Laboratory. *Sociologia Ruralis* Vol.4 n.2

Ray C. (2006) Neo-endogenous rural development in the EU in Cloke et al. *Handbook of Rural Studies*. London: Sage

Rees, A. (1950) Life in Welsh Countryside. (University of Walespress, Cardiff).

Renting, H.-Ploeg van der J.D. (2001), Riconnettere Natura, Agricoltura e Società: Cooperative Ambientali in Olanda come Assetti Istituzionali per Creare Coerenza. *Journal of Environmental Policy and Planning* 3:85-100.

Rhodes, R. A. W. (1996) The New Governance: Governing without Government. *Political Studies Associations*

Richardson T. (2000), Discourses of Rurality in Eu. Spatial Policy: The European Spatial Development Perspective. *Sociologia Ruralis* n. 40.

Rose, N. (1996) The Death of the Social? Re-figuring the territory of Government. *Economy and Society* vol.25, n.3

Rose N. (2000) Community, Citizenship, and the Third Way. *American Behavioral Scientist*, vol.43n.9 1395-1411

Rose N. e Miller P. (1990) Governino Economic Life. *Economy and Society* volume 19 n.1

Rucht D. (2005) Un movimento di movimenti? Unità e diversità fra le organizzazioni per una giustizia globale. *Rassegna italiana di sociologia* n.2 pag 275.

Sage C. (2003), Social Embeddedness and relations of regard: alternative “good food” networks in south-west Ireland. *Journal of Rural Studies* n. 19.

Sanz Canada J., Macias Vazquez A. (2005) Quality certification, institutions and innovation in local agro-food system: Protected

designations of origin of oil in Spain. *Journal of Rural Studies* 21, pag.475-486.

Saraceno E. (1994), Recent Trends in Rural Development and Their Conceptualisation. *Journal of Rural Studies* vol 10 n 4.

Scettri R. (2001), Novità in campagna. Innovatori agricoli nel sud di Italia.

Saroldi, A. (2001) Gruppi di acquisto solidali (Bologna: Emi)

Sen A. (1999), *Lo sviluppo è libertà* (Milano: Mondadori).

Shucksmith M. (1998), Rural Development and Social Exclusion, *Sociologia Ruralis*, vol. 38 n.2

Shucksmith M. (2000) Endogenous Development, Social Capital and Social Inclusion: Perspectives from LEADER in the UK, *Sociologia Ruralis* vol.40 n.2

Silverman, D. (2002) Come fare ricerca qualitativa (Roma: Carocci)

Sivini G. (2003) Occorre una nuova politica agricola per lo sviluppo rurale locale. *Policies, Governance and Innovation for Rural Areas*. International Seminar 21-23 Novembre. Università della Calabria, Arcavacata di Rende.

Sivini G. (2008) La crisi alimentare e la speculazione finanziaria sulle materie prime. *Sociologia urbana e rurale*,n.87 2008.

Sivini G. (2001) *Politiche ed interessi nella crisi dell'olivicoltura italiana* (Soveria Mannelli:Rubbettino).

Sivini S. (2003), Nuovi percorsi di sviluppo locale. Il programma Leader e la sua applicazione in due aree del mezzogiorno. (Soveria Mannelli: Rubbettino)

Sivini S. (2007) Filiere corte e alternative food consumers: risultati da una survey nazionale. *Innovazione sociale e strategie di governance per uno sviluppo sostenibile delle aree rurali*. Workshop 16-18 giugno 2007

Sivini S. (2008) Consumo critico e reti alimentari. *Sociologia Urbana e Rurale*, n.87, 2008.

Seminario Internazionale su Politiche, Governance ed Innovazione per le Aree Rurali. INEA, Università della Calabria 21-23 novembre 2003.

Sonnino R. e Marsden T. (2006) Alternative Food Networks in the South West of England: Towards a New Agrarian Eco-Economy? In Marsden T. e Murdoch J. *Between the Local and the Global* (Oxford: Elsevier).

Stoker, G. (1997) Public-private partnerships and urban governance. In *Partners in Urban Governance: European and American Experience*, ed G. Stoker (London: MacMillan).

Stroet P., Marsden T. (2006) Exploring Dimensions of Qualities in Food in Marsden T. e Murdoch J. *Between the Local and the Global* (Oxford: Elsevier).

*Suschain-WP2 Synthesis Report* (2004). University of Gloucestershire.

The Budapest Declaration on Rural Innovation of the final Conference of Cost Action A12. Budapest, April 2002.

Westholm E., Moseley M., Stenlas N. (1999) *Local Partnerships and Rural Development in Europe* (Falun: Sahlanders Grafiska Ab).

Tonnies F. (1957) *Community and Society*. (New York: Harper and Row)

Touraine, A. (1988) *Il ritorno dell'attore sociale* (Roma: Editori Riuniti).

Tovey, H. (2002) Alternative Agriculture Movements and Rural Development Cosmologies. *International Journal of Sociology of Agriculture and Food* 10 pag 1-

Trauger, A. (2007) Connecting Social Justice to Sustainability: Discourse and Practice in Sustainable Agriculture in Pennsylvania in *Alternative Food Geographies* (Bingley : Emerald).

Tregear A. (2003) From Stilton to Vimto: Using Food History to Re-think Typical Products in Rural Development. *Sociologia Ruralis vol.43 n.2*

Vitale, A. (2004) Il concetto di comunità da mito a profezia: verso nuovi territory di regolazione. *Rassegna italiana di sociologia*, n.2 pag 241-265.

Vitale, A. (1998) *I paradigmi dello sviluppo* (Soveria Mannelli: Rubbettino).

Vitale, A. (2005) Le politiche comunitarie di sviluppo rurale: empowerment o modernizzazione neo-liberista in Cavazzani, A.

Vitale, A. (2008) I movimenti rurali: biopolitica ed ingovernabilità. *Sociologia urbana e rurale*, n.87 2008.

Gaudio G., Sivini, S. (2006) Politiche, Governance e Innovazione per le aree rurali. (Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane).

Walkey, C. (2007) Governing the Speciality Food Sectors: Integrating Supply Chains, Sector and Scales in West Wales. In *Alternative Food Geographies* (Bingley: Emerald)

Walters W. (2002) Social Capital and Political Sociology: Re-imagining Politics?. *Sociology* vol. 36 n.2

Warde, A. (2004) La normalità del mangiar fuori. *Rassegna italiana di sociologia* n.4 pag.493.

Watts D.C.H., Ilbery B. and Maye D. (2005) Making reconnection in agro-food geography: alternative systems of food provision. *Progress in Human Geography* 29 pp. 22-40.

Watts D., Ilbery B., Jones G. (2007) Networking Practices among "Alternative" Food Producers in England's West Midlands Region in Maye D. et al. *Alternative food Geographie* (Bingley: Emerald)

Weber M. (1922) *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen trad. it. *Il metodo delle scienze storico sociali*. Milano: Mondadori)

Whatmore S. and Thorne L. (1997) *Nourishing Networks* in Goodman and Watts *Globalising Food* (London :Routledge)

Wiskerke J.S.C. e van der Ploeg J.D. (2004) *Seeds of Transition* (Assen: Van Gorcum).

Wilkinson J. (2006) Network Theories and Political Economy: From Attrition to Convergence? In Marsden T. e Murdoch J. *Between the Local and the Global* (Oxford: Elsevier).

Winter, M. (2003) Embeddedness,the new food economy and defensive localism. *Journal of Rural Studies* n.19, 23-32.

Woods M. (2006) Political articulation: the modalities of new critical politics of rural citizenship in Cloke et.al *Handbook of Rural Studies* (Londra:Sage).

## Sitografia

[http// www.newfarm.org](http://www.newfarm.org)  
[http// www.sare.org](http://www.sare.org)  
[http//www.aiab.it](http://www.aiab.it)  
[http//www.bilancidigiustizia.it](http://www.bilancidigiustizia.it)  
[http//www.cnms.it](http://www.cnms.it)  
[http//www.economia-solidale.org](http://www.economia-solidale.org)  
[http//www.equalway.org](http://www.equalway.org)  
[http//www.utopie.it](http://www.utopie.it)  
[http//www.retegas.org](http://www.retegas.org)  
[http//www.retecosul.org](http://www.retecosul.org)  
[http//filieracorta.arsia.toscana.it](http://filieracorta.arsia.toscana.it)  
[http//www.gascascina.it](http://www.gascascina.it)  
[http//www.gastoscani.altervista.org](http://www.gastoscani.altervista.org)  
[http//www.slowfood.it](http://www.slowfood.it)  
[http//www.soilassociation.org](http://www.soilassociation.org)  
[http//www.gaff.org.uk](http://www.gaff.org.uk)  
[http//www.rupri.org](http://www.rupri.org)  
[http//www.defra.gov.uk](http://www.defra.gov.uk)  
[http//www.politicheagricole.it](http://www.politicheagricole.it)  
[http//www.farmgarden.org.uk](http://www.farmgarden.org.uk)  
[http//www.sustain.org](http://www.sustain.org)  
[http//www.makinglocalfoodwork](http://www.makinglocalfoodwork)  
[http//www.biobank.it](http://www.biobank.it)  
[http//www.fruttopermesso.it](http://www.fruttopermesso.it)  
[http//www.mercatidelcontadino.it](http://www.mercatidelcontadino.it)  
[http//www.sinab.it](http://www.sinab.it)  
[http//www.prober.it](http://www.prober.it)  
[http//www.mangicarnebio.it](http://www.mangicarnebio.it)  
[http//www.coldiretti.it](http://www.coldiretti.it)

<http://www.inea.it>  
<http://www.federbio.it>  
<http://www.icea.info>  
<http://www.slowfood.it>  
<http://www.agribionotizie.it>  
<http://www.assobio.it>  
<http://www.agri2000.it>  
<http://www.newsfood.com>  
<http://www.stroudcommunityagriculture.org>  
<http://www.farmgarden.org.uk>  
<http://www.farmersmarket.net>  
<http://www.cpre.org.uk>  
<http://www.countryside.gov.uk>  
<http://www.acre.org.uk>  
<http://www.csacenter.org>  
<http://www.ncvo-vol.org.uk>  
<http://www.cooperative-uk.coop>  
<http://www.country-markets.co.uk>  
<http://www.farma.org.uk>  
<http://www.plunkett.co.uk>  
<http://www.ethicalconsumer.org>  
<http://www.fattoriesociali.com>  
<http://www.biofach.de/en>  
<http://www.american.edu/TED/MINAMATA.HTM>  
<http://www.wisc.edu/uwcc/ivic/today/consumer/move.html>  
<http://www.jca.apc.org/joaa/English/teikei.htm>  
<http://www.biodynamics.com/index.html>  
<http://www.rudolfsteinerpress.com>  
<http://www.attra.org>  
<http://www.awsna.org/index.html>  
<http://www.antrophosophy.org/index2.php>  
<http://www.camphill.org>

<http://www.cadi.ph/index.htm>

<http://www.templewiltoncommunityfarm.com>

<http://www.angelicorganics.com>

<http://www.justfood.org/csa>

<http://www.roxburyfarm.com>



## **Lista delle interviste.**

Regno Unito

Robin Fransella, Senior officer Department for Environment and Rural Affairs (Defra), UK Government

Dan Keech, project manager MakingLocalFoodWork, Soil Association

Joy Carey, Food and Farming Department Manager, Soil Association

Bernard Jarman, founder member of Stroud Community Agriculture

Molly Ken-Scott, core group member, Stroud Community Agriculture

Carol Bogan, past core group member, Stroud Community Agriculture

Mark Smith, Stroud Community Agriculture farmer

Italia

Dott.Serino, dirigente dipartimento dello Sviluppo Rurale, Ministero delle Politiche Agricole

Dott.ssa Latorre, dirigente dipartimento della qualità alimentare, Ministero delle politiche agricole

Andrea Ferrante, presidente Associazione Italiana Agricoltura Biologica

Enrico Erba, direttore

Annalisa Gallucci, responsabile progetto GODO, Associazione Italiana Agricoltura Biologica

Alessandro Pulga, direttore Istituto per la Certificazione Etica ed Ambientale

Nino Paparella, presidente Istituto per la certificazione etica ed ambientale

Andrea Nastari, Gruppo di acquisto solidale Cambiologica, Roma

Andrea Cortoni, Gruppo di Acquisto Solidale Valle Aurelia, Roma

Elisabetta, Gruppo di Acquisto Solidale Reti di Pace, Roma

Franco, direttore della produzione Cooperativa Agricoltura Nuova

Anna, addetta alle vendite per la Cooperativa Agricoltura Nuova.

